



Ballando sul Titanic

La speculazione finanziaria,
l'Europa e i tempi medi della crisi

B O L O G N A
sabato **19** giugno
O R E 1 0 : 0 0
CONVEGNO NAZIONALE

ZANHOTEL EUROPA - Sala Congressi Londra • Via Boldrini 11 - nei pressi della stazione centrale

- Quali fattori continuano ad alimentare la speculazione finanziaria?
- La crisi economica sta rivelando anche l'inadeguatezza politica delle classi dirigenti degli stati europei?
- Esistono margini per il superamento della crisi del Modo di Produzione Capitalista?

Introduzione

MAURO Casadio

RETE DEI COMUNISTI

Relazioni

GUGLIELMO Carchedi - DIETRO ED OLTRE LA CRISI

MAURIZIO Donato - STATI, MERCATO E GOVERNAMENTALITÀ

GIORGIO Gattei - LA PROBABILE FINE DI UNA EGEMONIA IMPERIALISTA

VLADIMIRO Giacchè - LA FINANZA AL TEMPO DELLA CRISI

LUCIANO Vasapollo - IN NOME DEL DEBITO SOVRANO

*SONO PREVISTI INTERVENTI PER LA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA,
L'ERNESTO, IL PANE E LE ROSE, ANTIPER,
COMUNISTI SINISTRA POPOLARE, SINISTRA CRITICA, COMUNISTI UNITI*

Organizza

La Rete dei Comunisti

www.contropiano.org - cpiano@tiscali.it

*Quaderni di
Contropiano
per la Rete dei Comunisti*



Sommario

SEZIONE I

Titolo

- La crisi nei tempi medi. Quali sbocchi possibili?** p. 7
- Ballando sul Titanic** » 17
La speculazione finanziaria, l'Europa ed i tempi medi della crisi
di Mauro Casadio

SEZIONE II

Titolo

- La finanza al tempo della crisi** » 31
di Vladimiro Giacché (Economista Cestes-Proteo)
- I tempi e i luoghi della crisi** » 50
Divisione internazionale del lavoro, profittabilità, innovazioni e cambiamenti
nella distribuzione del reddito
di Maurizio Donato
- In nome del debito sovrano!** » 71
di Luciano Vasapollo

SEZIONE III

Titolo

- Dietro e oltre la crisi** » 91
di Guglielmo Carchedi (Università di Amsterdam)
- La fine d'una egemonia imperialistica** » 104
di Giorgio Gattei (Università di Bologna)

Sezione I

titolo

La crisi nei tempi medi. Quali sbocchi possibili?

Documento per la discussione nel convegno nazionale
del 19 giugno a Bologna

Una ripresa della analisi della crisi se va fatta su basi solide e dunque, vanno affrontati i nodi della crisi che oggi non riguarda più solo una corretta lettura teorica marxista ma anche la vita sociale e politica del nostro paese.

Non possiamo che riprendere il lavoro relativo ai dati strutturali che abbiamo lasciato in “stand by”, e non limitarci ad approfondire quegli elementi già individuati in passato e che sono stati in qualche modo verificati negli sviluppi successivi.

Riprendere l'indagine sulla crisi significa metterci nelle condizioni di capire come rapportarci ed organizzarci sia rispetto al piano direttamente politico che quello progettuale di tipo sindacale e sociale in funzione degli sviluppi possibili della condizione generale.

Per cominciare a ragionare dobbiamo fare riferimento a due questioni che abbiamo affrontato in modo approfondito negli anni passati; quello delle mutazioni dell'imperialismo e quello della composizione di classe nazionale ed internazionale.

Le fasi dell'imperialismo - Cercando di riassumere le nostre analisi, pubblicate su diversi quaderni e libri che abbiamo dedicato all'imperialismo, è utile ricordare le sue evoluzioni. Se periodizziamo la nostra analisi possiamo dire che ci sono state tre fasi ben caratterizzate da alcuni elementi di fondo. La prima è quella degli imperi coloniali, quello britannico ad esempio, cioè la fase del controllo militare dei territori che rapinava ed in cui indirizzava le risorse dei paesi periferici verso il centro e verso gli apparati produttivi nazionali caratterizzati dalla manifattura e dalle prime grandi fabbriche. Questa fase si è

protratta fino all'inizio del primo decennio del '900, periodo in cui con la concentrazione e l'affermazione dei monopoli, si comincia ad intravedere il passaggio successivo.

Il secondo è quello legato all'analisi di Lenin dove il cambiamento delle forme imperialiste comincia ad essere più evidente. Rimane prevalente la dimensione nazionale della produzione e si apre il conflitto per il controllo delle esportazioni e per la conquista dei mercati di sbocco per le merci prodotte in patria e per la libera circolazione dei propri capitali. Questo passaggio matura su ampia scala nel periodo storico segnato dalle due guerre mondiali e dalla rivoluzione Bolscevica.

Lo sviluppo di questa nuova modalità imperialista si manifesta in modo forte ed allargato dopo la fine della seconda guerra mondiale; infatti si offre la possibilità di ricostruire i paesi devastati rilanciando il ciclo economico, soprattutto in Europa, e riconosce agli USA il ruolo di incontrastato paese guida in occidente e nelle economie capitaliste.

Questo permette agli Stati Uniti di utilizzare il proprio patrimonio industriale rimasto intatto durante il periodo bellico divenendo così in quel periodo la "fabbrica" che esporta merci e capitale (ed ideologia) in tutto il mondo. Anche sul piano più strettamente industriale c'è un salto di paradigma, dalla manifattura alla fabbrica fordista con un aumento della produttività e della produzione, che permette agli USA di tenere testa alle sue nuove responsabilità internazionali.

Questa ulteriore modalità comincia ad entrare in una fase di sovrapproduzione alla fine degli anni '60 e poi, in modo evidente, per tutti gli anni '70. Il fortissimo conflitto di classe dentro i paesi capitalistici e la presenza limitante, per gli spazi che richiedeva a quel punto lo sviluppo imperialista, dell'URSS e dei movimenti di liberazione innestano un nuovo salto nel sistema produttivo che, utilizzando la rivoluzione scientifica e tecnologica, comincia a disgregare l'unità di classe formatasi dentro le enormi fabbriche fordiste create nei decenni precedenti e che erano il centro della produzione mondiale.

Si apre, perciò, un nuovo periodo di profonda trasformazione che porterà alla produzione flessibile, alla delocalizzazione, all'aumento enorme dello sfruttamento a livello mondiale ed a molte altre conseguenze già da noi più volte descritte. Oggi possiamo dire che quelle tendenze della fine degli anni '70 sono ora manifeste nei loro sviluppi e negli effetti a tutti i livelli.

Le stesse modalità della produzione sono state ribaltate con le multinazionali che "emigrano" con nuovi impianti industriali nei paesi "periferici" incre-

mentando gli investimenti diretti esteri, aumentando i profitti, sfruttando in modo selvaggio la forza lavoro e lasciando ai popoli dei paesi imperialisti la funzione di "consumatori" riesportando in patria le merci prodotte per allargare il mercato; in tal modo riescono anche a modificare profondamente la stessa percezione politica e sociale delle classi subalterne nei propri paesi.

Le mutazioni di/della composizione di classe - Seguendo gli sviluppi del sistema produttivo la composizione di classe e della società in generale si evolve a sua volta. Con la prima fase dell'imperialismo si ha una trasformazione profonda dei settori sociali. Si incrementa nel tempo il proletariato industriale e, schematizzando, abbiamo una società "piramidale" dove ad uno stretto vertice formato dalla borghesia corrisponde una base sociale proletaria ampia, sfruttata, con bassi salari e dunque non ancora individuata come condizione per il consumo di massa.

Qui il mercato ha una dimensione strettamente nazionale dove le classi subalterne vengono sfruttate ed il salario serve quasi esclusivamente alla loro riproduzione. Questo assetto sociale si protrae fino alla fine della crisi degli anni '20 e '30 e caratterizza tutto il mondo capitalista, anche dopo la rivoluzione Bolscevica.

Con la ripresa del secondo dopoguerra la situazione comincia a mutare radicalmente. Negli USA prende quota il boom economico e si sviluppano i cosiddetti "ceti medi" che mantengono la condizione di subordinazione nel processo produttivo ma cominciano ad avere maggiore reddito funzionale alla crescita dei consumi e dunque del mercato interno. Questa dinamica parte dagli Stati Uniti ma poi si irraggia all'Europa ed al Giappone dove la crescita dell'occupazione e dei redditi danno vita ai diversi miracoli economici e comincia a manifestarsi la cosiddetta società dei 2/3 dove i ceti sociali medio bassi accedono a livelli di consumismo storicamente mai visti prima.

Anche qui prevale la dimensione nazionale della produzione con un forte ruolo dello Stato Keynesiano e prende corpo nei confronti degli USA una competizione internazionale, limitata al solo piano economico, con paesi come Germania e Giappone sconfitti nella seconda guerra mondiale ma che avevano recuperato il terreno perso nei decenni precedenti.

Questa situazione si protrae fino ai primi anni '70 quando comincia a riemergere la crisi da sovrapproduzione di merci. Quegli anni aprono, infatti, una fase di crisi dove le contraddizioni economiche dell'economia capitalista fanno da volano ad un forte scontro di classe internazionale che coinvolge di-

rettamente anche i paesi capitalisti, naturalmente in modo diversificato, con la crescita del conflitto di classe interno.

A quel punto viene avviato un forte processo di riorganizzazione produttiva, finanziaria e sociale che prepara la fase presente con l'internazionalizzazione dei processi produttivi, processi che fino a quel momento erano stati in prevalenza interni agli Stati capitalisti sviluppati ed al controllo diretto delle borghesie nazionali e dei suoi apparati politici. Come sappiamo, ed abbiamo già più volte analizzato, la composizione di classe e sociale si modifica e si "spalma" sulla dimensione internazionale.

Cambiano di nuovo le "figure" della composizione di classe e quel processo che aveva fatto crescere i redditi nei paesi sviluppati modifica nuovamente direzione e comincia a riprendere la divaricazione tra diversi settori sociali. Quelli con caratteristiche proletarie e subordinate vedono erodere con gradualità ma sistematicamente le proprie condizioni salariali e di vita, grazie anche alla polverizzazione produttiva in cui sono stati condotti che ha generato una diffusa impotenza politica.

In sintesi quelli che vengono definiti "ceti medi" in realtà subiscono in larga parte riduzioni di reddito, mentre parti minoritarie possono avere aspettative di una ulteriore crescita economica. Questo processo in realtà si manifesta oggi in modo chiaro grazie alla crisi finanziaria che non permette più il livello di consumi che il processo di finanziarizzazione aveva sostenuto negli ultimi due decenni.

I caratteri delle transizioni

Il primo passaggio che dobbiamo evidenziare, dalla produzione manifatturiera a quella fordista, matura nel conflitto che caratterizza il periodo che va dalla prima alla seconda guerra mondiale, periodo in cui nasce e si consolida anche l'URSS. La fine dei fascismi ed il mantenimento dell'apparato produttivo USA consentono l'affermazione del nuovo ruolo imperialista di questo paese che, a differenza delle fasi precedenti, diviene unico ed egemone nella sfera capitalistica. Questa condizione eccezionale permette un rilancio del ciclo produttivo che si basa sulla maggiore produttività delle moderne fabbriche e sulla ricostruzione dell'Europa e del Giappone fatta con capitali statunitensi. Questo forte sviluppo dato dal ruolo egemone degli USA non trova un ostacolo

nemmeno nel contemporaneo rafforzamento dell'URSS avuto nei due decenni che seguono la fine della guerra.

Dunque la ripresa economica del dopoguerra era basata sulla ricostruzione e su un apparato produttivo situato negli Stati Uniti che aveva un potenziale di crescita industriale coerente con le condizioni generali che si manifestavano in quel periodo. In altre parole la crescita quantitativa ad egemonia americana era divenuta realtà ed aveva sostituito l'Inghilterra nel suo ruolo internazionale ed in un contesto di superamento dei conflitti interimperialistici.

Il secondo passaggio si rende necessario rispetto all'accumulo di contraddizioni che si era determinato negli anni '70 sia rispetto alla condizione interna agli Stati Uniti che sul piano internazionale. Gli strumenti messi in campo per superare quella strettoia sono stati molteplici a partire dall'uso della rivoluzione scientifica e tecnologica che ha permesso l'aumento della produttività, la scomposizione della classe operaia e la ripresa dei profitti. Si è dato vita contemporaneamente ai processi di finanziarizzazione che hanno dato corso alle privatizzazioni ed alla speculazione; ma con la politica del credito sono stati sostenuti anche i redditi dei ceti medi mantenendo così alto il livello dei consumi. La leva finanziaria è stata utilizzata anche per avviare una politica di rapina nei confronti dei paesi periferici tramite il FMI e la Banca Mondiale, soprattutto nei confronti dei paesi dell'America Latina; questo tipo di politica economica ha permesso una tenuta dell'economia capitalistica negli anni '80.

Poi nei confronti dell'URSS è stato aperto un duro confronto che ha portato all'affermazione del keynesismo di guerra preparando le famose quanto improbabili "guerre stellari", in realtà funzionali a rilanciare il ciclo economico della propria industria bellica ed a mettere - con l'installazione degli euromissili - sotto ricatto i paesi europei che intendevano aprirsi al dialogo con l'Unione Sovietica. Ma queste misure varate con la presidenza di Reagan dal 1980 avrebbero avuto effetti limitati, come dimostrò poi la crisi di Wall Street nel 1987, se non ci fosse stato il crollo dell'URSS e, conseguentemente, dei movimenti di liberazione e degli Stati dell'allora terzo mondo a questa legati.

La fine dell'antagonismo con l'URSS ha, negli anni '90, allargato di nuovo gli spazi di mercato rendendoli funzionali al potenziale di sviluppo raggiunto dagli apparati produttivi delle potenze imperialiste, in questo modo si è riaperto un ciclo di crescita del quale oggi noi cominciamo a vederne i limiti e la crisi. Dimensione ulteriormente accresciuta anche dalla politica di apertura e di

riforme economiche della Cina e India che hanno offerto a partire dagli anni '90 spazi ben più consistenti di quelli forniti negli anni '80 dalle allora "famosse", ma ormai dimenticate, cinque tigri dell'Asia Orientale.

Una ipotesi sulla composizione sociale - Questa nuova condizione generale prodotta dalla fine dell'URSS, dalla internazionalizzazione della produzione flessibile, dalla ritrovata competizione globale, etc. ripropongono una nuova dinamica della società a partire dai paesi imperialisti fino a quelli della periferia. La società cosiddetta dei 2/3 ormai non tiene più con l'evidente crisi dei "ceti medi" in atto nei centri imperialisti. Si ripropone dunque una divaricazione sociale crescente che riguarda da noi anche le figure professionalizzate e qualificate che fino a poco tempo fa erano considerate privilegiate e garantite.

C'è inoltre una differenza sostanziale dai periodi precedenti, infatti se ci limitiamo a guardare i paesi sviluppati vediamo una società dove aumenta la divaricazione sociale, in cui i ceti medi perdono terreno ma non ci sono precipitazioni brutali per ampi strati della popolazione. L'ultimo gradino di questa scala sociale sono, infatti, gli immigrati.

Ma poiché la dimensione della classe lungo le filiere produttive è di tipo internazionale la figura che descrive meglio l'attuale composizione sociale mondiale, cioè oltre quella dei centri sviluppati, è tornata ad essere quella capitalistica originaria della "piramide", dove ad un vertice sempre più ristretto corrisponde una base, che riguarda gran parte dell'umanità, le cui condizioni sono quelle classicamente proletarie.

In sintesi potremmo dire che il superamento dei vari momenti di crisi è stato possibile da parte del capitale con uno sviluppo delle forze produttive in generale ma anche con salti quantitativi del mercato, per estensione geografica e per "intensità" tramite i processi generalizzati di privatizzazione, che oggi ormai copre tutto il mondo confermandosi come modo di produzione egemone.

Quale uscita dalla crisi?

Se facciamo una panoramica delle analisi che vengono fatte oggi, sia nel nostro paese che internazionale, si può dire che l'analisi dei marxisti è abbastanza omogenea sulla interpretazione delle dinamiche mondiali che hanno portato alla crisi attuale. Sul piano della prospettiva emergono invece delle di-

varicazioni teoriche e politiche che vanno analizzate più a fondo perché sono per noi una indicazione di lavoro politico e sociale.

- I punti che vedono una omogeneità di lettura nell'ambito marxista e che possono rappresentare una base comune da cui partire per gli approfondimenti sono elencati schematicamente qui di seguito ma non in ordine di importanza:
- I tempi della risoluzione della crisi non sono brevi, non è possibile prevedere in modo certo una precipitazione verticale o meno, ma è convinzione diffusa che ci troveremo a convivere con questa crisi, con alti e bassi, per tempi non brevi. Questa valutazione non è fatta solo dai marxisti ma è anche da economisti borghesi e dal mondo dell'industria.
- Siamo di fronte ad una crisi di sovrapproduzione di capitali intesa non come crisi solo finanziaria ma come crisi di sistema che nasce a cavallo degli anni 70/80 e che dovrà cambiare molte cose per essere superata, in un verso o in un altro. Quale ancora non lo sanno nemmeno chi "dirige" l'economia mondiale.
- La situazione attuale porta verso un incrudimento della lotta di classe dall'alto verso e contro il "basso". Questo "effetto collaterale" si irradia dai centri finanziari mondiali, produce conseguenze pesanti rispetto alla periferia produttiva nei paesi subordinati ma non risparmia neanche i centri imperialisti sebbene debba tenere presente il sostegno alla domanda che nel centro, almeno fino ad oggi, contiene maggior valore.
- E' evidente a tutti la fase distruttiva del ciclo economico che va dalla distruzione dei mezzi di produzione ampiamente intesi, a partire dalla forza lavoro, fino all'uso endemico della guerra che agisce a livello mondiale in modo "erratico" fin dagli anni '90.
- Torna ufficialmente centrale il ruolo dello Stato che interviene direttamente nell'economia a sostegno del solo versante del Capitale con l'intento dichiarato di superare la crisi ma con il probabile effetto reale di dilazionarne solo i tempi della sua manifestazione. Questo è un elemento da tener ben presente nel processo di politicizzazione in corso nell'economia e che ci riguarda direttamente.
- I costi sociali della crisi cominciano a manifestarsi in vario modo seppure ancora in ordine sparso e con una capacità limitata - in Italia sicuramente - di sostegno da parte dello Stato orientato a salvaguardare soprattutto le banche ed le imprese. Questa condizione genera inoltre una riduzione dei

consumi che non possono essere più sostenuti dal credito che fino a ieri fornivano le banche.

Fin qui abbiamo una fotografia della situazione che si è determinata e che comunque va analizzata a fondo per capire gli spazi che apre o chiude sia a livello politico che sociale, questioni queste che riguardano la nostra azione quotidiana e che non può partire dallo specifico operativo in cui siamo collocati.

La domanda da farci, sulla quale bisogna anche lavorare “alacramente”, è se il capitale può uscire dalla crisi rilanciando lo sviluppo generale ed in quale misura, oppure se è condannato a rimanere in una fase di stagnazione i cui sbocchi non sono prevedibili nemmeno per chi gestisce il potere finanziario, economico e politico del pianeta. Il tipo di lavoro da fare è simile a quello da noi sviluppato sulla questione dell'imperialismo fino al 2003 in quanto gli sviluppi di questa situazione segneranno in modo consistente le prospettive e potrebbero rimettere in discussione anche le analisi che abbiamo fatto in passato.

In sostanza la domanda “giusta” che ci dobbiamo fare è: se le dinamiche avute nei decenni passati fin qui sinteticamente esposte sono corrette, è realistico ipotizzare che la via di uscita per il capitale non può che essere la riproduzione della società dei 2/3 -come è avvenuto nel secondo dopoguerra - a livello internazionale puntando ad una ulteriore crescita del mercato (tramite i nuovi ceti medi? Una sua intensificazione con le privatizzazioni? Altro ancora?) che fornisca uno sbocco sufficientemente ampio alle contraddizioni interne che hanno portato la situazione attuale?

Certamente per avere una risposta non possono bastare solo l'analisi delle dinamiche né i dati relativi e parziali che abbiamo a disposizione. Quello che conta per il Modo di Produzione Capitalista è il dato quantitativo relativo alle sue necessità di valorizzazione ed è su questo che va avviata da parte nostra una seria fase di ricerca per capire concretamente in quale condizione ci troveremo ad operare.

Gli elementi che ci sono di riferimento per una ripresa o per la stagnazione possono essere:

Lo sviluppo tecnologico. Questo è stato uno degli elementi che negli ultimi decenni ha permesso al capitale il recupero delle posizioni perse ed ha dato la possibilità di una integrazione mondiale dell'economia occupando spazi di di-

mensione continentale per rilanciare la crescita. Questo aumento della composizione organica del capitale è ancora un terreno praticabile per fuoriuscire dalla crisi oppure il declino del tasso di profitto impedirà il rilancio visto l'inevitabile peggioramento delle condizioni della forza lavoro? Cioè il contenimento del salario globale prodotto dallo sviluppo delle forze produttive sta diventando un limite assoluto per la ripresa dei profitti?

Allargamento dei mercati. L'importanza di questo nello sviluppo del capitalismo è evidente analizzando le possibilità che hanno dato sia la ricostruzione dell'Europa e del Giappone per gli USA nell'ultimo dopoguerra, sia l'apertura dei mercati a livello mondiale dopo la fine dell'URSS. Esistono spazi tali oggi da dare adeguate e proporzionate possibilità di crescita ad una economia capitalista che storicamente non ha mai avuto la dimensione attuale? Il coinvolgimento della Cina, dell'India e del Brasile, la “riscoperta” dell'Africa possono garantire una ripresa di lungo periodo oppure gli spazi praticabili cominciano ad essere di fatto marginali di fronte alla dimensione raggiunta dall'economia capitalista? Sono concepibili processi di privatizzazione estesi che diano anche “profondità” alla crescita del mercato?

La finanziarizzazione. Fino ad oggi questo è stato uno strumento che ha garantito la crescita, la circolazione ed anche le possibilità di consumo delle popolazioni dei centri imperialisti. Il credito alle famiglie, alle imprese e la speculazione ha sostenuto una crescita drogata. Abbiamo visto la dimensione degli aiuti che sono stati forniti dagli Stati ai centri finanziari, ma stiamo anche assistendo alla ripresa della speculazione proprio a partire dagli aiuti ricevuti. E' questo ora un arnese inutilizzabile oppure può svolgere ancora un ruolo per la ripresa dei profitti magari favorendo la ripresa dei consumi dei nuovi ceti medi della periferia produttiva?

Gli Stati. La barzelletta sulla inutilità del ruolo dello Stato è crollata nell'arco di poche settimane. Se si è parzialmente usciti dalla fase acuta della crisi lo si è dovuto grazie all'intervento pubblico a sostegno del capitale. Ma lo Stato è anche un'arma a doppio taglio, infatti oggi si parla del default di interi Stati che sono sull'orlo della bancarotta, il che, se avvenisse, non darebbe certo possibilità di sviluppo.

Inoltre, se gli Stati non possono che partire necessariamente dai loro interessi economici e geopolitici diretti, questo non facilita certo una concertazione mondiale per superare la crisi che richiederà inevitabilmente “morti e feriti”, almeno sul campo dell'economia se non in quello direttamente di guerra.

Inoltre gli Stati che oggi sono una potenzialità per la crescita, Cina, India, Brasile e forse parti dell'Africa, date le loro caratteristiche e condizioni storiche, apriranno all'occidente i propri mercati interni oppure li preserveranno per il loro sviluppo? I fallimenti ripetuti negli ultimi anni dei vari summit internazionali sono sintomatici e lo spettro del protezionismo, nonostante le dichiarazioni ufficiali, rimane ancora un invitato di pietra.

La questione ambientale. A prescindere dalle valutazioni strettamente ambientali questo è un altro nodo non facile da affrontare; infatti se la "green economy" può dare alcuni margini di crescita certamente non è affatto scontato che sia in grado di ricostruire i profitti di una economia in crisi. E sempre a prescindere dall'ambientalismo, come è possibile ipotizzare un livello di consumi più alto dell'attuale, che richiederebbe una crescita economica di ampio respiro, senza subire conseguenze quali, ad esempio, quelle dell'aumento del costo delle materie prime ed in particolare degli idrocarburi?

La lotta di classe dal basso. Gli scenari prefigurati sono portatori di grandi contraddizioni dell'attuale modo di produzione che possono essere risolti o parzialmente risolti nella "dialettica", pacifica o bellica, tra Imperialismi e Stati. Ciò è possibile nella misura in cui le classi subalterne non acquistino soggettività politica. Questa però è una garanzia che non può essere data anche perché basterebbe non una rivoluzione socialista ma una diversa distribuzione delle ricchezze prodotte dallo stesso Modo di Produzione Capitalista a rendere tutto più complicato per una uscita "concertata" dalla crisi. Certamente le vicende dell'America Latina ed il "socialismo del XXI° secolo" alludono a questa prospettiva, anche se è presto per dare per acquisita una possibilità di offensiva politica irreversibile.

In conclusione come Rete dei Comunisti riteniamo necessario riprendere un serio ed approfondito lavoro di analisi funzionale all'azione politica. Questa però, non essendo una necessità formale, è relativa alla capacità di una corretta lettura delle dinamiche generali. Infatti i cambiamenti avuti negli equilibri economici e politici in questo inizio di secolo vanno ripercorsi attentamente per non cadere nella "coazione a ripetere" che imputiamo agli altri ma che rischiamo di avere anche noi.

Ballando sul Titanic

La speculazione finanziaria, l'Europa ed i tempi medi della crisi

di **Mauro Casadio**

**INTRODUZIONE DEL CONVEGNO DELLA RETE DEI COMUNISTI
SULLA CRISI BOLOGNA 19 GIUGNO 2010**

L'incontro nazionale di oggi, promosso dalla Rete dei Comunisti, ha un carattere diverso dai nostri precedenti incontri. In questi ultimi anni abbiamo cercato di spiegare e motivare le analisi da noi fatte rappresentandole dentro un quadro che abbiamo cercato di rendere più organico e funzionale possibile in rapporto al nostro intervento politico complessivo. Il precipitare della crisi finanziaria ed economica internazionale ci obbliga, come d'altra parte obbliga tutti, a tornare ad analizzare a fondo le dinamiche degli anni passati e quelle che oggi stanno maturando, certamente alla luce degli orientamenti da noi espressi in precedenza ma cercando anche di cogliere quegli elementi che potrebbero segnare una discontinuità oppure una ulteriore evoluzione della condizione precedente.

In questo senso il confronto organizzato per oggi ha l'obiettivo di aprire una fase di lavoro non breve in cui prevalga il carattere della ricerca, del confronto e della elaborazione finalizzata a capire gli adeguamenti che le forze sociali e politiche di classe sono chiamate ad attuare in un paese come il nostro. In altre parole vogliamo praticare nuovamente un metodo di lavoro da noi adottato dalla metà degli anni '90 durante i quali, in epoca di affermazione della teoria dell'Impero, a ridosso del movimento No/global, o parimenti del riconoscimento del solo imperialismo USA, cercammo di ricostruire i caratteri concreti di una fase del moderno imperialismo che definimmo di Competizio-

ne Globale. Una complessa dinamica che andava manifestandosi attraverso la nascita delle aree monetarie (erano gli anni del varo dell'Euro) che si presentava come l'attuale esemplificazione della forma della classica competizione interimperialistica. Un lavoro teorico/politico che si è concluso, dal nostro punto di vista, nel 2003 con il convegno che titolammo, stampandone poi gli atti, come "Il piano inclinato del Capitale".

Intendiamo dare, ancora una volta, importanza alla questione del metodo in quanto la rilevanza storica del passaggio che stiamo vivendo e la sua complessità pongono alle forze di classe e comuniste tutta una serie di questioni strategiche che, se sottovalutate, rischiano di farci retrocedere ulteriormente. Questo pericolo è ancora più forte per chi come noi vive dentro uno dei poli imperialisti egemoni e deve fare i conti con una condizione di classe estremamente complicata e contraddittoria dove affianco alla immanente condizione di sfruttamento il lavoratore si percepisce ancora come consumatore e cittadino privilegiato rispetto ad altre aree del mondo.

L'attuale crisi che ormai da circa due anni si sta evidenziando come crisi finanziaria è una conseguenza, e anzi un'appendice della crisi economica strutturale più generale di sistema che si protrae da circa 40 anni. Del resto gli stessi economisti borghesi ammettono che, sostanzialmente, è messa in discussione la stessa costruzione sistemica delle economie capitaliste sviluppate. Ed è proprio questa crisi sistemica che incide sulla percezione precedentemente enunciata producendo effetti politici ed ideologici contraddittori e spesso favorendo nei settori sociali più deboli posizionamenti politici e comportamentali di tipo reazionario. Ragionare sulle caratteristiche della crisi ma soprattutto sulle sue prospettive di medio periodo, in quanto il lungo periodo oggi non è dato prevedere, e sui suoi sbocchi possibili e potenziali è l'unico modo per predisporci ad affrontare una condizione che non è difficile capire essere molto dura per prossimi anni ma offre anche alcune con potenzialità di recupero del conflitto di classe materiale, politico e culturale.

I caratteri della crisi

Il "filo" del ragionamento che vogliamo riprendere è quello che parte dalla domanda che abbiamo fatto a conclusione del documento di convocazione di questo incontro: **In sostanza la domanda "giusta" che ci dobbiamo fare è: se le**

dinamiche nei decenni passati qui sinteticamente esposte sono corrette è realistico ipotizzare che la via di uscita per il capitale non può che essere la riproposizione della società dei 2/3, come è avvenuto nel secondo dopoguerra, a livello internazionale puntando ad una ulteriore crescita del mercato (tramite i nuovi ceti medi? Una sua intensificazione con le privatizzazioni? Altro ancora?) che fornisca uno sbocco sufficientemente ampio alle contraddizioni interne che hanno portato la situazione attuale?

Per tentare di dare una risposta a questa domanda, o meglio, per aprire una fase di riflessione ed analisi non si può non partire da una attenta valutazione sul punto a cui ora è giunta la crisi individuandone anche le cause, al di là delle ricette che gli economisti borghesi ed i giornali ci propinano quotidianamente ma che non sono mai state così smentite come oggi dagli sviluppi della situazione reale. Nel convegno ci sono tre relazioni che analizzano i caratteri della crisi e "fotografano" le contraddizioni strutturali dell'attuale sviluppo capitalistico che stanno emergendo in modo inconfutabile. La prima è quella di Vladimiro Giacchè sulla sovrapproduzione di capitale e sui processi di finanziarizzazione. La seconda di Maurizio Donato sulle funzioni politiche dello Stato a sostegno del Capitale e la terza è quella di Luciano Vasapollo sulle funzioni economiche dello Stato, in particolare della Unione Europea, di fronte a quello che viene definito il "debito sovrano".

I caratteri che si manifestano in questa condizione di stallo dello sviluppo sono abbastanza evidenti. Il primo è quello della sovrapproduzione di capitali, ovvero dei processi allargati di finanziarizzazione avviati già dagli anni '80, e rilanciati dalla fine dell'URSS, che sono stati la controtendenza principale usata per contenere la caduta del saggio di profitto, come afferma in modo preciso Giacchè nella sua relazione. Processi che hanno permesso di mantenere alti livelli di consumo nei paesi imperialisti anche a costo di ingenti indebitamenti.

Questa situazione sta sfociando ormai in un debito pubblico sempre più pesante per gli Stati che si fanno carico, come negli USA, di sostenere anche il debito privato; in realtà si impegnano migliaia di miliardi di dollari ed euro per impedire il fallimento di interi gruppi finanziari, banche, fondi, etc.

Tale scelta implica necessariamente politiche restrittive e di forte taglio della spesa pubblica che oltre a colpire i settori più disagiati della società ed il lavoro dipendente complessivamente, non solo quello pubblico, deprime i mercati interni ed i consumi dei paesi sviluppati. In tale modo gli interventi pubblici così concepiti incentivano una crisi economica che in questi anni tut-

ti hanno cercato di esorcizzare prevedendone il superamento ma che inesorabilmente si ripresenta nei momenti di verifica vera dello stato dell'economia.

Tutto ciò sta portando ad una radicale modifica sociale con la fine delle tutele, la riduzione dei redditi, la precarietà generalizzata, i monopoli dei servizi e delle tariffe di pubblica utilità e la riduzione del risparmio delle famiglie. Siamo di fronte a profondi processi di proletarizzazione anche se dai settori sociali coinvolti non vengono necessariamente percepiti con questo segno. Quella che fu definita la società dei 2/3, cioè della prevalenza dei ceti medi, sta andando incontro ad una modifica del suo assetto con la crescita forte delle diseguaglianze sociali, una modifica che potrebbe subire ulteriori accelerazioni nella riorganizzazione produttiva e di mercato mondiale in atto.

La crisi dell'Occidente non è però la crisi di tutti i paesi; nei paesi della periferia produttiva, Cina, India, America Latina/Brasile, usati nei decenni passati per investire masse enormi di capitale finanziario in cerca di profitto, per piegare la resistenza della forza lavoro nei paesi imperialisti con la delocalizzazione produttiva e per sostenere il consumismo (versus il Comunismo) ora non si vive una condizione di crisi ma, al contrario, appaiono come i nuovi possibili mercati di sbocco per le imprese occidentali. Questa è però una potenzialità che allo stato attuale non è ancora precisata concretamente né sul piano della dimensione di quei mercati né su quello della volontà politica degli Stati di quella periferia di aprirsi, senza nessuna misura di protezione dalla pura manomissione economica, a vantaggio dei sopraprofiti delle imprese dei paesi imperialisti.

Infine se è vero che da noi gli Stati possono svolgere funzioni economiche, politiche e ideologiche per contenere la situazione attuale quello che comincia ad apparire altrettanto evidente è che la funzione reale che possono effettivamente svolgere è quella del rinvio, nel tempo e nelle modalità di rappresentazione concreta, dei nodi strategici che si intravedono chiaramente all'orizzonte ma non certo la loro risoluzione definitiva particolarmente nel lungo periodo.

Quale crescita possibile?

Il dato che emerge a questo punto è che i mercati dei paesi capitalisticamente avanzati vivono un condizione di stagnazione che non permette in modo adeguato di stabilizzare i processi di valorizzazione del capitale nella produzione di merci per il consumo interno. Tutto ciò mentre appare evidente

che la leva finanziaria è divenuta un peso che grava pesantemente sullo Stato impedendo una sua funzione classicamente Keynesiana ovvero di rilancio del ciclo a larga scala.

Quello che si prospetta è la possibilità di far crescere i mercati della periferia industriale in Asia ed in America Latina/Brasile dove sono stati coinvolti nella produzione centinaia di milioni di operai e di impiegati di nuova formazione e dove gli Stati avendo notevoli surplus finanziari possono sviluppare i mercati interni. Di questo parla la relazione odierna di Giorgio Gattei, ma ormai tutte le dichiarazioni sulla condizione della economia internazionale fanno riferimento a questa possibilità che sembra aprirsi per rilanciare un nuovo ciclo economico allargato.

Di questo parlano ormai anche le cronache dei giornali, "Il Sole 24 Ore" del 6 Giugno scorso, ma anche nei giorni successivi, riporta dei conflitti di classe che stanno crescendo nelle fabbriche cinesi delle multinazionali, ad esempio alla Honda ed alla Foxconn conosciuta anche da noi per i suicidi di molti operai, e che hanno portato ad aumenti salariali di circa il 30% ed oltre, conflitti che rischiano di estendersi nelle aree più industrialmente sviluppate della Cina ma anche nel resto dell'Asia dove sono occupati centinaia di milioni di dipendenti. Nello stesso numero del giornale si parla della competizione in Africa tra Cina e Unione Europea per le risorse delle materie prime e di questo, nei giorni scorsi, ne ha parlato anche Prodi in una lunga intervista alla TV di Repubblica.

Sembrerebbe che la possibilità di una crescita quantitativa del mercato e dei consumi si affacci di nuovo come premessa di un nuovo ciclo di crescita e che questa possibilità produca una modifica sociale nei paesi coinvolti come quella avuta in Occidente ed in Giappone dopo la seconda guerra mondiale portando alla formazione maggioritaria dei cosiddetti "ceti medi" ed ai boom economici che hanno ricostituito il mercato capitalistico.

Se questa possibilità si realizzerà potrà prendere forza un ulteriore avanzato sviluppo delle forze produttive innestato dai notevoli sviluppi scientifici e tecnologici, aspetto questo ripreso nella relazione di Guglielmo Carchedi, che porteranno ad un rilancio della produttività e dei processi di riorganizzazione capitalistica tramite centralizzazione e concentrazione. Anche sul piano politico internazionale gli Stati potrebbero trovare di nuovo un ruolo economico oltre quello strettamente legato al controllo sociale e politico delle contraddizioni che stanno maturando. In questo senso i vari G2, G7, G8, G20 (tendenti all'in-

finito), che appaiono palesemente sempre più inutili orpelli diplomatici, potrebbero ritrovare una loro funzione politica in un mondo divenuto definitivamente multipolare. Il quadro che si delineerebbe sembrerebbe simile a quello avuto in Occidente dopo la seconda guerra mondiale con la presenza di un ampio mercato ad occidente, con l'introduzione massiccia della nuova produzione fordista e con una relativa stabilità politica internazionale.

Ma le cose stanno effettivamente così? Se è vero che si intravedono punti di crescita del mercato mondiale questi sono un elemento che favorisce la stabilizzazione o piuttosto il contrario? E', in definitiva, credibile questa via d'uscita oppure è una possibilità che dovrà fare i conti con una condizione mondiale troppo difficile per concretizzarsi? Queste sono domande alle quali la sinistra di classe ed i comunisti sono chiamati a misurarsi non per un teorico "senso del dovere" ma perché queste determineranno le condizioni sociali e politiche concrete del nostro paese. Finita l'ubriacatura elettorale di questi anni con l'emergere del brutale rapporto capitalistico tra le classi nel nostro paese quello che si rende evidente è la necessità di ricostruire una capacità soggettiva che non può più volare basso sulle dinamiche economiche, sociali e politiche e che è costretta ad una matura e completa visione della realtà con la quale siamo chiamati a fare i conti per riprendere una autorevole azione soggettiva a tutto campo.

Le contraddizioni di questa prospettiva

La crescita del mercato per le merci capitalistamente prodotte ha un carattere essenzialmente quantitativo per estensione e per intensità; ipotizzare una crescita tale da far superare per un periodo storico sufficientemente lungo la crisi economica attuale significa capire anche la dimensione dell'allargamento possibile del mercato. Se ripercorriamo, come abbiamo accennato nel documento di convocazione per l'incontro di oggi, i passaggi fatti storicamente dal mercato capitalista dalla sua dimensione nazionale fino alla globalizzazione attuale, con le conseguenti modifiche della composizione di classe, si pone obiettivamente la necessità di capire se questa possibile crescita che si presenta è adeguata alle necessità di valorizzazione del capitale al suo livello di sviluppo attuale.

Questa valutazione non riguarda solo la periferia produttiva ma noi stessi;

infatti se appare evidente la possibilità di crescita dei ceti medi di quei paesi quello che bisogna chiedersi è se questi ceti medi sono aggiuntivi o sostitutivi di quelli presenti negli attuali paesi imperialisti. Se viene meno progressivamente il signoraggio del dollaro e la prevalenza della leva finanziaria ora in crisi, che ha permesso negli ultimi decenni l'egemonia USA ma anche del capitalismo in generale, la competizione non può che tornare tendenzialmente sulla produzione di merci. Questo cosa potrà significare concretamente per l'Europa e l'occidente?

Forse il calo dell'Euro, con la possibile inflazione e la conseguente erosione dei redditi da lavoro, visto senza eccessive preoccupazioni sono un segno di questo cambiamento. Se il costo del lavoro da noi rimane elevato in una condizione di stagnazione dei consumi sono possibili ulteriori fasi di delocalizzazione nella attuale periferia produttiva ma anche in quella più prossima a noi come l'est Europeo, l'Africa del nord ed il bacino mediterraneo.

Assume così un carattere di riferimento anche la vicenda della FIAT a Pomigliano dove il tentativo di portare i redditi, la produttività e il comando del lavoro a livelli polacchi è palese ed è sostenuto non solo dal potere politico, governativo ma anche dai sindacati collaborazionisti i quali non si sono lasciati sfuggire un passaggio di metodo e di sostanza importante e significativo del pluridecennale corso della ristrutturazione capitalistica. L'insieme di questi processi con la crisi finanziaria degli Stati quali effetti produce sul piano sociale? I processi di proletarianizzazione e di impoverimento potrebbero incrementarsi ulteriormente con evoluzioni politiche tutte da capire e per noi indubbiamente rilevanti ai fini dell'agire organizzato.

Quello che va anche capito è anche la relazione proporzionale tra la dimensione dei mercati emergenti e quelli sviluppati. Il PIL della Cina, il paese con maggiore crescita mentre India e Brasile pesano ancora meno, oggi è circa il 7-8% di quello mondiale di fronte a circa il 50% dell'occidente e del Giappone. Se queste sono le proporzioni quello che appare evidente comunque è che i tempi necessari per una crescita significativa, ed in condizioni di stabilità politica internazionale, non sono certo brevi e comunque ben più lunghi della crisi in corso e non è detto che possano condizionarla più di tanto.

Forse vale la pena di fare un'altra considerazione. La fase rivoluzionaria del '900 che si è protratta fino agli anni '70 è stato il frutto anche, ovviamente non solo, di un livello arretrato di sviluppo delle forze produttive complessivamente intese di fronte al crescere tumultuoso del proletariato e delle contraddizio-

ni interimperialiste. La sfida decisiva tra gli anni '70 e '90 si è risolta proprio con questo sviluppo e con quella che è stata definita la rivoluzione tecnico-scientifica che ha implicato un aumento enorme della composizione organica del capitale. Quale rapporto ci può essere tra l'odierna dimensione della composizione organica mondiale e i margini di realizzazione di profitto che vengono offerti ora dallo sviluppo delle periferie produttive?

Oltre ai dati strettamente economici, qui delineati in qualche modo, è chiaro che non possiamo non considerare i dati politici immediati e quelli strategici. Parlare di sviluppo del mercato mondiale in termini generici non è realistico in quanto questi sono controllati dagli Stati e dal loro potere reale sul piano politico, militare e dai loro reciproci rapporti di forza. Il punto allora è capire fino a che punto Stati quali la Cina, L'India, il Brasile e la Russia stessa possano permettere di sfruttare il mercato interno alle imprese dei paesi imperialisti e quanto invece escono rafforzati da una loro autonomizzazione sempre più marcata dall'Occidente. Ancora, quanto questi Stati dovranno entrare in competizione con i paesi imperialisti sul rastrellamento delle materie prime come già sta avvenendo in Africa?

Va anche considerata l'altra faccia della medaglia cioè il carattere imperialista dell'Occidente e del Giappone così come lo abbiamo analizzato in questi anni nella sua evoluzione dalla dimensione dello Stato Nazionale a quello continentale per aree monetarie e di libero scambio. Processo che avviene in Europa o nell'America del Nord ma che si sta prospettando in diverse zone del mondo in Asia, in America Latina e perfino in Africa. La crescita di nuovi mercati per la proporzione e la relazione che hanno con il resto del mondo determineranno anche le politiche imperialiste dei paesi occidentali, come già appare evidente dalla moltiplicazione dei conflitti a livello mondiale anche se ancora mantenuti in ambiti limitati, che non potranno limitarsi a contrattare quote di potere economico, politico e militare con i paesi emergenti.

Un ulteriore salto quantitativo del mercato, data già la dimensione globalizzata, ha altre implicazioni politiche ed economiche. Un altro incremento dei consumi mondiali finalizzati al profitto determinerà, se realizzato, un peggioramento dell'ambiente complessivamente inteso che verrà fatto pagare all'intera umanità. Sappiamo bene che questa tematica non funziona dal punto di vista della politica sostanziale degli Stati i quali, infatti, si limitano a fare retorica ambientalista che accontenta molti nostri intellettuali ed anche il ceto politico ambientalista, ma ben poco incide nella situazione concreta. Ma a

questo elemento se ne aggiunge un'altro relevantissimo e di carattere generale che sta ora mostrando possibili limiti obiettivi dello sviluppo attuale. Ci riferiamo alla questione energetica ed alla capacità delle risorse energetiche attuali di sostenere un livello complessivo più avanzato di produzione di merce.

La vicenda della fuoriuscita del petrolio dal pozzo della BP collocato nel Golfo del Messico non è un incidente ma è la verifica dei limiti dello sviluppo basato su una produzione che tende all'infinito. La rottura del tubo inabissato per 1500 metri per raccogliere petrolio è la manifestazione di un limite tecnologico concretamente esistente per continuare nella produzione di petrolio a costi relativamente bassi per una società che vive sulle energie fossili. Quella che possiamo definire tranquillamente la Cernobyl degli USA e dell'Occidente nasce dal fatto che di fronte alla spinta a crescere nella produzione a dimensioni mai viste prima non esiste una fonte energetica tale da poter sostenere questa necessità del modo di produzione capitalistico. Certamente si lavorerà anche alle energie alternative, si cercheranno altre soluzioni, prima tra tutte nuove centrali nucleari, ma per mantenere i ritmi di crescita dell'economia globale attuale non è più sufficiente il petrolio che tornerà a prezzi insostenibili appena saremo di fronte ad una ripresa economica mondiale consistente. Tutto questo considerando che da molte parti si ritiene che il "picco" del petrolio, ovvero il tasso di estrazione, sia stato già raggiunto.

Un paio di questioni strategiche per noi

UNA DISTRUZIONE DI CAPITALE GENERALIZZATA? Se come marxisti pensiamo che i caratteri della crisi siano quelli che in qualche modo abbiamo qui descritto e che fanno riferimento alla crisi di sovrapproduzione innestata già dagli anni '70 il punto su cui riteniamo vada messo l'accento analitico e teorico è quello di capire le evoluzioni della crisi e gli effetti che produrranno. Non è facile né possibile dare per scontata la via d'uscita dalla situazione attuale e dunque non ci eserciteremo in tentativi magici di prevedere il futuro, certo però che gli accostamenti sistematici che vengono fatti da quasi tutti tra la crisi attuale e quella degli anni '30 non ci può fare escludere nemmeno l'ipotesi che si possa tentare di uscire da questa crisi con una distruzione più o meno allargata di capitale. Questa crisi, infatti, può essere più grave di quella del '29 poiché non è detto che i nuovi paesi competitori emergenti come ad esempio Cina,

Russia, India, Brasile possano compensare il crollo degli USA, proprio perché questi ultimi hanno un notevole peso nel commercio mondiale, nella funzione generale dei mercati finanziari e monetari, e per il fatto che a tutt'oggi continua il signoraggio del dollaro e oltre il sessanta per cento, nonostante le ultime contrazioni, delle riserve monetarie internazionali sono in dollari.

L'attuale crisi, diversamente da quella del '29, ha assunto caratteri sistemici, sia perché oggi avviene in un contesto di totale globalizzazione dei mercati, soprattutto quelli finanziari che scaricano gli effetti macroeconomici in una immensa rete di domino finanziario dei debiti, sia perché l'attuale espressione della crisi economica riassume anche quelli della crisi globale dislocata al più alto livello della contraddizione capitale-natura, capitale-fonti energetiche e capitale-alimentazione, capitale- Stato di diritto fino a mettere in discussione la stessa etica formale del capitalismo. Inoltre questa crisi è sistemica poiché per la prima volta tocca profondamente i rapporti sociali in tutti i paesi, non solo quelli a capitalismo maturo, investiti in maniera diretta o indiretta dalle nuove forma assunte dalla competizione globale. Non si tratta di fare parallelismi con come si è usciti dalla crisi degli anni '30 ma bisogna invece capire che il superamento di questa crisi non sarà affatto indolore e modificherà radicalmente, come in parte già sta facendo, le condizioni della società attuale e dei settori di classe.

Comunque non possiamo non tenere conto del fatto che mentre Obama e Medvedev dicono di ridurre il loro armamento nucleare, che rimane sempre utile a distruggere più volte tutta la terra, nell'ultimo decennio la ripresa degli armamenti è stata impressionante. Da un inserto de "Il Sole 24 Ore" sulla base dei dati forniti dal Sipri, istituto di ricerca per la pace di Stoccolma, emerge che dal 2002 al 2009 l'incremento di vendite dei cento maggiori produttori di armi è stato del 37%. Primi gli Stati Uniti che arrivano a coprire il 41,5% delle spese mondiali con un incremento dal 1999 al 2008 del 66,5%, poi la Cina con un +194%, la Russia +173% e l'India con +44%. Una diminuzione delle spese militari negli USA comporterebbe oggi una profonda e ancora più acuta crisi dell'intero sistema economico americano e aggraverebbe la già sistemica e violenta crisi economica. Non si può avere nessuna idea catastrofista rispetto allo sviluppo della società ma è certo che l'attuale crisi economica per la sua gravità e profondità rende il mondo indubbiamente instabile e precario.

RITORNA IL NODO DELLA SOGGETTIVITA'. Questa è la dolente nota per i comunisti e la sinistra di classe su cui fare i conti in Italia ma anche nell'in-

tero spazio europeo. Come RdC naturalmente non vogliamo dare lezioni a nessuno e comunque in questi anni abbiamo cercato di definire politicamente e concretamente i terreni di ricostruzione dell'antagonismo di classe in questo paese. Dal ruolo strategico che i comunisti devono ritrovare, al conflitto sindacale e sociale concretamente organizzabile fino alla questione sempre più evidente ma sempre più irrisolta della rappresentanza politica del blocco sociale potenzialmente antagonista in questo paese. Una discussione sempre più urgente nella quale riteniamo di aver introdotto non solo elementi di analisi e ricerca teorica ma – anche – alcune prime proposte politiche ed organizzative come abbiamo tentato di fare con il recente Convegno sulla "rappresentanza politica" e nel Forum su "Partito/Organizzazione" ai cui materiali rinviamo.

Se le prospettive complessive che abbiamo analizzato prima sul piano strutturale saranno anche parzialmente confermate è chiaro che nulla – nel metodo e nella sostanza politica - sarà più come prima. La modifica dei ruoli mondiali delle diverse aree, dei diversi apparati produttivi, dei diversi mercati indurranno elementi radicali di cambiamento dei quali è necessario individuarne quanto prima le caratteristiche per farne fronte. Non sarà più possibile utilizzare la politica come è stata maneggiata in questi due ultimi decenni nel nostro paese. Le illusioni tattiche dell'elettoralismo e dell'istituzionalismo ad ogni costo ormai sono state superate dalla dura dialettica della realtà che impone la maturazione di un pensiero strategico e la ricostruzione di una organizzazione indipendente della classe in tutte le sue forme possibili ed articolate. Pensiamo che sia definitivamente tramontata l'epoca del politicismo e del tatticismo, divenuti spesso, al di là di ogni dichiarato espediente tattico, elemento politico strategico, come gli stessi dati elettorali stanno lì, tragicamente, a dimostrarlo.

Questo naturalmente non ci tranquillizza ne ci soddisfa in quanto tutto ciò significa prendere atto della durezza della situazione e avere coscienza della enorme disparità dei rapporti di forza. Siamo posti, dunque, di fronte ad una responsabilità più forte in una chiara ed oggettiva condizione di debolezza. D'altra parte sappiamo bene che la soggettività politica non nasce nella "mente di Giove" ma nella concretezza dello scontro di classe e con questo bisogna fare i conti qui ed ora nelle condizioni che stiamo vivendo anche per una nostra responsabilità collettiva.

In questo senso è altrettanto evidente che nessuno detiene il monopolio della politica e dunque tutti siamo chiamati a misurarci con la situazione ma

anche nelle relazioni tra le forze politiche, sindacali e sociali. Per questo la Rete dei Comunisti da tempo a scelto di misurarsi a tutto campo e con tutti cosciente che solo il merito delle questioni oggi ha valore, con questo approccio noi affrontiamo anche il confronto analitico che apriamo oggi come tutte le altre questioni sulle quali siamo collettivamente impegnati.

Sezione II

titolo

La finanza al tempo della crisi

di Vladimiro Giacché

(BOLOGNA, 19 GIUGNO 2010 – RELAZIONE AL CONVEGNO
“BALLANDO SUL TITANIC”
ORGANIZZATO DALLA RETE DEI COMUNISTI)

Sintesi

Gli anni dal 1980 al 2007 sono stati caratterizzati da un'espansione senza precedenti delle attività finanziarie. Questa espansione ha improntato di sé il trentennio liberista a livello mondiale. In almeno quattro direzioni: 1) Consentendo di forzare gli argini frapposti dai confini degli Stati-Nazione all'espansione del capitale, 2) mantenendo alti i consumi del mondo occidentale a dispetto di un costante calo dei redditi da lavoro, 3) permettendo a interi settori in situazione di cronica sovrapproduzione di restare in vita, 4) e infine fornendo, con la speculazione, una comoda e redditizia valvola di sfogo a capitali che stentavano a trovare adeguata valorizzazione nel settore industriale.

È verosimile che con il 2007 tutto questo sia finito: che sia, cioè, finita la fase in cui il capitale produttivo d'interesse rappresentava la più rilevante controtendenza alla caduta del saggio di profitto nell'intero occidente industrializzato.

La fase che si apre è piena di incognite. È già chiaro il tentativo, dopo la gigantesca socializzazione delle perdite avvenuta nel 2008 e 2009, di scaricare il peso della crisi sugli Stati (sul debito pubblico) e di qui sui lavoratori. Si tratta di un tentativo, che – anche qualora avesse successo – non basterebbe a ridare slancio a un capitalismo sempre più in difficoltà e sempre meno dal volto umano. Anzi: la deflazione salariale che così si produrrebbe potrebbe, anche a

breve termine, tornare a spingere il mondo verso il collasso finanziario che soltanto l'intervento coordinato degli Stati è riuscito ad impedire nel 2008/2009. I prossimi anni saranno comunque caratterizzati da estrema instabilità finanziaria in tutti i principali mercati (titoli azionari, obbligazioni, valute, materie prime). Ma anche da rigurgiti protezionistici e dal tentativo di deviare la bomba a orologeria della crisi nel giardino del vicino (ad es. con svalutazioni competitive, ma anche scatenando la speculazione). Da questo punto di vista la crisi che ha investito l'area dell'euro è l'inizio (ma, appunto, soltanto l'inizio) di una nuova fase. Che presenta tratti simili, e in misura inquietante, agli anni Trenta del secolo scorso.

Premessa

Poche parole per presentare il tema di questa relazione. Tratterò del rapporto tra finanza e crisi, ampliando però il significato dei due concetti rispetto a quello più comune (che però è anche il meno appropriato). Non intendo *finanza* come sinonimo di speculazione finanziaria, ma come sinonimo di quello che Marx definiva il "capitale produttivo d'interesse" (Marx 1864-5: 137): quindi non soltanto finanza e "speculazione" in senso stretto, ma più in generale l'insieme dell'attività creditizia e finanziaria. Allo stesso modo intendo la *crisi* non limitando il significato di questo termine alle manifestazioni conclamate di crisi che si possono osservare nelle recessioni, ma, più in generale, come crisi di profittabilità e tendenza a un declino del saggio di profitto. In base a questa più comprensiva accezione dei due termini, lo sviluppo dell'attività creditizia e finanziaria accompagna un lungo processo storico, iniziato poco meno di quaranta anni fa.

1. Dalla crisi del capitalismo al collasso del socialismo sovietico: 1971-1989

In una ricerca pubblicata dalla società di consulenza McKinsey si legge: "nel 1980, il valore complessivo degli assets finanziari a livello mondiale era grosso modo equivalente al PIL mondiale; a fine 2007, il grado di intensità finanziaria a livello mondiale (*world financial depth*), ossia la proporzione di

questi assets rispetto al PIL, era del 356%" (Farrell 2008). Se si considerano i soli Stati Uniti, la percentuale a fine 2007 è ancora superiore: 373% (Bellamy Foster, Magdoff 2008). Questi dati, già di per sé, sono sufficienti a dare l'idea delle proporzioni assunte negli ultimi decenni dal credito e dalla finanza.

Si è parlato della "finanziarizzazione" del capitale come della "caratteristica assolutamente predominante" del capitalismo in crisi dagli anni Ottanta (Arrighi 1994: 9). All'origine del processo c'è verosimilmente una "sovraccumulazione di capitale rispetto alla domanda inelastica sia di manodopera che di materie prime" (Itoh 1990: 116, cit. in Arrighi 1994: 398)

Si tratta di un processo che ha radici lontane, che affondano nella fine degli anni Sessanta, quando cessa il grande periodo di crescita economica postbellica. Già in un testo del 1977 Harry Magdoff e Paul Sweezy scrivevano che con la fine di quel periodo di prosperità "l'economia degli Stati Uniti si è sempre più andata abituando ad un uso continuato del debito. I cicli caratteristici del credito continuano ad alternarsi, ma con una differenza significativa: i livelli del ricorso al credito continuano a crescere da una recessione all'altra e da un massimo di ciclo economico all'altro. In misura sempre maggiore il livello generale di attività economica... viene sostenuto da sempre maggiori iniezioni di credito da parte del governo e da parte di enti privati" (Magdoff, Sweezy 1977: 190).

In parallelo al rallentamento della crescita e all'aumento della leva creditizia, cresce l'instabilità finanziaria. Dalla fine della seconda guerra mondiale al 1968 gli Stati Uniti non avevano conosciuto alcuna crisi finanziaria. Più in generale, nel periodo 1945-1971 nel mondo non vi erano state crisi bancarie (Minsky 1993: 6). Da allora le crisi finanziarie, negli Stati Uniti e nel mondo, si fanno ricorrenti: tra il 1975 e il 1997 il Fondo Monetario ne conterà più di 200 (Burgio 2009: 150).

Il 1971 è una data cruciale proprio perché quell'anno gli Stati Uniti decretano la fine del *gold-exchange standard*. Però non nella direzione che all'epoca auspicava il presidente francese De Gaulle, quella di un ritorno al *gold standard*, cioè un sistema monetario internazionale ancorato direttamente all'oro. Si imbecca la strada opposta, quella del *pure dollar standard*: facendo cioè del dollaro *una moneta assolutamente fiduciaria*. Il dollaro diviene una *fiat money*, ossia una valuta il cui valore è ormai esplicitamente privato di ogni riferimento alle riserve in oro detenute dalla Federal Reserve, ma che resta, ciò nondimeno, il perno del sistema monetario internazionale. Il mondo comincia

ad essere inondato di dollari: erano 30 miliardi nel 1958, supereranno gli 11.000 miliardi nel 2004 (Goldner 2004).

Il ruolo del dollaro si consolida a seguito della crisi petrolifera del 1973, in quanto il petrolio, il cui prezzo si impenna, è scambiato in dollari. Da questo momento il dollaro diventa “moneta mondiale” – il ruolo che Marx attribuiva all’oro – e quindi assume anche il ruolo di moneta-rifugio in tutte le tempeste finanziarie che periodicamente scuotono altri paesi, ed in particolare i paesi del Terzo Mondo.

Nel 1973-1978 è stampata una grande quantità di dollari. Del resto, come osservò Parboni, per gli Stati Uniti – e solo per loro - “la possibilità di attingere alle risorse del resto del mondo mediante l’emissione della propria moneta è pressoché illimitata” (Parboni 1985: 22). Gli Stati Uniti attuano una politica monetaria espansiva e spingono sul prestito estero.

Si cominciano a liberalizzare i movimenti internazionali di capitale, che iniziano a rompere gli argini posti dagli Stati-Nazione. Inoltre, a partire dagli anni Ottanta, negli Stati Uniti si comincia a smantellare il sistema normativo che era stato costruito dopo la crisi del 1929 e che poneva notevoli vincoli e limitazioni all’attività bancaria (lo stesso avverrà in Europa negli anni Novanta). Ad esempio, viene ampliato il tipo di prodotti finanziari che possono essere acquisiti dalle casse di risparmio americane (le *saving & loans associations*): il risultato, alla fine di quello stesso decennio, è il fallimento di 745 casse di risparmio. Soltanto massicci salvataggi pubblici (per una spesa di 125 miliardi di dollari a carico dello Stato) riescono ad impedire che la crisi divenga sistemica (Minsky 1993: 17). In compenso esplose il debito pubblico (che diventerà stellare per finanziare il riarmo voluto da Reagan).

Gli anni Ottanta vedono il brusco passaggio dalle politiche monetarie estremamente espansive del decennio precedente a politiche fortemente restrittive. Sono gli anni del governatore della Fed Paul Volcker, che attua una restrizione monetaria portando alle stelle – e tenendo molto al di sopra del tasso di inflazione – i tassi di interesse Usa (Arrighi 1994: 412-3, 421). I Paesi emergenti sono costretti, per competere con efficacia con gli Usa nei mercati dei capitali, a rendere stellari i propri tassi d’interesse, il che a sua volta rende onerosissimo il servizio del debito ed estremamente doloroso anche il ripagamento dei prestiti contratti in precedenza. Esplose la crisi del debito dei paesi del Terzo Mondo, peggiorata dal crollo del prezzo delle materie prime. Anche i Paesi socialisti dell’Est europeo sono presi in contropiede dalla mutata si-

tuazione dei mercati monetari. I Paesi più nei guai sono quelli che negli anni precedenti si erano fortemente indebitati. Non pochi sono colpiti – oltrechè dall’impennata del servizio del debito – dall’instabilità dei cambi, soprattutto quando il loro export viene pagato in dollari e le loro importazioni sono pagate in altre valute. Tra il 1980 e il 1988 i prezzi reali delle esportazioni di merci prodotte nel Sud del mondo segnano un – 40%, e i prezzi del petrolio addirittura un – 50%. In diversi paesi del terzo mondo scoppiano crisi del debito.

A seguito di ciascuna di queste crisi gli Stati Uniti attraggono nuovi capitali e vedono rafforzato il ruolo di Wall Street come centro finanziario mondiale. Si ha di fatto una ricentralizzazione del capitale all’interno dei paesi ad alto reddito, mentre negli anni Settanta si era avuto un processo contrario. La mobilità geografica del capitale è in progressivo aumento (Arrighi 1994: 18). Torna ad aumentare divario di reddito tra Paesi occidentali e resto del mondo.

L’impennata dei tassi d’interesse, unitamente al crollo del prezzo delle materie prime energetiche a metà degli anni Ottanta, contribuisce in misura non piccola al crollo dell’Urss e dei Paesi socialisti dell’est europeo. Il primo fattore infatti peggiora la situazione debitoria dei Paesi indebitati (e i paesi socialisti avevano ricevuto cospicui finanziamenti), a fronte di minori introiti derivanti dal secondo fattore. A questo va aggiunta l’elevata percentuale del prodotto interno lordo di questi Paesi destinata alla corsa al riarmo che con Reagan era massicciamente ripartita.

Dietro alla caduta del muro di Berlino prima, e alla fine dell’Urss poi, c’è anche questo.

2. Danzando sul Titanic: 1989-2007

La fine dell’Urss marca uno spartiacque nella storia del XX secolo, e conferisce al capitalismo contemporaneo l’aura, più ancora che della superiorità, della definitività: “Non esiste altra società all’infuori di me”, grida ogni giorno da ogni mezzo di informazione il capitalismo contemporaneo. Bisogna però distinguere tra ideologia e concreto processo storico, in particolare dal punto di vista economico. A quest’ultimo riguardo, infatti, l’esultanza per la fine dell’Urss lasciò presto il campo a nuove preoccupazioni. E il venir meno del “Nemico” esterno accentuò i conflitti intercapitalistici.

Un esempio per tutti: il varo, nel 1992, del progetto dell'Euro, ad oggi la maggiore sfida lanciata all'egemonia valutaria statunitense su scala mondiale. Né si può dire che in questo periodo manchino le crisi finanziarie. All'inizio degli anni Novanta era scoppiata la bolla finanziaria del Giappone, entrato in una stagnazione destinata a durare oltre un decennio. Nel 1997 vanno in crisi anche i Paesi del sud-est asiatico; nel 1998 ad essere colpita è la Russia.

In tutti questi casi, enormi capitali si rifugiano a Wall Street, alimentando la bolla speculativa della *new economy* (1999-2000). Già in questi anni alcuni analisti finanziari lanciano segnali d'allarme riguardo ad "un ciclo mondiale del credito le cui origini possono essere rintracciate nei primi anni Ottanta e che è ormai prossimo alla maturità" (ossia all'esplosione); si menzionano esplicitamente la "eccessiva creazione di credito" a cui fanno riscontro "decisioni di investimento sbagliate"; si sostiene, in particolare, che "la spiegazione principale della rapida crescita del Pil e della produttività negli anni recenti, in particolare negli Stati Uniti, consiste nel parossistico ciclo del credito" (Warburton 2000).

Ma non avviene alcuna inversione di tendenza. Anche l'esplosione della bolla della *new economy* viene riassorbita in modo relativamente rapido, e la stessa recessione americana iniziata nel marzo del 2001 risulta di breve durata, soprattutto grazie alle enormi iniezioni di liquidità effettuate nel sistema dopo l'11 settembre e al ribasso dei tassi di interesse, portati ai minimi da 40 anni (di fatto negativi, cioè inferiori al tasso d'inflazione).

Questa politica è resa possibile da due presupposti: in primo luogo da bassi livelli di inflazione, dovuti sia al contenimento dei prezzi delle merci importate dai Paesi emergenti, sia (soprattutto) alla compressione dei salari; in secondo luogo dallo *status* di valuta internazionale di riserva del dollaro, dal suo continuare ad essere "moneta mondiale" a dispetto di una bilancia commerciale in passivo dal 1976. Qualsiasi altro Paese che avesse così a lungo consumato più di quanto produceva (è questo in definitiva il significato del passivo della bilancia commerciale), avrebbe pagato una politica monetaria così espansiva con una crisi del debito simile a quelle patite negli anni da molti Paesi emergenti.

I bassi tassi di interesse alimentano il credito e più in particolare la bolla del mercato immobiliare: sia i prezzi delle case che l'ammontare dei mutui contratti dalle famiglie americane raddoppiano dal 2000 al 2005 (Kliman 2009: 6). Nel 2006 i prezzi delle case cominciano a scendere. Si manifesta un

evidente eccesso di offerta, cioè una crisi da sovrapproduzione, nel settore delle costruzioni. Cominciano le insolvenze di chi aveva contratto mutui. Ma il problema è molto più vasto, come la crisi iniziata nel 2007 – e non ancora finita – costringerà a capire.

3. La Grande Crisi: 2007-?

Dalla prima metà del 2007 i titoli obbligazionari legati ai mutui *subprime* statunitensi (mutui ad alto rischio) cominciano ad essere colpiti dalle vendite. Alcuni grandi fondi di investimento devono chiudere. La crisi si comunica ad altri comparti e a poco a poco si generalizza.

I più assumono dapprima un atteggiamento minimizzante, poi si perdono nella ricerca delle "cause" della crisi, adducendo le più svariate. Quasi tutti sono colti di sorpresa dall'imponenza della crisi. Poi, quando la gravità della situazione non si può più negare, si escogita la spiegazione (la metafora) della "crisi finanziaria che ha contagiato l'economia reale".

La verità è un'altra, anzi sono due. La prima: i mutui *subprime* sono soltanto un tassello nel più generale eccesso di credito e di finanza che ha caratterizzato gli ultimi decenni. La seconda: questo eccesso di credito e di finanza, quest'onda il cui improvviso ritirarsi non ha soltanto prosciugato molti portafogli, ma ha paralizzato per qualche tempo la circolazione del capitale a livello mondiale, non era né una viziosa deviazione dal corso sano e ordinato dell'economia, né una malattia. Semmai era il sintomo della malattia e al tempo stesso la droga che ha permesso di non avvertirla – e che quindi l'ha cronicizzata. La malattia era un'altra: *la stentata valorizzazione del capitale*, in altri termini *una sovrapproduzione di capitali e di merci ormai endemica da molti anni, soprattutto nei Paesi dell'Occidente industrializzato* (i dati in Giacché 2009: 25-6). Un ruolo centrale, per contrastare e gestire questa caduta di lungo periodo del saggio di profitto, è stato giocato dal "capitale produttivo d'interesse". Infatti, a partire dagli anni Settanta la finanza ed il credito hanno contrastato i problemi di valorizzazione del capitale, svolgendo una triplice funzione: 1) mitigare, con il credito al consumo e l'effetto ricchezza indotto dalle bolle finanziarie, le conseguenze della riduzione dei redditi dei lavoratori sui consumi. Con la conseguenza che, in particolare nei Paesi anglosassoni, il tenore di vita delle persone con redditi medio-bassi ha cominciato ad essere

almeno in parte sganciato dall'andamento del reddito da lavoro. 2) Allontanare nel tempo lo scoppio della crisi da sovrapproduzione nell'industria, anche fornendo credito a basso costo ad imprese in difficoltà, grazie a tassi d'interesse artificialmente bassi. 3) Fornire al capitale in crisi di valorizzazione nel settore industriale alternative d'investimento ad elevata redditività. Negli ultimi anni gran parte delle stesse aziende manifatturiere ha fatto i propri profitti tramite operazioni finanziarie (vedi Giacché 2009: 36 sgg.).

Non è la prima volta, nella storia del capitalismo, che questo succede. Già il Marx del secondo libro del *Capitale* osservava che “tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono colte periodicamente da una vertigine nella quale vogliono far denaro senza la mediazione del processo di produzione”. Più di recente Giovanni Arrighi ha spiegato così questo fenomeno: “quando i rendimenti del capitale investito nello scambio di merci, per quanto ancora positivi, cadono al di sotto di un certo tasso critico, che rappresenta ciò che il capitale può fruttare se investito in transazioni monetarie, un numero crescente di organizzazioni capitalistiche si asterrà dal reinvestire i profitti nell'ulteriore espansione dello scambio di merci. Le loro eccedenze monetarie saranno dirottate dalle transazioni in merci a quelle monetarie”. Ma appunto perché la preferenza dei capitalisti per la liquidità e l'investimento finanziario nasce da un'insufficiente valorizzazione del capitale investito nella produzione di merci, le espansioni finanziarie (e la specializzazione di determinati sistemi nella finanza) rappresentano altrettante “crisi-spia” della crisi del regime di accumulazione dominante. Quando poi questa crisi giunge al suo esito, si usa incolparne la finanza e i suoi eccessi. La verità però è diversa: “gli agenti dominanti delle espansioni finanziarie non furono mai la causa principale del crollo definitivo del sistema che essi regolavano e sfruttavano. L'instabilità era strutturale” (Arrighi 1994: 302, 283, 309).

Altri autori hanno osservato che “l'eccessiva attenzione verso la finanza e la tolleranza nei confronti del debito sono tipiche delle grandi potenze economiche nel corso delle ultime fasi del loro dominio. Esse ne preannunciano il declino economico” (Phillips 1993: 194).

Sono parole che parlano direttamente del nostro presente. Nella crisi attuale confluiscono infatti due diversi processi: la *tendenza alla caduta del saggio di profitto nei paesi a capitalismo maturo*, e la più specifica *crisi del regime di accumulazione statunitense*, che ha dominato il secolo passato ma non dominerà il nostro. Per questo non ci si può stupire del fatto che la crisi iniziata

nel 2007 abbia assunto col passare dei mesi le caratteristiche di una vera e propria crisi generale, dando luogo ad una gigantesca distruzione di capitale su scala mondiale. Essa si è manifestata nel 2009 in un calo del Pil a livello mondiale del 2,9% (il primo dalla fine della seconda guerra mondiale), in un crollo del commercio internazionale del 12%, in un tasso di utilizzo degli impianti inferiore al 70% in molti paesi, in un'enorme crescita delle bancarotte (+35% su scala mondiale) e in una crescita della disoccupazione nel mondo di 60 milioni di unità. Siamo giunti soltanto alla metà del 2010, e già si parla di ulteriori 30 milioni di posti di lavoro a rischio.

4. Fine della *bubble époque*. E adesso?

La domanda cruciale a questo punto è: la distruzione di capitale sin qui avvenuta sarà sufficiente a ripristinare condizioni più elevate di redditività del capitale investito e quindi a far ripartire l'accumulazione del capitale? Nessuno oggi è in grado di rispondere con certezza a questa domanda. È però possibile fissare qualche punto fermo.

In primo luogo, è ragionevole pensare che con il 2007 si sia consumato un passaggio d'epoca: che si sia chiusa la *bubble époque*, l'era in cui debito e finanza riuscivano a nascondere e tamponare una crescita asfittica e un'insufficiente valorizzazione del capitale.

Se questo è vero, le tre funzioni della finanza viste sopra non torneranno a funzionare come prima. Le implicazioni saranno molto importanti: il peso del calo dei redditi da lavoro sulla domanda interna si farà sentire a lungo, ristrutturazioni violente colpiranno i settori con eccesso di capacità produttiva, ed il profilo rischio/rendimento delle attività speculative peggiorerà. Attenzione a quest'ultimo aspetto: se confermato, esso per un verso impedirà ai capitalisti industriali facili vie di fuga nella speculazione finanziaria, ma per altri versi creerà rilevanti problemi sul piano delle prestazioni sociali, in particolare nei paesi in cui la componente privata della previdenza (leggi fondi pensione) è molto rilevante.

Nel medio periodo è lecito attendersi valutazioni più ragionevoli (ossia più modeste) delle imprese quotate, un sostanziale ridimensionamento dei mercati borsistici in Occidente, e per contro un ulteriore spostamento degli investimenti mondiali verso le aree a maggior crescita del mondo (in particolare

l'Asia). Nel breve periodo, invece, non si possono escludere ulteriori convulsioni, e neppure che la crisi si riaccenda con la virulenza che abbiamo conosciuto nell'autunno 2008.

È verosimile che l'innescò questa volta sia rappresentato dal debito pubblico. In effetti, c'è una singolare contraddizione tra ciò che si è detto sull'origine della crisi e quello che si è fatto per superarla. Si è detto che in giro c'era troppo debito, ma non vi è stata alcuna riduzione del debito, bensì un suo spostamento dall'attore privato a quello pubblico: di fatto, gli Stati si sono caricati il debito che avevano molte imprese, soprattutto finanziarie. Gli ultimi dati li ha diffusi il centro studi di Mediobanca: gli Stati Uniti, da soli, hanno speso più di 2.500 miliardi di dollari per salvare i loro istituti finanziari (riacquistando obbligazioni, fornendo garanzie e entrando nel capitale di banche e assicurazioni semifallite), la Gran Bretagna poco meno di 700 miliardi di sterline, e così via (Mediobanca 2010). Cifre enormi, a cui va aggiunto il prezzo di una politica monetaria ultraespansiva. Oggi la base monetaria mondiale è pari a 18 volte il prodotto interno lordo del mondo: nel 2007 era appena (si fa per dire) 13 volte il Pil.

È evidente che in questo modo il problema non è stato risolto, ma soltanto spostato su un altro piano: quello del debito sovrano, ossia degli Stati. Il problema non è soltanto il rischio di insolvenza di uno o più Paesi, ma il fatto che, comunque vadano le cose, a causa degli interventi già effettuati, gli Stati hanno ora un margine di manovra molto inferiore: se oggi scoppiasse un'altra emergenza come quella che si è prodotta dopo il fallimento di Lehman, avrebbero serissimi problemi a fronteggiarla.

Quanto alla montagna del debito, essa è ancora tutta lì, e in qualche caso è addirittura cresciuta. Lo dimostra un recente studio della McKinsey: il debito totale (pubblico e privato) del Regno Unito è pari al 469% del prodotto interno lordo, in Giappone è intorno al 459% del Pil, in Spagna al 342%, in Francia e Italia rispettivamente al 308% e al 298%, in Germania al 274% (McKinsey 2010: *passim*); senza dimenticare il tondo 360% degli Stati Uniti (di gran lunga il maggiore di tutti in cifre assolute). Non sorprende, quindi, che buona parte di questi Paesi si trovino sulla lista degli Stati del mondo più a rischio di fallire stilata dal Credit Suisse. E come dimostrano le vicende greche e l'attacco all'euro iniziato nei primi mesi del 2010, il gioco del cerino è già iniziato: in effetti, non pochi osservatori hanno evidenziato come le turbolenze nell'Eurozona ridessero fiato a Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone, che pure –

come ci dicono le cifre appena citate – non hanno affatto una situazione debitoria meno pericolosa di quella dei Paesi dell'euro.

L'unica soluzione a lungo termine del problema è rappresentata dalla diminuzione del debito. In termini storici, però, le riduzioni del debito sono in genere durate dai 6 ai 7 anni e hanno visto una contrazione molto significativa del prodotto interno lordo dei Paesi interessati. Per quanto riguarda in particolare il debito pubblico, le terapie proposte da BCE e FMI sono quelle classiche: stretta sulle spese, ossia recuperi di efficienza della spesa pubblica e riduzione delle prestazioni sociali, oltretutto cautela nella riduzione delle tasse.

Quando si parla del debito pubblico bisogna infine fare un'ultima considerazione. La mappa mondiale del debito è cambiata in modo considerevole rispetto a pochi anni fa. Basti pensare che a metà febbraio 2010 la Sace (la società pubblica italiana che si occupa di assicurazioni all'export) ha declassato il rating di Grecia, Irlanda e Islanda, e messo sotto osservazione Spagna, Portogallo, Gran Bretagna e Stati Uniti; migliorando al contempo il merito di credito di molti paesi emergenti sino a non molto tempo fa considerati "a rischio".

In effetti, sia dal punto di vista del deficit corrente che dello stock di debito, i Paesi dell'Asia e dell'America Latina evidenziano una situazione molto più sana dei Paesi industrialmente avanzati: la media del rapporto tra deficit e prodotto interno lordo previsto per il 2010 è del 2,8%, contro Stati Uniti al 9,5%, la Spagna all'11,4% e la Grecia al 12,7%. Quanto al debito pubblico, è relativamente elevato soltanto in India (85% del pil); gli altri Paesi asiatici, inclusi quelli travolti dalla crisi del 1997/8, nella peggiore delle ipotesi si situano intorno al 50% (Filippine), in tutti gli altri casi stanno molto al di sotto di questa soglia; il record spetta alla Cina, con un debito pubblico che è appena il 20% del pil.

L'asimmetria negli andamenti del debito pubblico ci racconta un altro pezzo della storia di questa crisi. Il fatto che essa ha colpito più severamente le economie della triade Europa-Stati Uniti-Giappone, che già avevano conosciuto un rallentamento di lungo periodo della crescita. Anche molti paesi esportatori dell'Asia hanno accusato i colpi della crisi, soprattutto tra l'ultimo trimestre del 2008 e il primo del 2009, ma hanno manifestato una capacità di reazione molto migliore. In questo modo, dalla crisi emerge l'accelerazione di tendenze già in atto da tempo: tassi di sviluppo accelerati in Asia (escluso il Giappone), recessione o stagnazione altrove. Tutto questo non potrà non riflettersi, prima o poi, sul piano valutario.

A rischio è in primo luogo il dominio del dollaro e il suo status di valuta internazionale di riserva, anche per la crescente difficoltà a finanziare i titoli di Stato americani. Però, se Sparta piange, Atene non ride: il problema del crescente debito pubblico accomuna Unione Europea e Stati Uniti.

Per questo la crisi non ha affatto portato ad un rafforzamento del bipolarismo euro/dollaro, come era parso in una prima fase. I segnali al riguardo sono molti. Si pensi alle valute che sono cresciute rispetto al dollaro e all'euro, come il franco svizzero. Ma anche al *revival* dell'oro, che negli ultimi mesi è apparso più correlato alla crescita del debito pubblico in Europa e Usa che alla debolezza del dollaro. La verità è che va incrinandosi quel bipolarismo valutario che sino a pochi anni fa sembrava il futuro prossimo del sistema monetario internazionale.

È in questo contesto che va inserita la proposta, avanzata il 23 marzo 2009 dal governatore della Banca del Popolo cinese, di una "riforma creativa" del sistema monetario internazionale in direzione di "una valuta internazionale di riserva con un valore stabile, che sia emessa in base a regole precise e la cui offerta sia gestibile", con l'obiettivo di "salvaguardare la stabilità economica e finanziaria a livello mondiale". Le tre caratteristiche ideali indicate sono precisamente il contrario di quello che rappresenta oggi la valuta americana: una valuta estremamente instabile, emessa su basi discrezionali e offerta in quantità eccessiva e destabilizzante. Il messaggio lanciato agli Usa e al mondo è chiaro: l'era del dollaro è finita. Ma la proposta di riforma del sistema monetario internazionale non è l'unica misura assunta dalla Cina. Da un anno in qua si sono susseguiti accordi con altri Paesi (Argentina, Corea del Sud, Malesia, Indonesia, Hong Kong, Bielorussia...) per regolare in yuan le transazioni commerciali bilaterali. L'obiettivo è chiaro: porre le basi per una valuta asiatica imperniata sullo yuan e in grado di competere con dollaro ed euro. Del resto, già da tempo si parla – e con sempre maggiore insistenza – di una Asian Currency Unit, analoga all'Ecu (il progenitore diretto dell'euro).

In definitiva, è probabile che la crisi attuale avrà tra i suoi effetti quello di sconvolgere le gerarchie attuali tra le valute. A scapito non soltanto del dollaro, ma anche dell'euro. Non è questo però, oggi, il rischio peggiore, né il più ravvicinato.

Siamo entrati nella seconda fase della crisi, che investe il debito pubblico. E siccome nell'occhio del ciclone c'è l'Eurozona (anche se le potenzialità di contagio vanno ben oltre i suoi confini), finalmente i paesi europei si trovano

d'accordo su qualcosa: bisogna abbattere il debito pubblico. Come? Essenzialmente tagliando le spese, riducendo le prestazioni sociali (assistenziali e pensionistiche) e gli stipendi del settore pubblico.

È opinione diffusa che si tratti di qualcosa di necessario e inevitabile. *Financial Times* del 10 maggio 2010: "gran parte dell'Unione Europea vive al di sopra dei suoi mezzi", e "se gli Europei non accettano misure di austerità adesso, probabilmente dovranno affrontare qualcosa di più scioccante: default del debito sovrano e collassi bancari". *Washington Post* dello stesso giorno: "Quanto stiamo vedendo in Grecia è la spirale della morte del welfare state. ... Ogni nazione avanzata, inclusi gli Stati Uniti, deve affrontare la stessa prospettiva... I problemi sorgono da tutte le prestazioni assistenziali (indennità di disoccupazione, assistenza agli anziani, assicurazioni sanitarie) oggi garantite dagli Stati". *Il Sole 24 Ore* del 15 maggio (articolo di Alberto Orioli): "il welfare state del Vecchio continente si scopre vecchio come la sua patria. E insostenibile". Va messo in gioco "il costoso sistema di protezione sociale pubblica (che ormai aveva incluso anche la gestione dei posti di lavoro statali) che ha incarnato per quasi due secoli l'anima stessa del modello economico continentale. Pubblici dipendenti, pensionati e pensionandi da antichi referenti di un'Europa politica costruita tra un perenne compromesso tra stato e mercato e tra individuo e società si sfarinano [?] di fronte ai colpi della crisi finanziaria che rischia di diventare crisi di moneta e poi crisi di nazioni". Insomma, il revival dello Stato a cui abbiamo assistito nell'autunno del 2008 e nei mesi successivi, quando si trattava di socializzare le perdite di banche e assicurazioni, è già finito: e oggi al centro del dibattito politico sono tornati gli "sprechi" dello Stato, e più precisamente la presunta "eccessiva generosità" delle prestazioni sociali.

Le stesse opinioni pubbliche, dando prova di una pazienza francamente eccessiva, sembrano pronte a inghiottire questi "sacrifici necessari" senza neppure chiedersi come mai due anni fa, quando gli stati sborsavano migliaia di miliardi per salvare banche e società finanziarie, nessun Panebianco levasse il suo indice accusatore contro il "socialismo della spesa".

Dalla teoria alla prassi. Dopo le misure draconiane adottate in Grecia (taglio del 16% dei salari del settore pubblico), tagli della spesa sociale e degli stipendi pubblici vengono proposti ovunque: dalla Francia (congelamento per 3 anni) alla Germania (piano di austerità per 10 miliardi), dall'Irlanda al Portogallo, passando per Spagna (taglio degli stipendi del 7%) e Italia (manovra da

25 miliardi). Senza dimenticare la Romania, che nell'euro deve ancora entrare ma è già la prima della classe, con un taglio dei salari pubblici del 25% (e di un 15% sulle pensioni). L'entità complessiva delle manovre di aggiustamento dei bilanci in Europa assomma a qualcosa come 300 miliardi di euro.

Il fatto stesso che queste misure siano adottate da molti Stati assieme dà ad esse una parvenza di inevitabilità e legittimità. Invece questo genere di misure, per dirla con Talleyrand, "è peggio di un delitto: è un errore". Un errore che potrebbe costare davvero caro. Perché la sola vera arma letale in grado di abbattere il debito pubblico di un Paese è la crescita economica: che comporta aumento delle entrate fiscali e minori spese per misure di assistenza (alle imprese e alle famiglie). Se non c'è crescita, se il prodotto interno lordo anziché crescere diminuisce, è inevitabile che cresca il rapporto tra deficit e pil (perché si tratta, appunto, di un rapporto) - e quindi anche lo stock del debito. E se si adottano misure di restrizione della finanza pubblica per abbattere il deficit in una situazione in cui la crescita già non c'è, il risultato inevitabile sarà una recessione. Perché, in una situazione di disoccupazione già elevata per i licenziamenti nel settore privato, e quindi di minori consumi, si avrà una deflazione salariale anche sul lato del pubblico impiego. Immaginiamo ora che queste misure vengano adottate contemporaneamente da tutti i Paesi di una regione del mondo. In tal caso lo scenario sarà probabilmente depressivo: per il semplice motivo che il calo della domanda interna in ciascun Paese si tradurrà anche in un calo delle esportazioni reciproche tra questi Paesi.

In concreto: tagli contemporanei alla spesa pubblica come quelli ipotizzati, sono tali da infliggere un colpo formidabile ad una domanda interna europea che è già boccheggianti. E quindi da stroncare i pochi sintomi di ripresa economica che qua e là cominciano ad avvertirsi. In questo senso, oggi stringere la cinghia significa anche stringere un cappio al collo della ripresa.

Non si tratta di una possibilità, ma di una certezza. Si può affermarlo, perché questo in Europa è già avvenuto: negli anni Trenta del secolo scorso. Anche allora la crisi allora conobbe due fasi. La prima iniziò con il crollo della borsa di Wall Street dell'ottobre del 1929, cui seguì una ripresa che condusse nel 1930 i mercati azionari a recuperare il 60% delle perdite. Poi fu la volta dell'Europa: dove l'avvitarsi delle economie nella spirale delle difficoltà economiche, con fallimenti bancari a catena (a partire da quello dell'austriaco Credit Anstalt) e politiche deflazionistiche controproducenti, diede inizio alla seconda e più drammatica gamba della crisi, innescando una depressione

mondiale destinata a risolversi soltanto con la seconda guerra mondiale.

Ecco cosa dicono di quel momento cruciale alcuni storici:

"Tenendo a mente il fresco ricordo dell'inflazione e la dimostrazione più recente di speculazioni irresponsabili negli Stati Uniti, i politici cercarono di evitare qualsiasi cosa che minacciasse la stabilità della moneta o dei bilanci in pareggio. L'appello all'incremento dei lavori pubblici finanziati col disavanzo incontrò resistenze perché sentito come una minaccia radicale alla sicurezza finanziaria e alla fiducia nell'impresa, per essere raccolto solo alla fine del periodo recessivo quando tutti gli altri espedienti avevano fallito. La gran parte dei governi seguì i manuali, con tagli alle spese pubbliche e all'occupazione. In Francia lo stato perseguì una rigida politica monetaristica sino al 1936, riducendo gli stipendi dei funzionari pubblici e dei dipendenti dello stato, e tagliando le spese per la difesa e l'assistenza sociale. Nella Germania del 1932 si ebbe una serie di tagli forzosi sui salari pubblici, sulle rendite e sulle pensioni" (Overy 2007: 95).

"Per tutta la seconda metà del 1930 e del 1931 la situazione economica si deteriorò costantemente ovunque. Con la caduta dei redditi il bilancio statale e i conti con l'estero divennero squilibrati e la prima reazione dei governi fu quella di varare provvedimenti deflazionistici, che non fecero che peggiorare le cose" (Aldcroft 1993: 107).

Ed ecco un grafico che raffigura con grande chiarezza come andarono le cose:



Alla luce di questi inquietanti precedenti storici sarebbe facile etichettare le misure che si stanno ponendo in essere oggi in Europa come folli. E, ovviamente, non si avrebbe neppure torto. Ma si tratta di una lucida follia, legata ad una ben chiara priorità economica: cercare di far riprendere i profitti comprimendo il salario indiretto e differito, quello in qualche modo storicamente ga-

rantito dal *welfare state* (oltrech  abbassando quello diretto con il ricatto della disoccupazione).

È bene capire non soltanto che è questo il ragionamento che si trova dietro le ricette deflazionistiche proposte all'Europa, ma che si tratta di un ragionamento coerente con il progetto-Maastricht: che in fondo era basato anche sull'idea di poter vincere la competizione globale con gli Stati Uniti con successo grazie ai superiori margini di manovra forniti da un *welfare* ancora esistente in Europa (a differenza che negli Usa), e quindi comprimibile (Casadio, Petras, Vasapollo 2003: 127). D'altra parte, però, per una di quelle contraddizioni con le quali la storia costringe a fare i conti, proprio il fatto che l'Europa si sia sviluppata come un'Europa dei capitali - entro un esplicito progetto di dominio imperialistico fondato sull'egemonia valutaria (Carli 1993: 412-3, cit. in Burgio, Dinucci, Giacché 2005: 173; Giacché 2003: 177-8) - ha privato l'Unione Europea di una fiscalità comune, e quindi di una politica economica comune: ed è precisamente questa gamba mancante che oggi fa traballare e scricchiolare l'intero tavolo europeo. Questo oggi non soltanto si rivela un problema dal punto di vista del perseguimento dell'originario progetto imperialistico, ma anche sotto il profilo della stessa sopravvivenza dell'Unione Europea come l'abbiamo conosciuta - con il rischio di farla regredire a semplice area di libero scambio.

Gli scenari che a questo punto si aprono sono molto incerti. La deflazione è già una realtà in diversi Paesi europei (Grecia, Spagna, Irlanda). Le svalutazioni competitive anche: in fondo, l'attuale debolezza dell'euro si spiega anche con l'oggettiva collusione tra gli attacchi valutari anglo-americani e l'interesse tedesco al rilancio delle proprie esportazioni. Infine, i disordini valutari in atto sono un esempio di tentativi di risolvere i propri problemi con pratiche non cooperative e tendenti a "fregare il vicino" (l'atteggiamento noto nella letteratura economica come "*beggar thy neighbour*"). È evidente che di qui a pratiche esplicitamente e direttamente protezionistiche, come quelle praticate negli anni Trenta, il passo non è lungo.

Il contesto economico generale rende possibile questo e altro. In particolare, la situazione economica degli Usa, che, a dispetto dell'ottimismo profuso a piene mani quasi quotidianamente da giornalisti e commentatori, non sembra essere realmente migliorata nei primi mesi del 2010. In ogni caso, l'uscita dal tunnel della crisi non è davvero a portata di mano, su nessuna delle due sponde dell'Atlantico.

Per quanto riguarda il movimento dei lavoratori, la priorità assoluta è rappresentata dal respingere le manovre "lacrime e sangue" che si vanno proponendo un po' ovunque (con significativa sintonia, come del resto già accadde negli anni Trenta, tra partiti politici conservatori e socialdemocratici). Ma questa stessa priorità suggerisce ben altre necessità. Il fatto stesso che nella gran parte dei paesi europei la resistenza agli attacchi al welfare sia assai inferiore al dovuto nasce da due ordini di motivi, legati tra loro. In primo luogo, l'ideologia neoliberista è riuscita a uscire indenne (o quasi) da questi anni di crisi: e quindi le mistificazioni sullo Stato "sprecone" riescono a passare anche in una situazione che dovrebbe rendere di palmare evidenza che gli Stati negli ultimi anni hanno "sprecato" solo in quanto dovevano spendere per salvare le grandi banche private (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia, ecc. ecc.) o per sostenere i consumi privati (Grecia) a beneficio dei capitali privati. In secondo luogo, a ben vedere questa straordinaria resilienza ideologica non ha nulla di straordinario: essa infatti è radicata in un senso comune, costruito in decenni, una vera e propria "filosofia della storia" di massa, per cui l'attuale ordine sociale è l'unico possibile. Se le cose stanno in questi termini, soltanto un rilancio in grande stile del *socialismo come alternativa di società* potrà consentire anche di combattere al meglio le *battaglie del presente*.

L'iniziativa dei comunisti nei difficili anni a venire dovrà sapersi muovere su entrambi i piani.

Bibliografia

- Aldcroft 1993: Derek H. Aldcroft, *L'economia europea tra il 1914 e il 1990*, nuova ed. 1993; tr. it. Laterza, 1994
- Armstrong, Glyn, Harrison 1991: Philip Armstrong, Andrew Glyn, John Harrison, *Capitalism since 1945*, Oxford, Wiley-Blackwell, 1991
- Arrighi 1994: Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo*, 1994, tr. it. Milano, Il Saggiatore, 1996, 2003
- Bellamy Foster, Magdoff 2008: J. Bellamy Foster, H. Magdoff, *Financial Implosion and Stagnation*, in «Monthly Review», dicembre 2008
- Burgio 2009: A. Burgio, *Senza democrazia. Un'analisi della crisi*, Roma, DeriveApprodi, 2009
- Burgio, Dinucci, Giacché 2005: A. Burgio, M. Dinucci, V. Giacché, *Escalation. Anatomia della guerra infinita*, Roma, DeriveApprodi, 2005.

- Carli 1993: Guido Carli (con P. Peluffo), *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993
- Casadio, Petras, Vasapollo 2003: M. Casadio, J. Petras, L. Vasapollo, *Clash! Scontro tra potenze. La realtà della globalizzazione*, Milano, Jaca Book, 2003.
- Farrell 2008: D. Farrell, *New Thinking for a New Financial Order*, «Harvard Business Review», settembre 2008
- Giacché 2003: V. Giacché, La debolezza della forza. L'imperialismo americano e i suoi problemi, in L. Vasapollo (a cura di), *Il piano inclinato del capitale*, Milano, Jaca Book, 2003, pp. 167-190
- Giacché 2009: V. Giacché, *Karl Marx e le crisi del XXI secolo*, in K. Marx, *Il capitalismo e la crisi. Scritti scelti* a cura di V. Giacché, Roma, DeriveApprodi, 2009, 2010, pp. 7-53
- Goldner 2004: L. Goldner, *The "Dollar" Crisis, and Us*, 2004 (<http://home.earthlink.net/~lrgoldner/dollarcrisis.html>)
- Itoh 1990: M. Itoh, *The World Economic Crisis and Japanese Capitalism*, New York, St. Martin's Press 1990
- Kliman 2009: A. Kliman, *"The Destruction of Capital" and the Current Economic Crisis*, 2009 (<http://akliman.squarespace.com/storage/Kliman%20Destruction%20of%20Capital%20web%201.31.09.doc>)
- Magdoff, Sweezy 1977: H. Magdoff e P.M. Sweezy, *La fine della prosperità in America*, 1977, tr. it. Roma, Editori Riuniti, 1979
- Marx 1864-5: K. Marx, Manoscritto del III libro del Capitale, 1864-5; tr. it. in K. Marx, *Il capitalismo e la crisi. Scritti scelti* a cura di Vladimiro Giacché, Roma, DeriveApprodi, 2009, 2010, p. 137.
- McKinsey 2010: McKinsey Global Institute, *Debt and deleveraging: The global credit bubble and its economic consequences*, gennaio 2010
- Mediobanca 2010: R & S Mediobanca, *Interventi pubblici a favore delle banche e degli istituti finanziari in Europa e negli Stati Uniti*, aggiornamento al 26 gennaio 2010
- Minsky 1993: H. P. Minsky, *Finance and Stability: The Limits of Capitalism*, relazione al convegno «The Structure of Capitalism and the Firm in Contemporary Society», Milano 1993
- Overy 2007: R. Overly, *Crisi tra le due guerre mondiali 1919-1939*, 1994, 2007; tr. it. Bologna, Il Mulino, 1998, 2009

- Parboni 1985: R. Parboni, *Il conflitto economico mondiale. Finanza e crisi internazionale*, Milano, Etas, 1985
- Phillips 1993: K. Phillips, *Boiling Point. Republicans, Democrats, and the Decline of Middle-Class Prosperity*, New York, Random House, 1993, p. 194
- Warburton 2000: P. Warburton, *Debt and Delusion: The Threat to Global Financial Stability from the Over-accumulation of Debt*, dicembre 2000 (http://www.countdownnet.info/archivio/analisi/world_economy/debt1.zip)

I tempi e i luoghi della crisi

DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO, PROFITABILITÀ,
INNOVAZIONI E CAMBIAMENTI
NELLA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO

di **Maurizio Donato***

I parte: profittabilità e delocalizzazione

La presente ondata di paranoia rigorista europea a proposito dei disavanzi pubblici dei paesi della zona euro è solo l'ultimo tentativo di affrontare la crisi sistemica del capitale isolando un elemento (in questo caso si tratta del debito pubblico) senza comprendere le interconnessioni tra i diversi attori del sistema. Come ha notato recentemente Martin Wolf¹, si stanno giocando in questo periodo diverse partite, una interna al settore finanziario, un'altra tra il settore finanziario e il resto dell'economia, la terza tra il settore finanziario e gli Stati, l'ultima tra Stati. Dal momento che il sistema capitalistico contemporaneo è altamente interconnesso, appare evidente che isolare un singolo elemento, chiedendo in questo caso agli Stati "sviluppati" di ridurre i propri disavanzi (la riunione del G20 a Toronto ne ha chiesto il dimezzamento in due anni²), non soltanto non risolve la crisi del sistema che non dipende dal debito pubblico

* Università di Teramo. Versioni diverse o parti di questa relazione sono state discusse: al Congresso provinciale di L'Aquila della FILCTEM-CGIL il 24 febbraio 2010; durante il Mayday a L'Aquila il 1° maggio 2010; al Seminario sulla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto tenuto a Roma, 3 giugno 2010; al Convegno La speculazione finanziaria, l'Europa e i tempi medi della crisi, Bologna, 19 giugno 2010

¹ *Con il gioco del pacchetto tutti si fanno male*, Il Sole 24 ore, 30 giugno 2010

² "... advanced economies have committed to fiscal plans that will at least halve deficits by 2013 and stabilize or reduce government debt-to-Gdp ratios by 2016", The G-20 Toronto Summit Declaration, 26

(che ne costituisce semmai una conseguenza), ma oscura i meccanismi di trasmissione della crisi che, per chi scrive, procedono dal settore privato reale a quello finanziario per poi influenzare i bilanci pubblici, e non viceversa. La fase attuale della crisi, quella apertasi ufficialmente a partire dall'estate del 2008, ma evidente almeno dall'estate precedente, si manifesta come crisi da debiti privati, ma dipende dalla caduta della profittabilità delle imprese che, a causa del costo crescente degli investimenti necessari a finanziare l'innovazione, può provocare l'indebitamento. Se il settore privato dell'economia globale fosse in surplus, a questo dovrebbe corrispondere un disavanzo pubblico o un'eccedenza delle partite correnti (o entrambi) di uguale entità; se però – come vorrebbero i governi europei – si desidera ridurre i disavanzi pubblici, allora dovrebbe essere il settore privato a spendere di più o/e i saldi commerciali a pareggiare i conti sul piano globale. Ma, visto che il settore privato è a sua volta in disavanzo, non è possibile ottenere contemporaneamente una riduzione dei deficit pubblici e un risanamento dei conti del settore privato. E' così che la partita si "riduce" a un gioco tra Stati, diventa politica in senso stretto: prima dell'ultima ondata finanziaria della crisi, ad avere una bilancia commerciale in attivo erano solo due paesi del vecchio centro imperialista: la Germania e il Giappone, mentre il resto del gruppo era costituito dalla Cina e da alcuni paesi esportatori di materie prime, soprattutto quelli legati alla rendita petrolifera. I surplus di questi paesi erano assorbiti dagli Stati in disavanzo cronico: gli Usa soprattutto, più alcuni paesi dell'Europa centrale e orientale. Con l'esplosione della crisi, gli attivi di questo gruppo di paesi si sono ridotti a causa della diminuzione della domanda estera, i cui effetti sono stati meno catastrofici del possibile solo grazie al notevole flusso di nuovo debito pubblico occidentale e ad una politica monetaria ultra-espansiva. Se – grazie alle politiche fiscali restrittive – gli stimoli alla domanda dei paesi in disavanzo si tramuteranno nel suo opposto, la crisi dovrebbe (potrebbe) colpire – ed è un paradosso dal punto di vista economico – proprio quelle economie emergenti che, con conti privati e pubblici più "virtuosi" di quelli dei paesi centro, sostengono da almeno otto anni la crescita economica globale. Un gioco com-

e 27 giugno 2010. E' significativo notare come il documento preparato dallo Staff del Fondo monetario internazionale per il Summit prescriveva un "Total fiscal adjustment in the upside .. amounts to approximately 9 1/2 and 6 percent of GDP in advanced deficit and advanced surplus economies, respectively".

plesso, come si vede, che in sostanza si dovrebbe (potrebbe) concludere – temporaneamente – con il trasferimento dei problemi del settore privato dell'economia occidentale (settore reale e finanziario) sulle componenti più deboli del sistema, i paesi dominati dall'imperialismo.

Il primo argomento che intendo affrontare riguarda la relazione tra la dinamica della profittabilità (delle imprese occidentali) e la divisione internazionale del lavoro. Discuto dei tempi e dei luoghi della crisi in relazione alla caduta tendenziale del saggio di profitto perché resto convinto, in ottima compagnia, che i meccanismi di trasmissione della crisi procedano dal "lato reale" dell'economia a quello finanziario e non viceversa. Quella della caduta tendenziale del saggio di profitto è, per dirla con Marx, la legge più importante dell'economia politica assieme all'altra, per me di pari importanza, dell'immiserimento crescente del proletariato, di cui nella seconda parte della relazione analizzo alcune implicazioni relativamente al peso dei ceti medi nei paesi cosiddetti emergenti. In conclusione, discuto alcune osservazioni sulla crisi fiscale degli Stati e sulla questione dei debiti sovrani.

1. Va rilevato subito che all'epoca in cui Marx formulava la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, gli economisti classici non ne negavano la rilevanza e la validità empirica; la discussione verteva piuttosto sulla sua interpretazione, su come spiegarla, e su questo livello l'analisi di Marx rimane un punto di riferimento centrale, sui cui aspetti teorici rimando direttamente a quanto scritto e detto, tra gli altri, da Gianfranco Pala³ e da Guglielmo Carchedi⁴.

L'aspetto su cui vorrei soffermarmi, a proposito della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, riguarda alcune sue conseguenze per quanto riguarda la dinamica generale dell'accumulazione, a partire dai luoghi di estrazione del plusvalore, fino alle conseguenze della sua suddivisione sulla spesa pubblica gestita dagli Stati.

Quello che nessun economista di tendenza marxista nega è che dal dopoguerra fino ai primi anni ottanta, nei paesi centro del capitalismo, il saggio di profitto – comunque misurato, ed è evidente che modi diversi di misurarlo in-

³ Gianfranco Pala, *La resistibile caduta del capitalismo*, relazione presentata al Convegno Citep – Centro Karl Marx, Milano, 1988 e pubblicata come *La necessità della crisi*, in *Prezzi, valori e saggio del profitto*, Pavone, Piacenza, 1989

⁴ In questo stesso volume e anche *The return from the grave*, marzo 2009

dicano modi diversi di intenderlo teoricamente - appare in calo. Se si prende come punto di partenza l'inizio degli anni '50, si può affermare che per trenta anni la dinamica del saggio di profitto per i paesi dominanti del capitalismo è stata inequivocabilmente segnata da una tendenza alla diminuzione, con i suoi cicli di breve periodo, ma all'interno di un trend sicuramente di caduta.

Il dibattito è invece assai acceso per quanto riguarda l'interpretazione di quello che è successo a partire dall'inizio degli anni ottanta fino allo scoppio dell'ultima crisi tuttora in corso. A partire dal contributo dello storico Robert Brenner⁵ alle critiche di A. Shaikh⁶, dai lavori empirici di Fred Moseley⁷ alla cosiddetta New Interpretation di Duncan Foley, Duménil e Lévy⁸ fino all'interpretazione temporalista di A. Freeman⁹ e Mino Carchedi, si è sviluppata una discussione interessante sul piano teorico e densa di spunti per quanto riguarda gli elementi empirici.

Senza alcuna pretesa di fornire un resoconto anche minimamente esaustivo della ricchezza del dibattito cui sto facendo riferimento, mi sembra che il nocciolo della questione sia riassumibile in questi termini: per alcuni autori a partire dall'inizio degli anni ottanta si sarebbe verificato un recupero dei margini di profitto delle imprese della "triade" che – secondo le stime presentate dai singoli economisti – andrebbe da un parziale ad un (quasi) totale recupero della caduta della profittabilità registrata nel trentennio precedente (anni '50, '60 e '70). Questo nuovo ciclo lungo si configurerebbe così come una rivincita del neoliberalismo con il capitale che sarebbe riuscito a recuperare gran parte della dinamica negativa del ciclo lungo precedente. Da questa prospettiva la dinamica strutturale del saggio di profitto nei sessanta anni che vanno dall'inizio dei '50 ad oggi potrebbe essere rappresentata a forma di V: un indubbio calo seguito da un forte, (quasi) totale recupero.

Altri economisti di matrice marxista non condividono tali conclusioni: il recupero di profittabilità, se pure c'è stato, ha avuto un carattere parziale e ciclico, con la dinamica strutturale del saggio di profitto complessivamente caratterizzata da una tendenza alla diminuzione.

⁵ Robert Brenner, *The economics of global turbulence*, New Left Review, 1, 229, 1998

⁶ Anwar Shaikh, *An Introduction to the History of Crisis Theories*, 1978

⁷ Fred Moseley, *Some notes on the crunch and the crisis*, International Socialism, 119, giugno 2008

⁸ Gérard Duménil, Dominique Lévy, *The Profit Rate: Where and How Much Did It Fall? Do It Recover?*, 2005

⁹ Alan Freeman, What makes the US profit rate fall?

Come è normale che sia, diversi modi di concepire e misurare il saggio di profitto portano a stime e dunque a conclusioni diverse sulla dinamica della profittabilità, che però potrebbero concordare in questo senso:

- Anche prendendo per buone le stime che evidenziano il recupero della dinamica positiva del saggio di profitto in alcuni paesi, tale recupero (lo ha ammesso recentemente lo stesso Fred Moseley) non è stato completo ed è stato in ogni caso interrotto dall'ultimo ciclo negativo della crisi;
- d'altro canto la caduta della profittabilità si verifica a ritmi molto lenti, a indicare la forza delle controtendenze che il capitale ha messo in campo a partire dagli anni '80, di cui le due più importanti riguardano dapprima la ristrutturazione della produzione e del lavoro, e poi il gonfiamento delle bolle speculative, con la connessa crescita del capitale fittizio.

Se prendiamo a riferimento l'economia statunitense (per ovvi motivi, si tratta ancora del "centro dell'impero") e consideriamo le stime presentate recentemente da Paolo Giussani¹⁰, Andrew Kliman¹¹ e Alan Freeman¹² osserviamo che il saggio di profitto [facciamo in questo caso riferimento al grafico n°3, tratto dal lavoro di Giussani] negli Usa passa da un picco massimo (nel dopoguerra, tralasciamo il periodo bellico) del 26-27% nei primi anni '60 ad un minimo del 15% nel '79, per poi crescere fino ad un nuovo massimo locale del 23% nella seconda metà degli anni '90, salvo ricominciare la discesa (20% nel 2007). Da questi dati sembra confermata pienamente la validità della legge, ma – ed ecco la connessione con la questione dei tempi – si tratta di un calo di qualcosa come cinque o sei punti percentuali in più di 50 anni, il che conferma pure la rilevanza delle controtendenze, e allora la crisi di quest'ultimo triennio appare più chiara: si tratta della crisi delle controtendenze, dell'estrema difficoltà di "governare" una massa di capitale fittizio gonfiata proprio nel tentativo di arginare le difficoltà che emergono dal cuore dell'economia reale, dalla produzione trasformata e ristrutturata nelle catene transnazionali del valore.

¹⁰ *Il vestito nuovo del capitalismo*, Wildcat, n° 84, Sommer 2009.

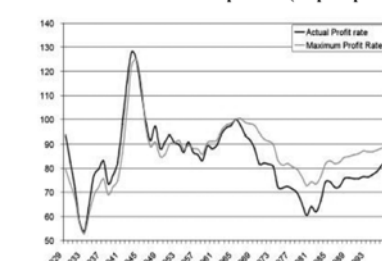
¹¹ Andrew Kliman, *Master of Words. A reply to Michel Husson on the character of the latest economic crisis*, 19 febbraio 2010

¹² Alan Freeman, *Marxism without Marx*, Capital & Class, vol. 34., n°1, 2010

Chart 1: US profit rate and US profit share Index: 1965=100



Chart 2: US actual and maximum profit rate ('output-capital' ratio) index: 1965=100



Questo è a mio parere il punto di connessione tra crisi finanziaria e crisi reale. Il capitale che si butta a capofitto nelle avventure speculative è quello che non trova impieghi profittevoli nell'industria (al Nord) e dunque il meccanismo di trasmissione degli effetti della crisi non è quello – caro a certi keynesiani – che partirebbe dalla finanza per “contagiare” la altrimenti sana economia reale, ma è il contrario: la caduta tendenziale del saggio di profitto opera – qualunque sia la dinamica del saggio di plusvalore – perché la composizione organica del capitale è destinata a crescere e questo a sua volta accade perché le innovazioni tecnologiche restano il modo migliore per assicurare al capitale le più alte probabilità di successo nella lotta per la concorrenza. Se delocalizzi la produzione puoi invertire momentaneamente la tendenza, ma a scapito di una minore innovazione, e dunque il ciclo riparte, ma all'interno di un trend sempre più piatto.

Per tentare di sfuggire (o almeno di sopravvivere) a questa dinamica implacabile della profittabilità i gruppi capitalistici hanno per prima cosa modificato l'organizzazione della produzione, ora strutturata per filiere e reti di imprese, al cui vertice operano holding finanziarie sempre più centralizzate¹³. La scom-

¹³ Per un'analisi di questa tendenza, si può consultare il testo di Maurizio Donato e Gianfranco Pala, *La catena e gli anelli*, Napoli, La città del sole, 1999

posizione del ciclo produttivo, reso possibile da un utilizzo sempre più esteso delle applicazioni al processo industriale della microelettronica e dell'informatica, ha coinciso con una prolungata fase di deindustrializzazione al "Nord" e di industrializzazione al "Sud" che ha modificato in profondità la divisione internazionale del lavoro producendo conseguenze sia sulla crescita che sulla distribuzione del reddito a livello internazionale.

L'aspetto politicamente più rilevante di questa fase non ancora conclusa di delocalizzazione delle catene internazionali del valore è che i vecchi centri imperialisti non hanno alcuna intenzione di cedere, assieme all'industria, anche il potere che a tale posizione nella divisione internazionale del lavoro storicamente si accompagna. Con un po' di schematismo e di approssimazione, difficilmente evitabili per ragioni di spazio, è come se i vecchi centri imperialisti volessero delegare ai nuovi paesi emergenti il peso della produzione materiale di merci riservandosi però il diritto di decidere e selezionare i settori, i luoghi, gli attori, i prezzi, in altre parole la politica economica fiscale, monetaria, industriale dei nuovi paesi manifatturieri.

E' stato questo il tratto distintivo dei trent'anni di dominio del monetarismo liberista: il tentativo, a volte riuscito, spesso sfidato, di imporre, soprattutto attraverso le agenzie globali del capitale (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Organizzazione mondiale del commercio), le condizioni a cui i nuovi paesi emergenti dovrebbero "ospitare" le vecchie e nuove multinazionali senza avere alcuna capacità decisionale in relazione al modello di sviluppo da perseguire.

Gli strumenti utilizzati a questo scopo sono stati molteplici, a partire dalla "richiesta" di liberalizzare i mercati finanziari, alle privatizzazioni selvagge, dalla gestione del debito pubblico dei paesi dell'America latina alle speculazioni finanziarie e valutarie nell'Est Europa e nell'Est Asia, fino alle aggressioni militari. Gli investimenti diretti all'estero sono aumentati in questo trentennio, ma le stesse agenzie internazionali del capitale non possono fare a meno di notare quanto possano essere dannose per un paese ondate improvvise di investimenti che altrettanto repentinamente "volano verso la qualità" quando le politiche monetarie delle Banche centrali dei paesi centro cambiano di segno¹⁴.

¹⁴ Si veda, su questo punto, Maurizio Donato, *Gli eventi estremi in economia: crisi economica, insolvenza e stato d'emergenza permanente*, in (a cura di) M. Floriana Cursi, *Eccezione e regola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008

Gli IDE speculativi sono solo uno dei tanti meccanismi finanziari partoriti dalle banche occidentali che hanno l'unico esito di gonfiare periodicamente bolle speculative la cui inevitabile esplosione costituisce poi l'occasione per quella svalutazione/distruzione di capitale che è il modo per eccellenza di "uscire dalla crisi" con un grado più elevato di centralizzazione del capitale.

Per riassumere su questo punto, l'eccesso di capitale, la sua sovrapproduzione rispetto alle possibilità medie di valorizzazione determinate dall'operare della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, fa sì che una parte di questo capitale in eccesso prenda la strada dell'investimento diretto all'estero, di cui una parte è capitale speculativo, un'altra rappresenta delocalizzazione di segmenti delle filiere del valore.

Ora, la questione che interessa mettere in evidenza è: come mai, pur avendo avuto mano libera (non facendo a meno degli Stati, ma grazie all'aiuto e alla complicità degli Stati) nella ristrutturazione del mercato del lavoro, la delocalizzazione di parti notevoli dell'industria globale dal Nord al Sud non è stata in grado di risolvere la lunga crisi irrisolta? In altri termini, perché il plusvalore estratto (prevalentemente) nel Sud del mondo (Asia in particolare) non è in grado – se non minimamente – di invertire la tendenza alla stagnazione dell'economia mondiale?

Una risposta possibile è che il problema non riguarda il costo del lavoro, mai così basso, e dunque non si tratta dei bassi salari, ma della produttività, dell'uso capitalistico delle macchine e della scienza.

A parità di altre condizioni, come a dire astraendo al livello più generale possibile, si capisce la relativa convenienza a delocalizzare gli impianti produttivi al Sud. Ma è evidente che la convenienza è proprio rappresentata da quel più basso livello tecnologico (un più basso rapporto tra capitale e lavoro) che rappresenta allo stesso tempo la condizione peggiore per vincere la battaglia per la competizione, contrassegnata da una intensità capitalistica dei processi produttivi più e non meno bassa. In altre parole, l'alternativa mortale per i capitalisti è quella tra sviluppare le innovazioni tecnologiche e dunque far crescere la composizione media del capitale utilizzato o delocalizzare gli impianti, ma rinunciando a ogni velleità di competizione sul piano dell'innovazione. Davvero non ci sono alternative.

Ed è altrettanto importante considerare che, prima o poi, una caduta del saggio di profitto non può non coinvolgere anche la massa.

Nel cap. 13 del Libro III del Capitale Marx fa notare come, con un saggio del plusvalore del 100%, un capitale diviso tra $60c+40v$ produrrebbe una massa di plusvalore e quindi di profitto pari a 40; un capitale pari a $70c+30v$ una massa di profitto pari a 30 etc. Questa diminuzione si riferisce alla massa del plusvalore e dunque del profitto, dal momento che il capitale complessivo mette in movimento un minor lavoro vivo minor pluslavoro minor plusvalore.

Nell'esempio il saggio del profitto cala perché la massa di plusvalore e dunque di profitto si riduce. Se la base di partenza, cioè il capitale complessivo, è lo stesso, diminuzione assoluta e relativa coincidono. Ma le stesse cause che producono una diminuzione della massa, e dunque del saggio, comportano un aumento della massa, sicché.

Tendenza alla sovraccumulazione, ruolo del credito e della finanza, spesa pubblica

C'è un solo modo per impedire che la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto dispieghi i suoi effetti: il capitale complessivo C deve crescere più di quanto cresca c/v . Affinché l'elemento variabile del capitale complessivo rimanga non soltanto lo stesso, ma cresca in senso assoluto, nonostante la diminuzione relativa della sua parte, il capitale complessivo C deve crescere più di quanto diminuisca relativamente v . Ma da dove dovrebbero provenire le risorse per consentire al capitale complessivo di crescere più di quanto si riduca relativamente la spesa per i salari? E con quali altre risorse deve competere la quota di plusvalore da destinare all'accumulazione di capitale?

Se il saggio del profitto diminuisce – poniamo – del 50% e si vuole che la massa del profitto rimanga uguale, il capitale deve raddoppiare. Non importa da dove provengano le risorse, se a debito, a leva e non importa a scapito di quali altri impieghi possibili: il capitale complessivo C deve crescere in misura tale che per l'acquisto della forza-lavoro esso, nella sua nuova composizione, abbia bisogno non solo della 'vecchia' parte variabile del capitale, ma di una parte maggiore. Così Marx. Ora, anche a voler momentaneamente prescindere dai modi di finanziamento dell'accumulazione, e dunque dalla crisi da debiti privati, non tutto il plusvalore estratto può essere destinato all'accumulazione.

La distribuzione del plusvalore

Il plusvalore estratto nelle filiere transnazionali di produzione deve essere suddiviso in:

- una quota da destinare all'ammodernamento degli impianti a_c
- una quota da anticipare come capitale variabile a_v
- il residuo k con cui finanziare tutto il resto dell'economia, rendita, finanza, lavoratori non produttivi, spesa pubblica tra cui quella militare etc.

Se possiamo mantenere valido l'assunto marxiano per cui di queste tre componenti quella – relativamente – più comprimibile durante il ciclo dell'accumulazione è quella relativa al capitale variabile, ne deriva che la "competizione" nella distribuzione di una massa di plusvalore data è tra innovazioni tecnologiche e spesa pubblica. Torna così, anche se da un'altra via, la stessa contraddizione che avevamo segnalato in precedenza: quella tra innovazioni tecnologiche, motore dello sviluppo, e spesa per mantenere tutta quella (notevolissima e in crescita) quota di popolazione che non svolge compiti direttamente produttivi.

Ed è esattamente questa la dinamica in cui il capitalismo occidentale sembra intrappolato nell'estate del 2010: le imprese hanno bisogno di finanziamenti per le innovazioni tecnologiche e gli Stati hanno bisogno di risorse per mantenere il resto dell'umanità. Normalmente, se il settore privato dell'economia è in debito, provvede a finanziarlo il settore pubblico: se entrambi sono indebitati e devono competere per le risorse finanziarie, allora non c'è via di uscita se non stampare moneta a iosa, con conseguenze immaginabili.

Il ruolo della politica, la forza degli Stati sta nel mantenere il controllo su una frazione del plusvalore, quella che abbiamo denominato con k , che rappresenta la parte del plusvalore non destinata né all'innovazione tecnologica, né ai salari operai. La dinamica dell'accumulazione, soprattutto al punto alto in cui si trova, ha bisogno di pace sociale per potersi svolgere ed è questo che rappresenta l'indicatore per cui, nei paesi sviluppati, la quota di spesa pubblica (e di tasse) è circa la metà del valore della produzione, con in più un debito pubblico chiaramente contrassegnato da dinamiche esplosive¹⁵.

¹⁵ BIS Working Paper n° 300, *The future of public debt: prospect and implications*, marzo 2010

In questa strettoia dell'accumulazione l'unico – stretto - sentiero di equilibrio possibile è quello di investire in tecnologie di controllo, ed è questa la base materiale delle trasformazioni dello Stato in senso autoritario, militarista e poliziesco. Un numero crescente di addetti è impiegato nel settore del controllo, una frazione crescente del capitale è spesa in tecnologie di controllo, aumenta la spesa diretta e indiretta legata all'industria bellica. E questo controllo, il cui esito e il cui presupposto è la tendenza alla guerra, si esercita tanto sul fronte interno che su quello esterno, allo scopo di mantenere e di accrescere rapporti di forza favorevoli al capitale, negli Stati e tra Stati.

2. Crescita e disuguaglianze nella distribuzione internazionale del reddito, questione dei ceti medi

La seconda parte della relazione intende riflettere su alcune conseguenze della scelta di destinare agli investimenti esteri una parte del plusvalore mondiale, analizzandone le conseguenze sulla crescita economica, sull'aumento e la trasformazione delle disuguaglianze nella distribuzione internazionale del reddito, per concludere sulla questione dei ceti medi.

Che la delocalizzazione delle *filiera* transnazionali di produzione sia giunta a un punto critico, lo dimostra un caso a mio avviso esemplare: quello dei ricercatori del Centro di eccellenza GLAXO di Verona che, ufficialmente per non avere raggiunto il tasso di profitto stabilito come target per vendere (prevalentemente al servizio sanitario) medicine contro lo stress, sono stati messi in mobilità per essere con molta probabilità sostituiti da colleghi cinesi.

Questa vicenda, sia per il settore ultraprotetto che per i soggetti coinvolti (ricercatori, non operai) mostra il fallimento del modello su cui basano da anni la loro prospettiva Confindustria, sindacati concertativi, neo-liberisti e socialdemocratici, che all'unisono hanno ripetuto fino allo sfinimento il mantra secondo cui “noi occidentali” dovremmo specializzarci nei segmenti ricchi delle filiere. Le imprese del “Nord” possono, anzi debbono localizzare ad Est e a Sud tutta la parte manifatturiera delle catene del valore: il perché non è mai detto con chiarezza, ma è evidente: lasciamo ai poveracci i lavori più faticosi e meno remunerativi, e noi ci teniamo la ciccia.

Altolà! I laureati indiani e cinesi non sono secondi a nessuno per capitale umano – come si dice – e allora è ben possibile che non solo i segmenti a mi-

nor valore aggiunto, ma intere filiere produttive siano spostate ad Est e a Sud, et alors?

Ecco che torna il discorso sulla forma del capitalismo, che ci ricorda come questo modo di produzione non è *spalmabile* in modo uniforme sul pianeta, ma è per sua natura gerarchico e anche se una gran parte della produzione si sposta, questa dinamica non solo non produce l'effetto di impedire la crisi, ma di per sé, se non è accompagnata da trasformazioni politiche, non è nemmeno in grado di ridurre le disuguaglianze tra le nazioni.

La pubblicazione (avvenuta tra l'inverno del 2007 e la primavera del 2008) dei risultati del lavoro svolto dalla *Banca mondiale*¹⁶ sui prezzi internazionali e dunque sul reddito reale mondiale consente di riconsiderare alcuni dati statistici relativi al Pil che gettano una luce diversa sulla distribuzione internazionale del reddito tra le nazioni e all'interno delle nazioni. Il lavoro compiuto dagli statistici e dagli economisti che hanno collaborato all'ICP è consistito nel confrontare (l'anno di riferimento è il 2005) il livello del prezzo per qualcosa come mille beni e servizi in 146 paesi, in modo da trasformare per renderlo confrontabile il reddito nominale in reddito “a parità di potere d'acquisto” (PPP) espresso in dollari statunitensi.

Un primo risultato notevole di questo lavoro consiste nella revisione delle stime per il reddito medio pro-capite dei due paesi più popolosi del mondo: la Cina e l'India. Il reddito medio reale dei cinesi e degli indiani è (ancora) più basso, molto più basso (38%) di quanto sinora si stimasse e l'economia cinese non rappresenta – come si credeva prima – il 15% del Pil mondiale ma il 12%; risultati analoghi si ottengono per paesi come Indonesia, Filippine, Ghana, Argentina, Sud Africa, mentre le revisioni sono al rialzo per il reddito reale in Russia, Messico, Nigeria.

In conseguenza di queste revisioni possiamo riassumere la situazione del Pil reale in alcuni paesi scelti a campione come segue: il reddito medio dei cinesi (l'anno di riferimento – ricordiamo – è per tutti i paesi il 2005) è di circa 4.000 dollari a parità di potere di acquisto l'anno, quello di un abitante dell'India all'incirca di 2.000\$, quello di un abitante del Brasile è pari a 8.500\$ l'anno, in Russia e in Messico la media sale a 12.000\$, mentre in Giappone siamo a quota 30.000 e negli Usa a 42.000\$ l'anno.

¹⁶ World Bank, *Global Purchasing Power: Parities and Real Expenditures, 2005 International Comparison Program*, Washington D.C., 2008

Povert . Convergenza o polarizzazione?

Un secondo effetto “statistico” della revisione dei dati disponibili   l’innalzamento della soglia di povert , in precedenza fissata dalla Banca mondiale ad un dollaro il giorno per gli abitanti dei paesi poveri e adesso innalzata a 1.25\$. Sulla questione della povert  torneremo in un’altra occasione, ma adesso analizziamo quella che   a mio avviso la conclusione politicamente pi  importante che   possibile trarre relativamente alla dinamica delle disuguaglianze nella distribuzione internazionale del reddito.

Va preliminarmente chiarito che   possibile misurare le disuguaglianze in almeno due modi possibili (pi  un altro): uno consiste nel considerare le differenze tra il reddito medio di una nazione e un’altra (o tutte le altre, o per gruppi), prescindendo dalla distribuzione interna del reddito nella nazione.

L’indicatore cos  costruito   – come si capisce – di straordinaria importanza perch  consente di testare (e dunque verificare o invalidare) una delle proposizioni di base su cui   fondata la teoria economico-politica liberale e democratica, nelle sue diverse versioni pi  o meno ortodosse. La teoria dominante dice, ed   stato il leit-motiv a favore della cosiddetta globalizzazione, che tutte le trasformazioni a cui abbiamo accennato sopra, dalla riorganizzazione della produzione alle privatizzazioni, alle liberalizzazioni, alla finanza, producono un effetto di *convergenza* sui livelli di reddito medi delle nazioni. Questo equivale a dire: ci saranno pure conseguenze spiacevoli della globalizzazione per alcuni abitanti del Nord del pianeta ma, in media, gli effetti positivi per gli abitanti del Sud sono superiori, le economie di questi paesi cresceranno (ci  che   effettivamente avvenuto e sta avvenendo) e *dunque* (ma   proprio questo il punto) anche se lentamente e in modo non lineare, i redditi degli abitanti dei paesi poveri si avvicineranno tendenzialmente a quelli di chi abita nei paesi dominanti.

E’ accaduto questo? Sta accadendo questo? Sembrerebbe proprio di No. Ovviamente, per poter esprimere un giudizio analiticamente fondato su quale sia la tendenza prevalente nella dinamica del capitalismo contemporaneo, se quella alla convergenza o piuttosto alla divergenza, alla polarizzazione (una terza possibilit    che non esista alcuna tendenza ben identificabile) non   sufficiente ragionare su un set di dati limitati ad un solo anno, ma la revisione compiuta consente, assieme alle altre serie storiche a disposizione degli statistici e degli economisti, di ricostruire un periodo che abbraccia almeno cinquanta anni di storia economica, sufficiente per poter esprimere dei giudizi.

Bene, il giudizio   inequivocabile: dal 1952 al 2006, la disuguaglianza “del primo tipo”¹⁷, ossia relativa alla differenza dei redditi medi tra le nazioni,   aumentata e non di poco, con l’indice che la misura che passa da un valore di 0.47 a 0.52. E’ interessante analizzare le diverse fasi di questa tendenza all’aumento delle disuguaglianze tra nazioni: ad un primo balzo repentino tra la fine degli anni ’50 e i primi ’60 (il boom dell’accumulazione per i paesi dominanti) segue un lungo (molto lungo) periodo in cui le disuguaglianze restano allo stesso livello per poi aumentare bruscamente proprio da quell’inizio degli anni ’80 che coincide con la (probabile e parziale) ripresa della profittabilit  per i paesi della vecchia “triade”; l’aumento delle disuguaglianze dura per tutti gli anni ’80 e i ’90 per poi cambiare di segno a partire dal 2001-02 in concomitanza (secondo me) con il ciclo di aumento dei prezzi delle materie prime internazionali che modificano temporaneamente le ragioni di scambio a favore dei paesi del Sud.

Riassumendo su questo punto, il ventennio d’oro del cosiddetto neo liberismo se (e pongo l’accento sul se) ha comportato un parziale recupero della profittabilit  delle imprese multinazionali dei paesi del centro, sicuramente lo ha fatto scatenando il debito dei paesi dell’America latina, il saccheggio delle economie dell’Europa dell’est, disastrandolo l’Africa.

Abbiamo parlato di due diverse misure possibili delle disuguaglianze, e adesso affrontiamo l’altra, che consiste nel prendere ancora a riferimento le economie nazionali (dunque non i singoli abitanti) ma ponderando il dato del reddito per la popolosit  del paese in modo da considerare la distribuzione del reddito indipendentemente dal peso del paese. Se si calcola la disuguaglianza in questo modo, allora l’indice di Gini appare meno sbilanciato verso le disuguaglianze, ma dal momento che in questo caso siamo interessati alle differenze interne ai singoli paesi, non ha senso utilizzare un indicatore che assume la nazione come unit  di indagine; bisogna vedere piuttosto come si distribuisce il reddito tra gli abitanti di ogni paese e poi confrontare i dati con le nuove stime derivanti dal calcolo dei prezzi effettuato dall’IPC.

Anche in questo caso le disuguaglianze nei redditi (stavolta all’interno dei paesi) appaiono pi  accentuate di quanto non si credesse prima, con l’indice Gini che si avvicina a 0.70, mentre le stime precedenti davano per risultato

¹⁷ Seguiamo su questo punto Branko Milanovic, *Global inequality recalculated*, MPRA Paper N  16538, 31 luglio 2009

una misura media di 0.65. Per ragionare in termini di quote di popolazione a livello mondiale, il 10% più ricco del pianeta poteva dividersi nel 1988 poco più della metà dell'intero Pil mondiale, che è più di quanto si stimasse prima della revisione; nel 1993 lo stesso 10% più ricco aveva a sua disposizione il 53% del reddito globale, nel 1998 il 57%, nel 2002 il 58%.

E' il capitalismo, bellezza

Una delle obiezioni che sarebbe possibile muovere alla storia riassunta nel paragrafo precedente, è di questo tipo: non si tratta di una grande scoperta; le cose sono sempre andate così e così andranno. A parte il futuro, incerto, se consideriamo i dati che gli storici dell'economia hanno cominciato ad elaborare negli ultimi anni, scopriamo che non è stato sempre così: questo particolare svolgimento delle disuguaglianze è tipico del capitalismo, il che non significa che disuguaglianze non ci fossero anche prima, certo che c'erano, ma, confrontate con quelle attuali, le disuguaglianze nella distribuzione internazionale del reddito del periodo 1750 – 1880 erano molto meno marcate di adesso, con un indice di Gini che oggi oscilla tra 0.65 e 0.70 che all'epoca valeva più o meno 0.43¹⁸.

Ma non si tratta solo di questo, del fatto che le disuguaglianze sono aumentate, è che si sono anche trasformate, con le disuguaglianze legate alla localizzazione delle persone che sono diventate nel tempo più e non meno importanti, caratterizzando il capitalismo come sempre più contrassegnato dalle differenze tra Nord e Sud, centro e periferia, nazioni dominanti e dominate. Nella fase che potremmo definire di protocapitalismo le 5.000 persone più ricche del mondo di allora, un mondo popolato da 650 milioni di persone, vivevano in Olanda, a Giava (colonia olandese), in Cile, in piccola parte in Brasile. C'erano allora come oggi disuguaglianze tra nazioni e all'interno delle singole nazioni, ma con il peso invertito rispetto ad oggi¹⁹.

Tra il 1820 e il 2002 il peso delle disuguaglianze si è spostato dall'interno dei singoli paesi al rapporto tra paesi. Oggi le differenze di reddito tra una nazione ricca e una povera rappresentano l'85% della disuguaglianza complessi-

¹⁸ Branko Milanovic, *Global inequality and global inequality extraction ratio*, MPRA Paper N° 16535, 31 luglio 2009

¹⁹ Le stime sono quelle ottenute da Milanovic

va, prima il 35%; all'inizio dell'800 le disuguaglianze nella distribuzione globale del reddito erano pari a un indice di Gini 0.43 di cui 15 punti (vale a dire all'incirca un terzo) dovuto a differenze tra paesi e 28 punti (i due terzi) a disuguaglianze interne ai singoli paesi. Oggi, all'inizio del XXI secolo, la disuguaglianza totale è cresciuta a 0,70 e di questi 63 punti (poco meno del 90%) rappresenta disuguaglianze tra paesi e 7 punti (circa il 10%) è l'effetto della distribuzione del reddito diseguale all'interno dei paesi.

Non sfuggono le implicazioni politiche di questi dati. E' come se le lotte del movimento operaio, la "questione sociale" avessero avuto un certo successo nei paesi forti, nelle aree metropolitane e imperialiste del pianeta ma molto meno (versione soft) o a scapito di (versione hard) quello che succede nel resto del mondo, che è la maggioranza.

Infine la questione della povertà, della ricchezza e dei ceti medi. Nel dibattito tra gli economisti che si occupano di sviluppo²⁰, si discute molto in questo periodo dell'opportunità di passare da politiche cosiddette *pro-poor* a politiche a favore dei ceti medi, considerati la classe tendenzialmente più adatta a sviluppare quella "mentalità imprenditoriale" che dovrebbe costituire il volano per lo sviluppo. In questo dibattito, che è partito dalla Banca mondiale, il primo punto all'ordine del giorno è quello di una definizione condivisa di che cosa si debba intendere per ceti medi in un paese povero, a partire dall'evidenza che durante gli anni '90 circa un miliardo di persone ha superato la soglia statistica della povertà (ricordiamo, per World Bank, un dollaro e venticinque centesimi il giorno).

Ricordando che la gran parte di questo miliardo di persone uscito dalla stretta povertà risiede in Asia, e circa la metà in Cina, il punto è: ha senso considerare come ceto medio tutti questi soggetti solo perché sono usciti dalla soglia della povertà in senso stretto? Solo una visione particolarmente miope e ideologica del concetto di soglia statistica farebbe rispondere di sì: ricchi non sono, poveri non sono più, dunque.. dunque un cavolo, verrebbe da rispondere.

La direttrice del Center for Global Development²¹ propone un approccio statistico diverso, consigliando di considerare quale soglia minima per poter esse-

²⁰ Abhijit Banerjee and Esther Duflo, *What is middle class about the middle classes around the world?*, dicembre 2007

²¹ Nancy Birdsall, *The (Indispensable) Middle Class in Developing Countries; or, The Rich and the Rest, Not the Poor and the Rest*, Cgdev Working Paper 207, marzo 2010

re considerato ceto medio al Sud non più la sopravvivenza come nel caso della povertà, ma quella a partire dalla quale, nel caso di eventi economici negativi come una crisi, hai potuto mettere qualcosa da parte che ti consenta di non soccombere alle prime avversità: almeno dieci dollari al giorno; come soglia superiore, la Birdsall preferisce ragionare in termini relativi: sei ricco, e dunque non fai parte del ceto medio, se appartieni al 5% più ricco del tuo paese.

Con questi parametri, il numero degli abitanti nei paesi poveri che è possibile considerare come “middle class” non arriva a 300 milioni, meno del 3% del totale della popolazione dei paesi poveri e circa il 5% del totale della popolazione mondiale. In realtà, se volessimo ampliare il ragionamento alle dimensioni complessive del ceto medio, dovremmo considerare la tendenza alla polarizzazione che si fa sentire nelle aree centrali (nel senso di forti) del pianeta, ma per restare al Sud del mondo, possiamo osservare che se per i paesi più popolosi gli ultimissimi anni hanno visto una crescita relativa di questo strato intermedio della popolazione, altrove il panorama è più frastagliato: si va dal caso della Russia, in cui la middle class è una realtà, a paesi come il Venezuela in cui lo stesso gruppo sociale appare statisticamente scomparso.

Conclusioni

Quello che ci ritroviamo dopo 30 anni di liberismo monetarista è un sistema economico più diseguale di prima, ma non per questo con un ruolo limitato degli Stati. Lo Stato esce dalla fase cosiddetta neo-liberista più forte, più poliziesco, militarista e disciplinare di prima. La sovrastruttura statale è sempre l'espressione della struttura di classe della società e lo Stato è la forma politica della società borghese: se l'obiettivo del capitale è accumulare il plusvalore estratto, lo Stato rappresenta l'espressione politica di quest'obiettivo e il principale strumento per assicurargliene le condizioni migliori.

Lo Stato contemporaneo si è però sicuramente trasformato adeguandosi alla ristrutturazione della produzione; costruito come polizia del mercato, ha adeguato la sua struttura e i suoi compiti alle trasformazioni del capitale. In questo contesto il modello europeo di *governance* è disegnato nel tentativo di rendere la sovrastruttura politico-giuridica, istituzionale, più funzionale e flessibile rispetto alla nuova organizzazione del comando d'impresa che si esprime nelle filiere transnazionali del valore.

Mentre nel ciclo politico precedente (anni '60 e '70) le istituzioni politiche rappresentative traevano la propria legittimazione dalla legge che le istituiva, la – nuova - legittimità nella governance è orientata al risultato: il passaggio, da intendere in stretto rapporto con le trasformazioni che parallelamente si manifestano nel settore dell'economia, è dalla democrazia della rappresentanza alla democrazia dell'efficienza.

A partire dalla fine degli anni '70, in un processo non lineare e non ancora terminato, salta la separazione rigida tra settore pubblico e settore privato, nuovi attori entrano in scena (solo per nominarne alcuni pensiamo alle ONG, alle varie authorities sedicenti indipendenti, ad enti e consorzi vari) nel contesto di un modello neo-corporativo in cui vige una sorta di negoziato para-sindacale permanente che ha lo scopo di rendere tollerabile una soglia minima di conflitto sociale, ritenuto – giustamente – ineliminabile, e dunque da gestire.

L'idea alla base del concetto e della pratica della governance²² – a differenza del classico governo – è così descrivibile in termini di una de-costituzionalizzazione e di una governamentalizzazione dei dispositivi di produzione del diritto, che de-sovrannizza il comando, lo adegua al mercato, ne dissemina gli attori, attraversa la loro autonomia mantenendola come dato indisponibile ed esteriore al circuito di riproduzione formale della decisione politica.

Il cambiamento giuridico sostanziale, la cui forma più tipica è rappresentata dallo stato d'emergenza permanente, è che non è più la realtà ad essere indirizzata dalla norma astratta, ma la realtà stessa che si fa norma. I dispositivi di sicurezza della governamentalità non tracciano confini netti tra lecito e illecito ma – come nella logica *fuzzy* – si limitano ad indicare una media accettabile dentro una gamma di opzioni.

Il popolo della libertà e la produzione della sicurezza sociale

Non essendoci più sudditi del sovrano, il problema della governance è quello di imputare a ciascun soggetto i costi di produzione della (sua) libertà e non più la predeterminazione giuridica della sua possibilità. Sono i singoli soggetti

²² Le osservazioni qui contenute riprendono – liberamente – temi e intere proposizioni discusse nel Seminario di Uninomade tenuto a Napoli il 16 e 17 febbraio 2010 sulle *Dimensioni filosofica e giuridica del comune*.

a produrre regolazione, disciplina, controllo; i soggetti “imprenditori di se stessi” vengono “resi liberi” da tecnologie securitarie che consentono loro di esserlo in un ambiente rischioso e percorso da tassi ingestibili di criminalità.

Il potere ha imparato la lezione e non si rappresenta più esclusivamente in termini di proibizioni e impedimenti: i soggetti vanno lasciati liberi, ma la libertà di cui si parla ci viene restituita totalizzata; il liberismo dominante governa e amministra i conflitti a partire dal dominio del mercato a cui non serve la rappresentanza istituzionale classica, ma un mix di authorities indipendenti, polizia e “imprenditorialità di massa”.

In un intervento presentato recentemente ad un convegno tenutosi a Napoli, Sandro Chignola sintetizza questo ragionamento parlando di quattro inversioni: quella che si verifica tra prescrizione e realtà, dovere e essere, quella tra stato e società, tra libertà e sovranità e tra economia e istituzioni.

Il ruolo delle nuove istituzioni del capitalismo è produrre e riprodurre le condizioni della libertà in una società dominata dal rischio. La natura dello stato sociale è decostruita a partire dall’idea di un rischio che è socializzabile solo nella forma del costo e che pertanto viene ri-assegnato al singolo soggetto che deve farsene carico: è questa la moderna sicurezza sociale, in cui ciascuno – a partire dalla scuola se non addirittura dall’asilo non a caso ribattezzato scuola- deve imparare a diventare il miglior custode di se stesso, con evidenti vantaggi per l’ordine costituito.

I soggetti consumano libertà, dunque devono produrla e riprodurla accollandosene i costi in ogni senso.

Mercato mondiale, gerarchie, Stati nazionali

Se vogliamo provare a trasporre sul piano internazionale l’analisi politica dei moderni dispositivi di governance, dobbiamo fare attenzione a non correre il rischio dell’eurocentrismo, non del tutto estraneo nemmeno ai nostri vecchi e cari maestri, Marx ed Engels.

E’ il caso di ricordare, a questo proposito, che – come sappiamo dai moderni studi sul colonialismo - le prime imprese industriali non furono le fabbriche tessili inglesi del ‘700, ma le piantagioni di zucchero nel centro America del ‘600 in cui la forza-lavoro era costituita da schiavi e non da operai liberi.

Da Marx il mercato mondiale è considerato presupposto e conseguenza del

capitalismo ed oggi, nel rapporto tra globalizzazione e ruolo degli Stati nazionali, il problema non è solo (e tanto) l’espansione spaziale, ma la compressione temporale, la velocità della circolazione.

La sovranità è messa in discussione dall’accresciuta mobilità del capitale, tipicamente nella sua forma finanziario-speculativa, ma la pressione del capitale si esercita in modo diverso sugli stati capitalistici di tipo metropolitano, sugli stati in via di sviluppo export-oriented, su quelli che vivono della rendita petrolifera, sugli stati post-coloniali, su quelli post-socialisti, etc.

La nuova geografia della rete del potere va decifrata in relazione alla forma di capitale prevalente: il capitale fittizio, forma prevalente in questa fase del ciclo della crisi, soffre particolarmente dei vincoli nazionali, è transnazionale per natura ed è questa frattura, fra transnazionalità del capitale e nazionalità della sovranità statale, che emerge come punto di frattura possibile del rapporto tra Stato e mercato, tra politica ed economia. Mentre era relativamente semplice per uno Stato nazionale promuovere politiche di sostegno alle ‘proprie’ multinazionali, ossia ad imprese che, pur avendo impianti di produzione localizzati all’estero, conservavano un regime di proprietà in qualche modo riconducibile ad un singolo Stato nazione, è più complessa la natura dei rapporti con imprese transnazionali la cui stessa proprietà è condivisa tra due o più paesi alleati ma concorrenti.

Un bilancio provvisorio della fase di dominio trentennale del ‘neo-liberismo’ monetarista oggi in crisi ci porta a riconoscere che la strategia del capitale ha avuto successo in alcuni campi:

- 1 ha ridotto i vincoli nazionali allo sviluppo della finanza;
- 2 ha aumentato la velocità di riproduzione-circolazione del capitale;
- 3 ha prodotto (governance) nuove istituzioni extra o sovranazionali (UE).

Questa successione, qui solo ultra-sommariamente descritta, non si è spalmata in modo uniforme sul pianeta, ma si fonda al contrario sull’esistenza e la creazione continua di *zone di crisi* (in molti casi vere e proprie zone di guerra) come condizione per lo sviluppo di *zone franche*.

Questo processo non risolve la crisi del capitalismo, ma la riproduce a livelli più alti.

Ulteriori riferimenti bibliografici

- Werner Bonefeld, *Free economy and the strong state*, Capital & Class, vol. 34, n°1, 2010
- Simon Clarke, *Marx's Theory of Crisis*, Macmillan, 1994
- Andrew Glyn, *Capitalismo scatenato*, Francesco Brioschi Editore, Milano 2007
- Chris Hartman, *The rate of profit and the world today*, International Socialism, 115, luglio 2007
- International Monetary Fund, G-20 Mutual Assessment Process, giugno 2010
- Martin Ravallion, Shaohua Chen, *Weakly Relative Poverty*, Policy Research Working Paper 4844, The World Bank, febbraio 2009
- Martin Ravallion, *The Developing World's Bulging (but Vulnerable) "Middle Class"*, Policy Research Working Paper 4816, The World Bank, gennaio 2009
- Martin Ravallion, *Why Don't We See Poverty Convergence?*, Policy Research Working Paper 4974, The World Bank, giugno 2009
- Martin Wolf, *The need for a new imperialism*, Financial Times, 10 ottobre 2001

In nome del debito sovrano!

di Luciano Vasapollo

1. Finanziarizzazione e indebitamento nell'attuale contesto della competizione globale

L'attuale crisi del capitale viene da lontano e mostra la sua strutturalità già dai primi anni '70, con una tendenza al ristagno con forti e continue tensioni recessive, in parte attenuate da continui processi di ricomposizione della localizzazione dei centri di accumulazione mondiale del capitale, con una riduzione temporale dei cicli delle crisi finanziarie, che hanno evidenziato come le diverse forme di indebitamento crescente, interne ed esterne, pubblico e privato, abbiano di fatto in qualche modo garantito la sopravvivenza degli storici centri di accumulazione del capitale del Nord America e dell'Europa Occidentale.

E' per questo che in uno sporco gioco massmediatico si vuol far credere che l'attuale crisi sia di natura finanziaria e dovuta ad una eccessiva liberalizzazione e deregolamentazione dei mercati, che ha provocato bolle speculative, finanziarie e immobiliari, la sostituzione dei profitti del capitale produttivo "buono" ai guadagni del capitale finanziario "cattivo", con l'eccesso di rendite finanziarie, immobiliari e di posizione.

Ciò avrebbe influito notevolmente al cambiamento redistributivo del PIL fra capitale e lavoro, avvantaggiando però le forme retributive del capitale finanziario, quali gli interessi e le rendite, senza incrementare di fatto in termini generali i dividendi non ripartiti e l'autofinanziamento proprio e improprio.

Si vanno riducendo così le capacità delle imprese ad effettuare investimenti in capitale proprio, favorendo, invece, i processi di indebitamento, il tutto intaccando le capacità generali del processo di accumulazione capitalistico.

Scoppiate le bolle speculative, finanziarie e immobiliari, crollati i prezzi degli attivi finanziari del capitale fittizio con le conseguenti varie situazioni di insolvenza bancaria, si sono andate evidenziando le diverse crisi regionali, co-

me ad esempio quella del Giappone nel 1992, nel Messico nel 1995, le tigri asiatiche nel 1997, la Russia nel 1998 ecc.; fino a quella del 2007, che viene erroneamente definita la crisi finanziaria degli Stati Uniti e che nel 2008, attraverso l'articolazione del sistema bancario internazionale, colpisce tutti i paesi a capitalismo maturo e non solo.

Tutto ciò farebbe pensare alla scelta della finanziarizzazione dell'economia come un processo momentaneo di riassetto del capitale internazionale, mentre si tratta effettivamente di un illusorio tentativo di uscita dalla crisi strutturale, prendendo atto dell'incapacità e impossibilità del rilancio di un nuovo modello di accumulazione capitalista attraverso la possibilità di cambiamento del modello di produzione.

Si cerca così di sopravvivere alla meglio intensificando la sostituzione della funzione del capitale produttivo con finanziarizzazione, delocalizzazioni, esternalizzazioni, privatizzazioni e riducendo drasticamente i costi di produzione con un attacco violento al generale costo del lavoro, alle stesse garanzie e diritti del lavoro, al salario diretto, indiretto e differito, provocando disoccupazione strutturale, precarizzazione istituzionalizzata, uso ricattatorio della forza lavoro immigrata per espellere manodopera locale, più costosa e più esigente in termini di diritti e garanzie.

L'indebitamento generalizzato è parte di questa prospettiva finanziaria, che si è affermata con un lungo ciclo di bassi tassi di interesse, accompagnato da forme selvagge di deregolamentazione e con il ruolo centrale degli organismi internazionali, in particolare l'FMI che ha sostenuto un sistema di pagamenti internazionali in grado di garantire la continuazione di una voluta condizione di squilibrio, nella quale all'incredibile indebitamento statunitense potesse sopperire l'enorme surplus di Giappone, Germania e Cina.

E' ovvio che una tale struttura dei pagamenti internazionali immette nel sistema una gigantesca concentrazione di liquidità detenuta dalle grandi multinazionali e gestita dalle grandi banche e dalle grandi società finanziarie. Tali eccessi di liquidità sono stati incanalati nel sistema finanziario contraendo ancor più fortemente gli investimenti produttivi, riducendo così la capacità di reddito dei lavoratori. Tant'è che ormai dall'OCSE, e da molti altri organismi internazionali, viene evidenziato che gli ultimi 30 anni si è ridotta di oltre il 10% la partecipazione al PIL dei redditi da lavoro nel complesso dei paesi a capitalismo maturo con un corrispondente aumento dei redditi da capitale, quindi della massa del plusvalore; a ciò non si accompagna un equivalente svi-

luppo della produttività del lavoro ma tutto va chiaramente letto attraverso un'inversione strutturale nella redistribuzione dei redditi.

E' proprio l'OCSE che evidenzia che tra il 1993 e il 2008 il numero dei lavoratori salariati è aumentato del 20% (appunto nei paesi OCSE) e i redditi complessivi da lavoro sono aumentati di meno del 10%, mentre i consumi e gli investimenti non produttivi dei capitalisti nello stesso periodo sono aumentati del 211%.

Quindi tale liquidità in eccesso deriva proprio dalla modifica strutturale della redistribuzione del PIL ai redditi da lavoro e capitale, a forte vantaggio di quest'ultimo già a partire dagli anni '80; a ciò va anche aggiunto che gli incrementi di produttività del lavoro degli ultimi 25 anni sono stati redistribuiti solo in piccola parte al monte salari complessivo; e in ultimo tale accumulazione di liquidità è stata dovuta anche ai processi di centralizzazione del capitale con fusioni, incorporazioni, liquidazioni, più o meno veri fallimenti e chiusure di imprese, che hanno ingigantito l'esercito dei disoccupati e dei precari.

2. Nuovi soggetti dell'indebitamento; cambiano i "musicanti" ma la musica è sempre contro i lavoratori

D'altra parte tale processo parte da lontano, già dai primi anni '70, quando la crisi internazionale d'accumulazione assume caratteri così fortemente strutturali da far sì che il capitale internazionale scelga di finanziarizzare le economie; ciò prende particolare slancio già nei primi anni '80 marginalizzando di fatto il ruolo delle banche commerciali.

Si invertono, così, i comportamenti e il ruolo del ciclo espansivo keynesiano; infatti in tale costruzione, che si rifà proprio al modello teorico di equilibrio della contabilità nazionale keynesiana, il ruolo dell'operatore bancario è quello di intermediare fra l'operatore famiglia, che ha come suo obiettivo istituzionale quello di realizzare consumo e risparmio, mentre l'operatore impresa, in quanto dedito all'attività produttiva deve sostenerla con l'autofinanziamento ma soprattutto con l'indebitamento.

In questo contesto il modello di keynesismo sociale gioca un ruolo di ammortizzatore nel conflitto capitale-lavoro, poiché atto a redistribuire redditi (quindi valore aggiunto e per aggregazione PIL) ai lavoratori. Quest'ultimo, grazie alla forza espressa dal grande ciclo di lotte vincenti degli anni '50 e '60,

conquistano maggiore capacità di acquisto e quindi una forte propensione al consumo sorretta dai propri salari; con tale alta capacità di acquisto si riesce addirittura a creare fonti abbondanti di risparmio da destinare attraverso l'intermediazione bancaria, a colpire l'indebitamento di impresa per effettuare investimenti e quindi sostenere il ciclo di accumulazione del capitale.

Con la finanziarizzazione dell'economia, e quindi con la messa a rendita dei profitti e con la compressione del monte salari complessivo, il modello precedente, chiamiamolo dell'era della crescita, viene a cadere e anzi si inverte il ruolo degli operatori economici.

La riduzione del monte salari complessivo nella redistribuzione del PIL ne diminuisce ovviamente la capacità di acquisto e la propensione al risparmio, tramutando l'operatore famiglia, quindi i lavoratori, da risparmiatori creditori a consumatori poveri indebitati, con l'aumento delle mille forme di ricorso al debito per sostenere i consumi anche di prima necessità.

Allo stesso tempo, la sempre più evidente redistribuzione del valore aggiunto ai redditi da capitale, e la trasformazione dei profitti in rendite, disincentiva di fatto la propensione all'investimento produttivo, anche per la diminuita propensione al consumo delle famiglie e anche perchè l'aumentata incorporazione di profitti rende meno importante e strategicamente rilevante il ricorso all'indebitamento d'impresa.

Si viene, così, a configurare un nuovo equilibrio fra soggetti economici nel quale l'operatore famiglia e, quindi, i lavoratori sono coloro che più ricorrono al debito e quindi ai prestiti bancari e delle società finanziarie; l'operatore impresa, invece, diventa il nuovo soggetto risparmiatore che indirizza le sue risorse in continuazione alla speculazione finanziaria; mentre il sistema bancario indirizza i grandi flussi di liquidità provenienti dalla speculazione finanziaria non più ai crediti alla produzione ma si trasforma in erogatore di prestiti al consumo. Tutto ciò realizza un forte indebitamento dell'operatore famiglia e dall'altra parte un blocco strutturale nei processi di accumulazione del capitale che porta a indirizzare l'aumento nella redistribuzione ai redditi da capitale verso la realizzazione di rendite finanziarie¹.

Se si considera che nel 2008 le rendite da capitale superavano l'1,7 miliardi di

¹ Per quanto precedentemente esposto si confrontino alcuni articoli di Rossi S., in particolare "Il ruolo delle banche è mutato", 12 febbraio 2010, Università di Friburgo, Svizzera, <http://www.economiaepolitica.it/index.php/moneta-banca-finanza/il-ruolo-delle-banche-e-mutato/>

euro, mentre nei paesi OCSE l'investimento totale privato in capitale fisso per lo stesso anno è stato di 8 miliardi di euro, si comprende in maniera chiara quanto le rendite finanziarie, a cui vanno aggiunte quelle immobiliari e di posizione, sottraggano le risorse alla produttività reale, incanalandosi soltanto in processi di accelerazione speculativa che necessariamente trovano poi il momento di esaurimento del ciclo nel rappresentarsi dello scoppio delle bolle speculative stesse.

E se qualche paese come l'Italia al momento si è salvato dall'applicazione di queste politiche, non è grazie all'operato delle tanto osannate politiche economico-finanziarie del Governo attuale e precedenti, ma semplicemente perché strutturalmente l'operatore famiglia italiano aveva una forte propensione al risparmio che in piccola parte ancora incide; inoltre risulta evidente che i titoli del debito pubblico italiano non si trasformano in debito estero ma rimangono nel paese, realizzando quei grandi flussi di riciclaggio di denaro sporco in mano alle organizzazioni mafiose e criminali.

E'così che in Italia continua l'effetto domino del perverso intreccio politica-malaffare-criminalità, che sostiene l'altra forma attuale del keynesismo, cioè quello a carattere criminale; la messa a produzione dell'economia criminale, che, insieme a tutta l'altra fetta di economia nera e sommersa, realizza in termini percentuali una quantità pari a circa il 50% del PIL italiano.

Risparmi dell'economia familiare, autoproduzione economica familiare, economia nera e sommersa, economia criminale e il sostenimento dei mille "lavoretti" legittimi, legali, illegittimi, illegali, spiegano il perché l'Italia non è ancora diventata la Grecia.

In tutti i casi, e ciò vale per l'Italia e per tutti gli altri paesi dell'area, la costruzione dell'Europa di Maastrich, con l'imposizione dei suoi parametri di sostenibilità in cui fondamentali sono il mantenimento di un basso deficit fiscale e di un basso debito pubblico, hanno fatto sì che l'operatore Pubblica Amministrazione, in questo caso cioè lo Stato, abbia tentato di ridurre l'offerta complessiva di titoli del debito pubblico contraendo così ulteriormente le possibilità di creare reddito aggiuntivo per le famiglie attraverso appetibili interessi.

3. Debito sovrano e keynesismo del privato

La chiusura del ciclo speculativo dell'estate 2007, con il connesso crollo del mercato del credito mondiale porta ad un rigenerato interventismo degli

Stati dei paesi a capitalismo maturo, indirizzato però non al rilancio della produttività nell'economia reale, ma al salvataggio del sistema bancario e finanziario.

Tali operazioni, che puntano a ridare ossigeno alle banche, innalzano pesantemente il deficit fiscale dei paesi centrali, sia per l'entità delle somme impiegate (la Commissione Europea indica che nel 2009 i paesi dell'Unione Europea si sono letteralmente giocati il potenziale di circa un terzo del loro PIL nell'aiuto delle banche in crisi, considerando complessivamente le immissioni di capitale, le garanzie per le banche e il ripristino di liquidità e la bonifica di quegli impieghi finanziari di cattiva qualità) sia per la diminuzione degli introiti fiscali, dovuta alla decelerazione degli investimenti produttivi causati dalla riduzione del credito alla produzione, che di fatto blocca i processi di crescita dell'accumulazione capitalista.

Si tratta in effetti di una gigantesca operazione a favore di banche, sistema finanziario e imprese, per lo più medie e grandi, per trasformare il debito privato in debito pubblico; si porta così la crisi del capitale in una direzione più pesante che è quella relativa alla crisi economica e politica degli Stati sovrani sotto forma di crisi del debito pubblico.

In tal modo il processo di privatizzazione, in atto dall'inizio della fase neoliberista come ulteriore tentativo a occultare gli effetti della crisi di accumulazione del capitale, accompagnata ai processi di finanziarizzazione e di attacco generale al costo del lavoro, vede la sua ultima puntata piegando gli Stati in una crisi di natura fiscale. Si va così abbattendo definitivamente il ruolo interventista, mediatore e occupatore dello Stato, facendo sì che lo Stato sia presente in economia solo con interessi dichiarati di parte (quello che in vari articoli e libri già dal 1997 chiamiamo *Profit State*)²; uno Stato che con risorse fortemente carenti deve trasferire fette consistenti di spesa sociale sul privato, le grandi imprese e il sistema bancario e finanziario, cioè sostenendo chi è primo artefice della crisi economica generale.

Si realizza così quello che in varie occasioni abbiamo chiamato il rilancio del keynesismo, il cosiddetto keynesismo del "privato", che in ultima istanza significa la solita via della socializzazione delle perdite. Ciò significa sottrarre

² Cfr. Martufi R., Vasapollo L., *Profit State, redistribuzione dell'accumulazione e Reddito Sociale Minimo*, casa editrice La Città del Sole, Napoli, 1999, AA.VV., "No/Made Italy Eurobang/du: la multinazionale Italia e i lavoratori nella competizione globale", Mediaprint- Ediz. Roma, 2001

fette consistenti di spesa pubblica al salario e al welfare per dare soccorso a quel sistema criminale delle banche, che dopo i disastri provocati vengono sostenute con denaro pubblico, quindi con imposte e tasse sottratti alla spesa sociale e destinati a quell'ultima forma di privatizzazione che è quella del "debito sovrano". Si tratta semplicemente di incremento del debito pubblico assorbito per il salvataggio del sistema privato di banche e finanziarie.

E' evidente che è in atto un vero e proprio attacco politico e speculativo dei mercati finanziari internazionali dominati dalle grandi banche e dai fondi pensione e di investimento, per screditare il ruolo dello Stato. E' la stessa logica un po' come quando iniziarono i processi di privatizzazione e si dovevano convincere tutti i cittadini che le imprese pubbliche erano parassitarie ed assistite e solo con la privatizzazione si sarebbe raggiunta efficacia ed efficienza; ma la storia economica ha dimostrato il contrario.

Quindi, oggi, creare nell'opinione pubblica l'idea che gli Stati siano sull'orlo del fallimento, significa occultare la crisi economica generale di accumulazione del sistema capitalistico, il disastro dei mercati creditizi e finanziari, creando al contempo la necessità della socializzazione delle perdite del sistema bancario attraverso il denaro delle imposte e tasse dei lavoratori e il taglio dello Stato sociale e del costo del lavoro. Un po' come quando durante le crisi borsistiche si convincono i lavoratori e i poveri pensionati al minimo che bisogna continuare a fare sacrifici altrimenti il sistema implode a danni di tutti; e quindi anche il povero pensionato al minimo deve subire altri tagli perché con la sua misera pensione deve salvare addirittura l'intero sistema finanziario e creditizio, le Borse, e non badare invece a quanto è vuota la propria borsa della spesa!

Sono quindi le banche che realizzano la maggior parte delle transazioni nei mercati dei prodotti finanziari derivati, sono le banche e i fondi pensione e di investimento i maggiori speculatori, e la crisi finanziaria non ha affatto rallentato le transazioni su questi mercati ma le ha moltiplicate in maniera frenetica. Ad esempio sono state le banche in Europa che con la forte riduzione dei tassi di interesse hanno finanziato la bolla speculativa dei prezzi degli immobili; sono le banche che hanno chiuso l'accesso al credito per le imprese e rendendolo sempre più oneroso per le famiglie. Ma guarda caso sono le banche che hanno ricevuto gli aiuti pubblici dal keynesismo "privato statale", gli aiuti fiscali, perfino beneficiando del carry trade, cioè hanno ottenuto denaro dalle banche centrali a meno dell'1% di tasso di interesse per poi ricomprare i titoli

del debito pubblico a più o meno il 5%; e la Banca Centrale Europea non comprerà debito pubblico ma accetta dalle banche private i titoli del debito pubblico per farle continuare a ricevere liquidità e così comprare debito pubblico.

Un gioco al massacro, in cui la vittima (gli Stati) forniscono l'arma, la corda dell'impiccagione (la liquidità) al proprio carnefice (il sistema bancario e finanziario), per essere così impiccati e derisi dal proprio boia!

Ma se il gioco è così evidente, perché le banche e i mercati finanziari convincono l'opinione pubblica che i due punti deboli dell'economia europea sono l'alto costo del lavoro e il deficit fiscale con il connesso dato di stock del debito pubblico?

Per capire, ciò come abbiamo evidenziato già in nostri scritti di oltre dieci anni fa³, bisogna ritornare alle modalità di costruzione del polo imperialista europeo che si è realizzato intorno all'asse franco-tedesco ma in funzione specifica degli interessi della Germania ; non è un caso che i criteri di stabilità facciano riferimento al deficit fiscale, al debito pubblico, all'inflazione e ai tassi di interesse; cioè tutte variabili che devono essere tenute sotto controllo per favorire le esportazioni.

Da ciò si capisce chiaramente perché la Germania controlli tali variabili, in quanto la sua crescita è incentrata sull'export e perché necessita il deficit dei paesi europei dell'area mediterranea, i cosiddetti PIIGS (Portogallo, Irlanda , Italia, Grecia , Spagna), compresa anche la Francia, in quanto l'acquisto da parte della Germania dei titoli del debito pubblico di questi paesi rappresentano una forma di investimento dell'eccedente tedesco accumulato. Insomma, il surplus della bilancia commerciale tedesca è reso redditizio dall'investimento del debito dei paesi europei con bilancia commerciale in deficit. Ed è proprio il sistema bancario tedesco che gestisce tale eccedente compreso quello di altri paesi del Nord Europa.

D'altra parte operazioni simili avvengono nei mercati finanziari internazionali per risolvere agli Stati Uniti il problema di liquidità necessaria per finanziare un gigantesco deficit della bilancia commerciale dovuto alla fortissima esposizione in importazioni. E in questo caso il sistema di operazioni finanziarie è gestito da banche di investimento USA, svizzere, francesi e tedesche.

³ Cfr. AA.VV., "No/Made Italy Eurobang/duo: la multinazionale Italia e i lavoratori nella competizione globale", Mediaprint- Ediz. Roma, 2001; Martufi R., Vasapollo L., "EuroBang. La sfida del polo europeo nella competizione globale: inchiesta su lavoro e capitale", Mediaprint- Ediz. Roma, 2000

In pratica salvare l'Unione Europea e quindi salvare il modello di export tedesco significa semplicemente distruggere le possibilità autonome di sviluppo dei paesi europei dell'area mediterranea.

E' in questo senso che va interpretata l'azione dell'Unione Europea, che non dotata di una autonoma capacità politica, impone ai paesi deficitari le stesse regole dei piani di aggiustamento strutturale che l'FMI ha applicato in tutti gli ultimi 30 anni per fare "strozzinaggio" sui paesi dell'America Latina e condizionarne le modalità di sviluppo, facendo così giocare ora in Europa come allora in America Latina, un ruolo centrale alle regole della Banca Mondiale oltre a quelle del Fondo Monetario Internazionale.

E' in questo ambito che si scatena la speculazione dei mercati finanziari internazionali sui titoli dei paesi volgarmente chiamati PIIGS, in particolare di Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda poiché ormai le scommesse migliori sono quelle al ribasso proprio sulle obbligazioni di tali economie-paese; ciò rende impossibile ridurre i già molto alti livelli assunti per questi paesi dei rapporti deficit-PIL e debito pubblico -PIL.

4. Debito sovrano: l'interventismo statale per socializzare le perdite

Il nuovo ruolo delle banche ridà ossigeno al sistema finanziario e mette in mano l'intera economia al "maledetto" gioco delle multinazionali e transazionali private; il tutto con il denaro da imposte e tasse gravante soprattutto sui lavoratori che in contropartita avranno solo ciò che da tanti anni abbiamo definito "*Welfare dei miserabili*".⁴

Ecco il contesto nel quale a partire dal 2009 si scatena la crisi del debito sovrano e delle connesse politiche pubbliche e governo dell'economia, che hanno visto l'emorragia del denaro pubblico; ad esempio con gli Stati Uniti che hanno speso oltre 2.500 miliardi di dollari per intervenire a sostegno del loro sistema finanziario (con operazioni di ripristino di liquidità, intervento sulla solvibilità bancaria, garanzie, bonifica degli attivi finanziari di cattiva qualità,

⁴ Cfr. Martufi R., Vasapollo L. "Le Pensioni a Fondo", MEDIAPRINT- EDIZ. Roma, 2000, Martufi R., Vasapollo L., Vizi privati... Senza pubbliche virtù. Lo stato delle privatizzazioni e il Reddito Sociale Minimo", Mediaprint- Ediz. Roma, 2003, Casadio M., Martufi R., Vasapollo L., Viola F., "La coscienza di Cipputi", Mediaprint, Roma, 2002

con spese in finanziamenti diretti sul capitale azionario di banche e finanziarie sull'orlo del fallimento, ecc.); con la Gran Bretagna che per le stesse operazioni ha impiegato oltre 1000 miliardi di dollari.

In realtà in termini quantitativi la questione del debito pubblico occupa una parte quasi secondaria rispetto ai problemi generali del debito estero complessivo; ad esempio nell'Eurozona il debito estero sovrano rappresenta circa il 45% del PIL mentre il debito bancario privato, quasi tutto a breve termine, equivale a circa il 90% del PIL.

E' la Grecia che ha evidenziato un debito estero sovrano fuori media e particolarmente ingente, poiché per esempio negli Stati Uniti e in Gran Bretagna il debito estero privato di impresa (comprensiva del debito intrafirm) è superiore al debito sovrano dei paesi dell'Eurozona.

La Spagna a inizio 2010 aveva un debito estero di circa 2 miliardi di euro per la maggior parte maturato dopo il passaggio dalla peseta all'euro; il debito pubblico estero è di circa 300 miliardi di euro mentre quello privato è di 400 miliardi di euro, quello delle imprese ammonta a 475 miliardi di euro, entrambi per lo più a lungo termine, mentre il debito delle banche è 800 miliardi di euro di cui oltre il 50% è a breve termine.

Evidenzia bene J. Arriola⁵ che, in quello che viene individuato come il prossimo paese sotto attacco dalla speculazione finanziaria la situazione è che per ogni euro di debito sovrano estero le imprese private devono agli stranieri un euro e mezzo e le banche quasi tre.

La situazione è certamente molto differente da quella della Grecia dove il debito pubblico rappresenta il 53% del debito estero complessivo, mentre in Spagna solo il 17% e la parte del leone di chi detiene i titoli del debito estero spagnolo sono proprio le banche che operano sui mercati speculativi internazionali seguite dai fondi pensione e i fondi di investimento.

“Il deficit italiano e' relativamente basso, circa il 5%, ma il debito e' il terzo nel mondo, 115% del PIL. Il deficit del Portogallo e' al 9,3%, quello dell'Irlanda

⁵ Cfr. Arriola J. , La banca juega,...y gana” Deja , Iritzia, 13 maggio 2010 e altri suoi articoli sullo stesso giornale nel mese di giugno 2010

Vasapollo L., “La crisi del capitale compendio di Economia Applicata: la mondializzazione capitalista”, Jaca Book, Milano, 2009; approfondimenti su questi argomenti e su molti temi macroeconomici presentati su questo articolo sono presenti sul libro di prossima pubblicazione di Vasapollo L., con la collaborazione di Arriola J. e Rodriguez J.L. , “Percorsi storici della pianificazione socio-economica. Problemi della transizione per il socialismo nel XXI secolo”, in corso di pubblicazione.

da all'11,5%. La decisione folle di perseguire la riduzione del deficit nella tempistica dettata dall'UE ” entro il 2011-2013 ” fornisce agli speculatori un parametro di riferimento, e potendo utilizzare i derivati dispongono di una leva finanziaria superiore a quella degli stati sotto attacco. Ironicamente, le munizioni stesse vengono fornite dalla BCE, che accetta i titoli di Stato come garanzia per le emissioni di contanti!”⁶

Squilibri di base e debito estero per tipologia di debitore (% del pil) 2009

	Deficit fiscale	Debito pubblico totale	Deficit per conto corrente	Debito estero					
				Totale	Debito governativo	Debito bancario	Debito privato di impresa	Debito intrafirm*	Debito Banca Centrale
Austria	-2,4%	66,5%	2,5%	203%	54%	102%	26%	14%	7%
Belgio	-4,5%	96,7%	1,9%	249%	57%	134%	29%	16%	13%
Finlandia	0,3%	44,0%	1,0%	157%	37%	76%	25%	24%	-5%
Francia	-6,2%	77,6%	-3,0%	185%	47%	85%	27%	17%	9%
Germania	-1,8%	73,2%	5,0%	146%	37%	70%	20%	19%	0%
Grecia	-14,1%	115,1%	-12,3%	173%	92%	48%	11%	1%	21%
Irlanda	-11,4%	64,0%	-2,9%	1002%	47%	411%	380%	131%	33%
Italia	-3,3%	115,8%	-3,1%	115%	51%	39%	22%	5%	0%
Malta	-3,1%	69,1%	-2,6%	496%	4%	436%	22%	20%	14%
Paesi Bassi	-3,6%	60,9%	3,6%	292%	43%	162%	51%	38%	-2%
Portogallo	-8,3%	76,8%	-9,4%	230%	59%	113%	33%	11%	14%
Repubblica									
Slovacchia	-6,4%	35,7%	-2,9%	67%	11%	8%	10%	15%	23%
Slovenia	-3,8%	35,9%	-0,9%	113%	18%	46%	25%	13%	10%
Spagna	-9,6%	53,2%	-4,7%	170%	29%	75%	44%	18%	4%
Eurozona	-4,8%	78,7%	-0,6%	183%	44%	83%	33%	18%	5%
G. Bretagna	-9,7%	68,1%	-1,1%	385%	17%	242%	94%	31%	1%
UE27	-5,2%	73,6%	-0,3%	152%	37%	101%	40%	20%	4%
Giappone	-4,2%	189,2%	2,7%	39%	12%	18%	8%	1%	0%
Stati Uniti	-8,4%	84,5%	-3,0%	88%	24%	18%	37%	7%	2%

* debito delle filiali delle imprese multinazionali con l'impresa all'estero. Fonte: Joint BIS-IMF-OECD-World Bank Statistics on External Debt ed elaborazione nostra.

E' chiaro dai dati della tabella come la fetta predominante del totale del debito estero dei singoli paesi sia quella delle banche e delle imprese, con un peso sempre più alto rispetto al debito pubblico sovrano estero; tant'è che nell'Eurozona complessivamente a fronte di un totale di debito estero del 183 % del PIL solo il 44% è il debito sovrano dei governi mentre l'83% è quello delle banche e il 51% quello delle imprese (compreso quello intrafirm). E non è assolutamente vero che la situazione peggiore nel computo dell'Europa a 27,

⁶ Tratto da Movisol

<http://www.criticamente.it/globalizzazione/9364-la-crisi-del-debito-sovrano-si-allarga>

poiché su un totale debito estero del 152% del Pil solo il 37% è il debito sovrano governativo, mentre il 101% è quello bancario, il 40% quello privato di impresa e il 20% quello intrafirm.

Dalla tabella precedente è evidente la diversificazione delle forme di debito e come nella struttura del debito estero non sia certo la percentuale del debito governativo o sovrano quella maggiormente preoccupante. Ciò che è in atto è semplicemente lo spostamento dei debiti dai bilanci da alcuni grandi mostri bancari, assicurativi, industriali e finanziari a quelli pubblici. Tant'è che l'FMI stima un rapporto tra debito pubblico e PIL delle economie dei dieci maggiori paesi a capitalismo maturo del G20 che può arrivare a sfiorare il 120% complessivo e oltre il 100% dei paesi del G20 nel 2014, con il Giappone che può arrivare nello stesso anno al 220% e con il debito pubblico dell'Europa al 100% con Francia, Germania e Regno Unito al 90%.

Si consideri inoltre che continuerà la politica di spostare risorse dei bilanci pubblici per sostenere imprese, banche e finanza, in un contesto in cui la stessa crisi peggiorando le condizioni sociali dovrebbe aumentare la quota di risorse destinate al welfare; che quindi avrà tagli difficili da attuare per non esporsi a vere e proprie ribellioni sociali e costi per la spesa sociale sempre più alti.

E non è certo l'inflazione che può in qualche modo ridurre il peso del debito pubblico, poiché laddove si rendesse "insostenibile" la BCE interverrebbe immediatamente per ridimensionarlo.

Si capisce chiaramente perché la campagna di terrorismo massmediatico, sul debito pubblico e il debito sovrano ha semplicemente un obiettivo politico che è ancora quello di "accollare" sullo Stato la critica feroce dell'opinione pubblica e allo stesso tempo salvare il sistema di impresa e bancario con la socializzazione delle perdite, a carico dello Stato e quindi tagliano salari e Welfare, e infliggendo un altro duro colpo alle capacità di acquisto di lavoratori e pensionati.

Ma le politiche di strozzinaggio in chiave europea non necessariamente possono funzionare in tutta la loro capacità espansiva poiché oggi anche nei paesi a capitalismo maturo la produttività è stagnante da oltre 35 anni, facendo sì che l'accumulazione di capitale, con l'annessa produzione fordista, si sia spostata nei paesi delle semiperiferia e periferia in particolare dell'Asia Orientale dell'America Latina.

Ma la prospettiva futura non può prevedere altro che una crescita forte dell'indebitamento dei paesi a capitalismo maturo per tentare così di mante-

nere i propri livelli di vita. La nuova struttura della divisione internazionale del lavoro porterà ad un gioco al domino finanziario del debito in cui ad esempio i nuovi paesi emergenti del cosiddetto BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) continueranno a comprare titoli occidentali aumentando la concorrenza tra euro e dollaro.

Dalle cartine seguenti si può notare come sia cambiata in pochi anni la mappatura del rapporto debito pubblico-PIL su scala planetaria.

Anno 2005



Anno 2010



<http://intermarketandmore.investireoggi.it/files/2009/09/mappa-debito-stati.png>

Si consideri che Cina e Giappone insieme detengono oltre il 50% del debito statunitense, e se solo tali paesi decideranno di diversificare il loro possesso titoli pubblici si determinerà un riassetto definitivo del risparmio e delle riserve mondiali inasprando la competizione internazionale. E in ciò si consideri che molti pensano ormai ad una strutturazione del debito non sui singoli paesi europei ma per un complessivo debito sovrano europeo, che si dice possa portare maggiore stabilità, crescita e una struttura e ruolo politico all'Unione Europea.

Ma si insiste sulla necessità di tagliare la spesa sociale evocando il falso problema che l'Europa in generale è un sistema in deficit mentre invece risulta chiaro l'opposto cioè l'assenza di un debito estero europeo, anche se ciò è il risultato di partite compensatorie in cui il creditore per eccellenza, cioè la Germania insieme a qualche paese del Nord Europa, è il detentore dei titoli del debito dei PIIGS e di altri paesi fortemente indebitati. E' altresì vero che le banche tedesche che detengono tali titoli del debito, insieme ai mutui subprime statunitensi ed i titoli speculativi immobiliari fanno sì che il potenziale crediti

sia in parte sostanziale probabilmente inesigibile. Ecco perché la Germania continua a mantenere prezzi e salari moderati in termini relativi per favorire il proprio modello di sviluppo basato sull'export tentando di aggredire i partner con un rilancio delle esportazioni extraeuropee. Ma Cina e USA non stanno certo lì ad aspettare in un ruolo passivo di osservatori; la guerra continua!

5. Le strategie a perdere dei keynesiani di sinistra

In questo quadro di accentuata competizione globale sembrano prevalere tre strategie europee di uscita dalla crisi.

La prima è la ricetta tedesca, verso quella che considerano la periferia europea, che punta alla destrutturazione del mercato del lavoro a maggiore austerità e maggiore liberalizzazione riducendo le forme anche di protezione sociale. In questo senso le politiche di aggiustamento strutturale in chiave europea hanno come unico obiettivo quello di salvare banche, imprese private e mercato, attraverso un indebitamento pubblico sempre crescente che vede poi come sua cura la privatizzazione dei servizi pubblici di base per creare un nuovo spazio di accumulazione attraverso la nuova catena del valore che si realizza proprio sulle privatizzazioni dei servizi sociali profitti e rendite finanziarie e di posizione.

Quindi un'idea di stabilità dentro i rigidi parametri europei imposti dalla Germania favorendo i processi recessivi con un forte condizionamento negativo sul mondo del lavoro, in termini di costi di specializzazione e di diritti. Ma c'è da dire che ciò potrebbe provocare un impatto negativo sulla produttività favorendo quelle imprese meno produttive che utilizzano manodopera a basso costo e perdendo capacità in termini di innovazione tecnologica.

Una seconda ipotesi è quella più a guida britannica e di settori di una parte dei potentati della cosiddetta sinistra euroscettica che auspicano la creazione di un "secondo euro", puntando a svalutare e a ristrutturare il debito pubblico complessivo, cercando di attuare anche politiche di nazionalizzazione di alcune imprese e politiche industriali di miglioramento della produttività. Questa strategia radicale di fuoriuscita dall'"euro 1" è priva al momento di reali possibilità attuative sia per le forti pressioni protezionistiche sia per una sicura connessa fuga dei capitali e quindi condizioni che abbasserebbero le capacità di investimento interno al sistema europeo.

La ultima ipotesi è quella della sinistra europea, anche di quella cosiddetta radicale e di alternativa, che partendo da una ipotesi di analisi della crisi come sottoconsumistica, ripropone una nuova stagione per le illusioni dei keynesiani di sinistra di superamento della crisi attraverso il sostenimento della domanda e un impossibile rafforzamento delle spese di carattere sociale e di investimento in infrastrutture pubbliche, tecnologie, educazione, ecc.

E' l'ipotesi dell' "euro2" cioè dell' "euro buono"

Ma come dice anche Tony Negri in un suo articolo "Il pensiero danzante di Lord Keynes", "Globalizzandosi ed unificandosi il capitale ha in certo qual modo vinto, ma nel medesimo tempo ha in certo qual modo perso: perché, di sicuro, il vecchio ordine è stato distrutto ed un nuovo ordine è davvero molto difficile da costruire. Keynes è andato a male su questo terreno. Per questo Keynes è oggi irrecuperabile. Non è difficile spiegare perché. Il New Deal keynesiano era stato l'esito di un assemblaggio istituzionale basato sull'esistenza di tre presupposti: uno Stato-nazione capace di sviluppare in maniera indipendente politiche economiche nazionali; la capacità di misurare profitti e salari dentro un rapporto di redistribuzione democraticamente accettato; relazioni industriali che permettevano una dialettica legalmente accettata fra interesse imprenditoriale e movimenti (rivendicazioni) della classe operaia...In più, l'unico elemento che accomuna gli interessi capitalistici, è in primo luogo il perseguimento di un profitto a breve termine, in secondo luogo lo sfruttamento radicale delle possibilità di godimento delle rendite fondiari, immobiliari e di servizio. Sicché tutto questo rende praticamente impossibile la formulazione di riforme progressive. Il risultato complessivo è che nel capitalismo attuale non vi è spazio per una politica istituzionale di riforme. L'instabilità strutturale del capitalismo di oggi è definitiva, nessun New Deal è possibile".

L'errore di tali keynesiani di sinistra che si prestano al servizio degli interessi del capitale europeo, sta non solo nell'identificare questa crisi come da sottoconsumo, senza intenderne il carattere sistemico e negando qualsiasi impostazione teorica di origine marxista, ma la loro ipotesi dell'"euro buono" si scontra con la loro stessa impostazione di crescita nella compatibilità capitalista. Infatti ecco che si moltiplica in questo senso l'idea di alzare il denominatore del rapporto debito pubblico-PIL per ridurre l'impatto di tale indice attraverso stravaganti idee dei keynesiani di sinistra per stimoli alla crescita: green economy e progetti ambientali, e progetti infrastrutturali tanto fantascientifici quanto inutili; e per tutto ciò le soluzioni di finanziamento potrebbero derivare da l'emissione di nuovi

strumenti finanziari, come gli eurobond per attrarre liquidità dal resto del mondo e sostenere tale modalità di investimenti in una nuova crescita che porterebbe come conseguenza anche alla messa a privatizzazione della stessa spesa sociale (ospedali privati, università private, fondi pensione, ecc.).

Tale ipotesi necessariamente indebolirebbe fortemente l'euro sui mercati internazionali innescando una competizione internazionale che potrebbe risultare mortale per l'unione monetaria europea e per il futuro dell'area valutaria dell'euro.

Ma i keynesiani di sinistra, molti nostrani, continuano incredibilmente a darsi marxisti nel voler far sopravvivere un cadavere volutamente si dimenticano che non c'è il capitalismo "buono" e che la crisi del capitale è sistemica

La competizione globale è sempre più viva e acuta! La crisi è sistemica! La soluzione è solo politica ed è in mano alla soggettività di classe capace di organizzarsi per la fuoriuscita dal modo di produzione capitalista!

4. Conclusioni: la crisi è sistemica, la soluzione è nella politica per il superamento della società del capitale

La crisi economica del capitale internazionale, che sta manifestando la sua profondità in questi ultimi due anni, ma che origina dai primi anni '70 come crisi generale di accumulazione, è stata da noi identificata in vari lavori⁷ già da oltre dieci anni come crisi strutturale, e pertanto diversa dalle "normali" crisi in cui si dispiega il modo di produzione capitalista proprio a partire dalla sua condizione intrinseca di disequilibrio⁸.

Indipendentemente dal fatto che la sua profondità si sia evidenziata nelle Borse e nelle pratiche speculative dei grandi sistemi bancari, da sempre abbiamo avvisato che non si trattava della classica crisi finanziaria⁹, poiché in tale "normale" situazione non si interrompono i processi internazionali di accumulazione

⁷ Cfr. Casadio M., Petras J., Vasapollo L., Veltmeyer H., "Competizione globale. Imperialismi e movimenti di resistenza", Jaca Book ediz., ottobre 2004; Casadio M., Petras J., Vasapollo L. "Clash! Scontro tra potenze. La realtà della globalizzazione", Jaca Book ediz., Milano, 2004.

⁸ Cfr. Vasapollo L. "Trattato di Economia Applicata. Analisi Critica della Mondializzazione Capitalista"; Jaca Book, Milano, marzo 2007, Martufi R., Vasapollo L., "EuroBang. La sfida del polo europeo nella competizione globale: inchiesta su lavoro e capitale", Mediaprint- Ediz. Roma, 2000

ne del capitale. Può anche avvenire che la crisi finanziaria si accompagni a un radicale mutamento del modello di accumulazione capitalista e l'annesso sistema produttivo; ciò è avvenuto probabilmente solo in un caso nel 1929, determinando radicali cambiamenti politico-istituzionali che si associano alla definizione di un diverso modello di produzione e di sviluppo. Ed ecco che in questo caso la crisi assume connotati di strutturalità e può nascere un nuovo modello di accumulazione capitalista, come è avvenuto nel dopo '29 con la complessità del modello keynesiano nelle sue diverse forme ed esplicitazioni.

Nel caso della crisi attuale abbiamo evidenziato da tempo che sicuramente convive l'aspetto di strutturalità con quello di una vera e propria crisi globale; infatti in quanto contemporaneamente alla crisi economica generale di accumulazione e ai suoi fenomeni connessi di natura finanziaria, è chiaro a tutti, anche ai non addetti ai lavori, come il modo di produzione capitalista evidenzia un inasprirsi del conflitto capitale-lavoro che sempre più mette in luce le drammatiche conseguenze di una contemporanea crisi ambientale, crisi energetica, crisi alimentare, crisi dello Stato di diritto e delle stesse forme di rappresentanza democratica. Si arriva così ad una vera e propria globalità di crisi anche degli stessi valori etici fondanti la teoria e la pratica dell'era capitalista, che pur in passato aveva svolto una sua funzione evolutrice.

Va altresì sottolineato che parliamo da tempo di crisi sistemica poiché la strutturalità e globalità della crisi rende evidente la tendenza alla caduta del saggio di profitto nei paesi più sviluppati, o meglio da noi sempre definiti paesi a capitalismo maturo. E' chiara l'evidenza in questo caso dell'enorme distruzione di "forze produttive in esubero", siano esse forza lavoro o capitale come esplicitazione di forma di lavoro anticipato, e quindi non vi non siano più le condizioni per ripristinare un nuovo modello di valorizzazione del capitale che sappia dare la "giusta" redditività agli investimenti e quindi creare possibilità per un nuovo processo di accumulazione capitalista, anche attraverso il cambiamento del modello di produzione.

Ciò significa che la costante sovrapproduzione di merci e capitali nei paesi a capitalismo maturo non trova più soluzione né nelle varie forme di presentarsi e di fuoriuscire dalle crisi congiunturali né di quelle di natura più strutturale, ma si va configurando sempre più un carattere di crisi globale accom-

⁹ Cfr. Arriola J., Vasapollo L. "Crisi o Big Bang?", Eprint Edizioni, Roma, 2009

pagnata da crisi sistemica. Ciò perché le stesse relazioni di produzione entrano in conflitto con carattere endemico, distruggendo per la prima volta anche la stessa forzata convivenza padrone –lavoratore.

La crisi è sistemica perché sempre più ampia è la divaricazione fra sviluppo delle forze produttive e modernizzazione e socializzazione dei rapporti di produzione, al punto che sono ormai intaccati non solo questi ultimi ma le stesse relazioni sociali in tutti i paesi a capitalismo maturo; al punto che i nuovi soggetti del lavoro, del non lavoro e del lavoro negato, cioè quel soggetto che si fa classe proletaria sfruttata nonostante la modernità delle forme, non accetta più e non vede possibilità di emancipazione politica, culturale, sociale ed economica nella società del capitale. Vengono cioè meno le stesse mediazioni motivazionali del soggetto di classe del lavoro, anche se la sua ribellione contro la società del capitale assume forma fuori dall'organizzazione di classe nelle mille modalità del disagio giovanile, dell'illegalità metropolitana, del suicidio attraverso l'uso delle droghe, delle rivolte contadine in Asia e in America Latina, delle "follie" stragiste dell'insoddisfazione del vivere.

La fine del rapporto sociale schiavo-padrone evidenzia ancor più una crisi sistemica, poichè ne colpisce gli stessi elementi di convivenza sociale e civiltà.

E' una crisi irreversibile per il capitale internazionale che va al di là dell'esaurimento di un modello di accumulazione capitalista, come è successo nel '29, che nel provocare una profonda rottura anche in termini di relazioni politiche apre grandi possibilità di cambiamento non al semplice modello di produzione ma alle stesse prospettive generali dell'umanità, poiché si rompe definitivamente l'aspirazione alla relazione e al divenire altro soggetto di classe.

Come sempre le sorti della classe lavoratrice non sono in mano alle varie ricette economiche, comprese quelle edulcorate dalle varie facce di un nuovo keynesismo anche di sinistra, ma la soluzione rimane tutta e solo politica e come sempre la parola va alle soggettività politiche organizzate in campo, capaci di proporsi come forze di un cambiamento totale radicale, quindi come forze rivoluzionarie.

Sezione III

titolo

Dietro e oltre la crisi

di **Guglielmo Carchedi**

La crisi scoppiata nel 2007 ha colto di sorpresa non solo la classe politica e istituzionale ma anche la totalità degli economisti ortodossi, che sono i fautori teorici più accesi delle politiche neo-liberali. Non avendo previsto la crisi, ora che è scoppiata, essi tentano ora di raccapezzarsi per cercare di spiegarne le origini. Questa incapacità non è dovuta necessariamente ai limiti intellettuali degli economisti ortodossi ma ai limiti inerenti alla teoria stessa. La causa di questa incapacità è il presunto comportamento degli agenti economici e cioè della domanda e dell'offerta. Detto in termini non tecnici, se il prezzo è troppo alto, cioè se la domanda è insufficiente, alcune merci rimangono invendute. Quindi i venditori devono abbassare il prezzo. Conseguentemente, la domanda aumenta fino a quando tutte le merci sono vendute. Il contrario vale se il prezzo è troppo basso. In tal caso, un eccesso di domanda fa alzare il prezzo e quindi l'offerta. Quindi, per la teoria neo-classica l'economia tende verso l'equilibrio sul mercato. Non vi è spreco, le risorse sono impiegate in modo ottimale e quindi l'economia è razionale.

Si noti che il comportamento degli agenti economici che spinge il mercato verso l'equilibrio è un comportamento prettamente egoista. Per esempio, se la domanda aumenta e cioè se vi è più bisogno di una certa merce, coloro che dispongono di quella merce si approfittano di questo maggior bisogno e aumentano il prezzo. Un comportamento altruista o non aumenterebbe il prezzo o addirittura lo diminuirebbe per venire incontro ai maggiori bisogni. Quindi l'equilibrio di mercato e la razionalità del sistema si basano su un comportamento implicitamente egoista. L'egoismo è razionale. Ma allora l'altruismo è irrazionale. Una società alternativa non basata sull'egoismo è per definizione irrazionale perché inefficiente. Questo è il contenuto di classe della teoria.

Sopraffacciamo sul fatto che questa teoria è minata alle fondamenta sia da

osservazioni empiriche che da considerazioni teoriche. La questione che ci riguarda ora è: questa teoria come spiega le crisi? Essa non la spiega. Per esempio, un primo tentativo sostiene che le crisi sono dovute all'azione dello stato che interferisce e altera il funzionamento del mercato. Questo sarebbe un errore. Un'altro tentativo sostiene che le crisi sono dovute ad un diverso tipo di errore, e cioè ad una insufficiente regolamentazione del sistema economico e finanziario. Nella fattispecie, all'origine della recente crisi nel settore finanziario vi sarebbero alti livelli di debito, una sfrenata speculazione, una meno rigorosa politica monetaria, ecc., il tutto come conseguenza della deregolamentazione in seguito all'abrogazione nel 1999 del Glass-Steagall Act. Nel primo caso si uscirebbe dalla crisi ritornando ad un sistema completamente deregolamentato. Nel secondo, si uscirebbe dalla crisi aumentando la regolamentazione.

È certamente vero che gli errori, sia la regolamentazione che la sua assenza, hanno giocato un ruolo in tutte le crisi. Ma questo è il punto. Siccome le crisi sono una caratteristica costante e ricorrente del capitalismo, se la loro origine fossero solo gli errori dei politici, degli economisti, dei policy makers, ecc. perché sarebbero questi errori ricorrenti? Perché non potrebbero costoro imparare dai propri errori? È chiaro che vi devono essere delle ragioni *strutturali* che impediscono loro di imparare dai propri errori, e cioè che li *costringono* a fare gli stessi errori una volta dopo l'altra. Per esempio, la deregolamentazione non è stata semplicemente un errore, è stata necessaria per dare un maggior margine di manovra al capitale per incrementare i profitti. Tuttavia, tale misura ha aumentato i profitti nella sfera finanziaria e speculativa, aumentando così la bolla speculativa, invece di riavviare la produzione di valore e ricchezza.

La tesi dominante è che la crisi, essendo sorta nella sfera finanziaria/speculativa, si estende poi alla cosiddetta sfera reale, cioè produttiva. È certamente vero che la chiusura dei canali di credito dovuta alla crisi bancaria può provocare una catena di fallimenti nel settore produttivo. Tuttavia, l'osservazione empirica che la crisi, una volta scoppiata nel settore finanziario, si espande a quello produttivo non implica che essa abbia avuto origine nel settore finanziario. La ragione è la seguente.

Nell'economia capitalista vi sono settori produttivi e settori improduttivi, principalmente quello commerciale, finanziario e bancario. Solo nei settori produttivi si generano nuovo valore e profitti. Le attività commerciali, per

esempio, non generano nuovi profitti ma ridistribuiscono i profitti esistenti. Una merce il cui valore è 100 può essere venduta a 120. Ma in tal caso, quello che guadagna il venditore è perso dal compratore e i profitti nel loro insieme né aumentano né diminuiscono. La compra-vendita non genera profitti. È in questo senso che è improduttiva anche se necessaria per il funzionamento del sistema economico.

Lo stesso vale per il settore bancario. Quando una banca fa credito per un multiplo dei propri depositi, essa non crea - come si usa dire - moneta dal nulla, per il semplice motivo che il credito non è moneta. La moneta, qualunque forma essa abbia, è un simbolo di valore, di ricchezza. Anche nel caso di un movimento inflazionistico, una maggiore quantità di moneta rappresenta la stessa quantità di ricchezza, e tuttavia quella moneta rappresenta ricchezza. Il credito invece è un simbolo di un debito. Un aumento della sfera creditizia non significa un aumento della ricchezza, o valor reale, e viceversa per una sua contrazione. Il credito non è moneta, checché ne dicano gli economisti ortodossi, perché la moneta è un simbolo di valore mentre il credito è un simbolo di debito. Il credito è certamente necessario per il buon funzionamento del capitale produttivo ma malfunzionamenti nel sistema creditizio non possono provocare una crisi, cioè una distruzione di capitale produttivo e un calo nel tasso medio di profitto. Il malfunzionamento del credito può solo rivelare il precedente malfunzionamento del settore produttivo.

Lo stesso vale infine per il settore finanziario e speculativo, dove si comprano e vendono titoli di credito/debito di vario tipo, inclusi i derivati. Questo investimento non crea nuovo valore, ricchezza. Esso è solo un trasferimento di potere d'acquisto da un agente economico a un altro, una redistribuzione di valore, di ricchezza. Per esempio, se la borsa crolla e i prezzi dei titoli con essa, contrariamente a quanto ci raccontano i giornali finanziari, non si bruciano capitali, non vi è una distruzione di valore (così come non vi è creazione di valore quando i prezzi aumentano), ma vi è solo una redistribuzione di valore dai compratori ai venditori di quei titoli.

Se in questi settori non viene né creato né distrutto valore, essi non possono essere la causa della crescita economica o della decrescita, cioè delle crisi.

La relazione di causa ed effetto è la seguente: la crisi nel settore reale determina un enorme afflusso di capitale nel settore finanziario. La rincorsa di sempre maggiori profitti virtuali in tale settore, per compensare la caduta di profittabilità nel settore reale, provoca una bolla finanziaria che, una volta

scoppiata, rivela la debolezza del settore produttivo. È da qui, e non dalla finanza, che la crisi parte. Nella fattispecie, il settore produttivo era in grandi difficoltà già prima del 2007, come dimostrato dal movimento del tasso medio di profitto fin da dopo la seconda guerra mondiale (movimento su cui ritornerò), un movimento che ha poi determinato l'inizio di una crisi di lunga durata a cominciare dai primi anni 1970.

Se nei circoli ufficiali accademici la tesi prevalente è quella della deregolamentazione, nella sinistra è quella del *sottoconsumo*. Essa individua l'origine della crisi nella caduta dei salari nel lungo periodo. Bassi salari significano beni di consumo invenduti, una perdita per il capitale, e una caduta del tasso di profitto. I bassi salari, a loro volta, sarebbero causati dalla politica economica neo-liberale. Questa tesi, se fosse corretta, sarebbe una critica potente del neo-liberalismo. Purtroppo non è corretta. Marx ha considerato la possibilità che una parte del prodotto non possa essere venduto. Ma non ha mai pensato che questa fosse la causa delle crisi, tanto è vero che i suoi schemi di riproduzione dimostrano che tutto il prodotto può essere venduto, qualsiasi sia il tasso di profitto ipotizzato. Il motivo, penso, è il seguente.

Ipotizziamo un taglio salariale. L'ipotesi iniziale sia che tutti i beni di consumo che non possono essere acquistati dai lavoratori non possano essere acquistati neanche dai capitalisti. Questo è il caso più favorevole alla tesi sottoconsumistica. I profitti come conseguenza dei minori salari e le perdite a causa delle minori vendite si cancellano e il numeratore del tasso di profitto ritorna al livello precedente il taglio dei salari. Il denominatore, e cioè il capitale sia effettivamente investito sia disponibile per investimenti, non cambia perché quello che il capitalista risparmia tagliando i salari diventa una riserva che conta nel calcolare il tasso di profitto. Quindi, il tasso di profitto ritorna al suo livello di prima del taglio salariale. Ma l'ipotesi di partenza è solo una prima approssimazione. Per capire l'origine delle crisi, dobbiamo partire da un periodo di crescita economica in cui non vi è ancora crisi. In questa fase i profitti crescono. Ma allora i capitalisti, o altre classi se consideriamo più di due classi, possono acquistare almeno una parte dei beni invenduti ai lavoratori e il tasso di profitto cresce. Nella fase ascendente, i *minori salari* possono solo aumentare i profitti e quindi *non possono essere la causa della crisi*.

I *minori salari* non solo non possono essere la causa della crisi, essi *non possono essere neanche la via d'uscita dalla crisi*. Nella crescita economica si ha sia un aumento del tasso medio di profitto (aumento relativo dei profitti)

sia un aumento del livello assoluto, cioè della massa, dei profitti. Cioè si deve avere una riproduzione allargata del capitale a tassi di profitto crescenti che deriva dall'investire una parte dei profitti nel settore produttivo. Ora, nella fase discendente del ciclo, i profitti non sono investiti nella sfera produttiva – mancando la possibilità di fare profitti in questa sfera – ma si dirigono verso le riserve e il settore finanziario. Essi quindi non possono iniziare una riproduzione allargata del capitale produttivo. *È quindi inutile per i lavoratori accettare riduzioni salariali come se ciò fosse la via d'uscita dalla crisi*. Una cosa è che i lavoratori di una ditta vicina al fallimento accettino un taglio salariale per salvare il proprio posto di lavoro, un'altra è argomentare che l'economia esce dalla crisi attraverso i tagli salariali.

La terza teoria è la *profit squeeze* secondo la quale nell'alta congiuntura i lavoratori sono più forti e possono strappare maggiori salari a svantaggio dei profitti. Sarebbero gli alti salari piuttosto che i bassi salari (come nella tesi del sottoconsumo) che sono la causa della crisi. Siccome i salari e i profitti sono in relazione inversa, questa tesi sembra andare d'accordo col paradigma Marxiano. E tuttavia per Marx “nulla è più assurdo che spiegare la caduta del tasso di profitto con un aumento del tasso salariale”. Credo che la ragione sia la seguente. Abbiamo visto che, per comprendere l'origine della crisi, bisogna supporre un periodo di crescita economica al cui interno si genera la crisi. In questa fase, i profitti crescono. Ma secondo la teoria in questione crescono anche i salari. La salari e profitti possono crescere entrambi solo se la *massa* del plusvalore cresce. E ciò è precisamente quello che succede nella fase ascendente. Ma questo è anche il tallone di Achille della teoria. Se nell'alta congiuntura crescono sia i salari sia i profitti, i maggiori salari non diminuiscono necessariamente i profitti e quindi le crisi (la diminuzione del tasso di profitto medio) non derivano *necessariamente* dagli alti salari. Supponiamo che io investa 100 e faccia un profitto di 1: il tasso di profitto è 1%. Se adesso, in un fase di alta congiuntura, il profitto è di 5 di cui 2 vanno ai salari e 3 ai profitti, crescono sia i salari (+2) che la massa dei profitti (+3) che il tasso di profitto (dall'1% al 3%). Non vi è quindi nessun motivo per dedurre che nella fase ascendente un incremento salariale incida necessariamente sul tasso di profitto e sulla massa dei profitti. Questo può essere il caso oppure no. Questo è il caso solo se supponiamo che la massa e i profitti siano costanti o decrescenti. Ma ciò presuppone la crisi e quindi non è ipotizzabile se si vuole comprendere la sua genesi. L'osservazione empirica che alti salari in un periodo sono seguiti

da un periodo in cui i profitti e quindi il tasso di profitto medio diminuiscono non può supportare la tesi in questione.

Tra l'altro, ciò rigetta anche con l'interpretazione neo-liberalistica che è ossessionata dagli alti salari.

Queste teorie dunque non sono in grado di spiegare l'inevitabile genesi delle crisi. Ma vi è anche un'altra ragione per rifiutarle. Se l'origine della crisi fossero i livelli salariali troppo bassi (sottoconsumo) o troppo alti (profit squeeze), si potrebbe uscire dalla crisi sia aumentando sia diminuendo i salari. Le crisi sarebbero quindi dovute a una distribuzione sbagliata e potrebbero quindi essere evitate. Se possono essere evitate, è possibile far tendere l'economia verso la crescita economica. E se può tendere verso la crescita, non tende oggettivamente verso le crisi e il proprio superamento. La lotta dei lavoratori cessa di essere la manifestazione cosciente di un movimento oggettivo. Il lavoro è privato della base teorica per la sua lotta per il superamento del capitalismo. Ancor peggio. Non vi è nessuna ragione per ipotizzare il continuo emergere di gruppi o classi sociali che necessariamente rappresentano la tendenza oggettiva del sistema verso il proprio superamento.

D'altro canto, solo teorizzando una tendenza oggettiva verso la crisi e il provvisorio superamento della crisi come controtendenza, è possibile capire come vi debbano essere forze soggettive che esprimono a livello di coscienza di classe la tendenza e altre forze che esprimono la controtendenza. Ciò è possibile solo con la quarta teoria, quella della *caduta tendenziale del tasso di profitto*. La tesi alla base di questa teoria è che i capitalisti competono tra di loro introducendo nuove tecnologie. Queste tecnologie sono concepite per rimpiazzare i lavoratori con mezzi di produzione. Siccome solo il lavoro produce plusvalore, meno plusvalore è creato per unità di capitale investito. Il tasso medio di profitto cade, *ceteris paribus*. Siccome la concorrenza tecnologica è il motore della dinamica capitalista, l'economia tende *necessariamente* verso la caduta del tasso di profitto e quindi la crisi a causa della propria dinamica interna. Il sistema tende verso periodi di crisi interrotti da periodi di crescita economica invece di tendere, come sostiene la stragrande maggioranza degli economisti, verso periodi di crescita economica interrotti da periodi di crisi. Siccome il sistema è un sistema di relazioni tra gruppi e classi sociali, questo approccio dimostra che vi devono essere soggetti sociali che incarnano la tendenza verso il superamento e altri che incarnano la contro-tendenza verso la riproduzione del sistema.

Ma le innovazioni, non solo eliminano forza lavoro e riducono il plusvalore, esse aumentano anche la produttività (definita come la quantità di output prodotto in un determinato periodo per unità di capitale investito). Se i leaders tecnologici producono una quantità maggiore di output, il minor valore prodotto è incorporato in una maggiore quantità di valori d'uso. Essi vendono questa maggiore quantità per lo stesso prezzo unitario della minore quantità prodotta dai concorrenti meno efficienti e quindi realizzano un tasso di profitto maggiore. Il tasso medio di profitto cade mentre il tasso di profitto degli innovatori cresce. Se il tasso medio di profitto cade, agli altri capitalisti rimangono meno profitti da realizzare. Questi capitalisti entrano in difficoltà. Alcuni falliscono. Più questo processo continua, più si avvicina la crisi. Come dice Marx, "Il tasso di profitto cala non perché il lavoro diventa meno produttivo ma perché diventa più produttivo". Questa è l'unica teoria che dimostra che l'economia *deve* tendere verso le crisi e quindi oggettivamente verso il proprio superamento. È l'unica teoria che offre una base oggettiva per la lotta dei lavoratori.

Due punti ne conseguono. Se una parte del maggior output non può essere venduto né ai lavoratori (a causa della disoccupazione) né ai capitalisti (a causa dei minori profitti), la conseguenza è la sovrapproduzione. Tuttavia essa è la conseguenza della crisi (dei minori salari e profitti) piuttosto che esserne la causa. Secondo, i minori salari non sono la causa della crisi ma essi sono una contro-tendenza messa in moto dal capitale per contrastare la caduta dei tassi di profitto.

I dati empirici supportano tutto ciò:

- negli USA, la produttività, l'output per ora nel settore non-agrario, è aumentata dal 51 nel 1959 a 136 nel 2007.
- allo stesso tempo, tra il 1950 e il 2002, incrementi nel capitale costante hanno creato sempre meno posti di lavoro.
- come conseguenza della minor redditività nella sfera produttiva, il capitale si è mosso verso le sfere improduttive, quella finanziaria e speculativa. Questa è la causa ultima della recente crisi finanziaria. L'occupazione nella sfera produttiva cade dal 28% della totale occupazione nel 1979 al 17% nel 2005, cioè nel 2005 più dei 4/5 della forza lavoro statunitense era impiegata improduttivamente.
- conseguentemente, il trend nel tasso di profitto medio negli USA è stato di-

scendente fin dai primi anni susseguenti la seconda guerra mondiale.

- la caduta del tasso di profitto ha causato una caduta nei salari come contro-tendenza. Negli USA il salario minimo è diminuito del 26% tra il 1967 e il 2005. Ciò ha causato livelli crescenti di povertà. Ma non solo negli USA. La povertà nel mondo ha raggiunto livelli catastrofici. Oggigiorno, un miliardo di persone soffre la fame e, tragica ironia, la metà sono piccoli e indipendenti produttori di generi alimentari e salariati nell'agricoltura.

Contrariamente a quanto si crede, le nuove tecnologie non causano la crescita economica. Esse causano disoccupazione e quindi sono la causa ultima della crisi. Tuttavia il loro effetto non è immediato. Dopo una prima fase in cui vi è sia riproduzione allargata (accumulazione di capitale) sia tassi di profitto crescenti, vi è una seconda fase in cui i tassi di profitto incominciano a calare mentre l'accumulazione procede. In questa fase la disoccupazione aumenta nei settori arretrati, a bassa composizione organica ma la forza lavoro eccedente è assorbita dai capitali più avanzati tecnologicamente che si stanno ancora espandendo. Il tasso medio di profitto cala ma la massa dei profitti da reinvestire per alimentare l'accumulazione aumenta. Dopodiché vi è una fase di minor accumulazione e profittabilità. Questa è la depressione economica e la crisi.

Le nuove tecnologie hanno un triplice effetto. Primo, in tutte le fasi del ciclo, esse riducono l'occupazione e quindi il plusvalore e quindi il tasso medio di profitto. Secondo, siccome aumentano la produttività del lavoro, esse sono una delle *condizioni* (non la causa) della crescita *nel periodo ascendente* perché provvedono sia i mezzi di produzione sia di sostentamento necessari per una riproduzione allargata. Infine, favorendo i leaders tecnologici e la loro crescita a scapito dei capitali con tecnologie obsolete, esse causano la concentrazione e centralizzazione di capitale. Nel dopoguerra, esse hanno provocato una grande concentrazione di ricchezza nelle aziende e nei paesi tecnologicamente avanzati a scapito del resto del mondo. Quindi, *in una fase depressiva*, maggiori innovazioni tecnologiche non possono offrire una via di uscita dalla crisi, esse possono solo aumentare la concentrazione del capitale e inasprire la crisi.

Allora, come si esce dalla crisi? Non attraverso minori salari, anche se essi implicano una minore caduta dei profitti, come sostiene la sezione del capitale più retrogrado. Ma neanche attraverso maggiori investimenti in alte tecnologie, come sostengono i capitalisti più efficienti. Essi non si rendono conto che i maggiori profitti che l'alta tecnologia assicura ai capitalisti più efficienti non

provengono dal maggiore valore prodotto ma da una appropriazione di valore il cui risultato finale è un deterioramento della profittabilità generale. Visto che le alte tecnologie sono concentrate nei paesi imperialisti, l'appropriazione di valore è anche un fenomeno internazionale.

Per Marx, si esce dalla crisi attraverso "la distruzione di capitale in maggiore o minore misura". Distruzione di capitale significa distruzione della relazione di produzione capitalista, la recisione della relazione tra capitale e lavoro, anche attraverso le guerre. Questo sistema si rigenera in maniera distruttiva, esso tende verso la propria catarsi, la distruzione del capitale eccedente, che è quello meno efficiente. *Si esce dalla crisi solo quando sufficiente capitale è stato distrutto*. Solo allora possono le riserve e il capitale investito nel settore finanziario rifluire nelle attività produttive. In questo momento, una crisi di grandi proporzioni, sulla scala di quella del 1929, è esplosa solo nel settore finanziario. Una massiccia redistribuzione di valore dal lavoro al capitale finanziario è riuscita ad evitare massicci livelli di fallimento e disoccupazione nella sfera produttiva. Ma in tal modo la crisi è stata solamente posposta.

Tutto ciò non comporta per nulla un atteggiamento passivo da parte di coloro che sono le vittime della crisi. La difesa del proprio livello di vita e del proprio posto di lavoro fanno parte di tutta una serie di rivendicazioni (lotta contro le privatizzazioni, contro la distruzione del medio ambiente, ecc.) il cui scopo è a breve termine quello di non far pagare gli effetti della crisi a chi non ne è la causa e a più lungo termine è quello di favorire la presa di coscienza che si esce dalla crisi solo se si esce da questo sistema economico e sociale. Senza questa presa di coscienza, il capitalismo continuerà a rigenerarsi in forme nuove e sempre più distruttive ma sostanzialmente sempre le stesse.

Se, come è prevedibile, il capitale uscirà da questa crisi rafforzato, ci aspetterà una nuova fase della lotta di classe. In questa fase un ruolo fondamentale sarà giocato dalle nuove tecnologie. Questo è un punto fondamentale che purtroppo è ignorato dalla totalità della sinistra, inclusi i marxisti.

Secondo Marx, "una crisi è sempre il punto iniziale di massicci nuovi investimenti. Quindi, dal punto di vista della società essa forma una nuova base materiale per il successivo punto di svolta del ciclo". Ciò significa che una massiccia distruzione di capitale dovuta alla crisi è seguita da una nuova fase di accumulazione del capitale. Questo è il motivo per cui ogni crisi di maggiori proporzioni è seguita da un'ondata di nuovi investimenti. Sono questi che sono la nuova base materiale. Quanto più grave è la crisi, tanto maggiori sono i

nuovi investimenti. Ma dal punto di vista del lavoro, è ugualmente importante sottolineare che i nuovi e massicci investimenti saranno in nuove tecnologie. Queste nuove tecnologie non solo rimpiazzeranno lavoratori con mezzi di produzione, non solo aumenteranno la produttività del lavoro, non solo getteranno i semi della prossima depressione e crisi, ma saranno anche *nuove forme di lotta di classe*.

Per comprendere questo punto è necessario trattare brevissimamente la questione se la scienza e le tecnologie abbiano un contenuto di classe o no. Per coloro che ne siano interessati, rimando al mio libro di prossima pubblicazione, *Behind the Crisis*.

Per l'approccio tradizionale Marxista-Leninista, le forze di produzione, e la scienza e le tecniche che ne fanno parte, non hanno un contenuto di classe e quindi possono essere usate indifferentemente sia nel capitalismo sia nel socialismo. Sarebbe quindi il loro uso e non il loro contenuto che conta. L'approccio contrario, che secondo me è quello di Marx, è che la razionalità della classe penetra la scienza e le tecnologie fin dall'inizio, durante la loro concezione. Per Marx, "sarebbe possibile scrivere una storia delle invenzioni che sono state fatte fin dal 1830 il cui solo scopo è essere un'arma del capitale contro le rivolte della classe operaia". Da questa prospettiva, considerare il sapere come 'oggettivo' nel senso di socialmente neutrale rafforza le relazioni di potere dominanti. Elaborando il senso dell'affermazione di Marx, è possibile giungere alla conclusione che il sapere, e questo è ovvio per quello prodotto dalle grandi ditte nel secondo dopoguerra, è stato concepito sotto relazioni di produzione mentale capitalistiche, e cioè *dal* lavoratore mentale collettivo *per* il capitale. Due importanti conclusioni possono essere tratte:

- primo, la conoscenza ha una doppia e contraddittoria natura. Deve essere adatta a dominare il lavoro perché essa è stata concepita per il capitale; ma essa può essere usata anche per resistere contro quel domino perché è stata concepita dal lavoratore mentale collettivo. Si considera priva di contenuto di classe semplicemente perché può essere usata da entrambe le classi per i loro fini opposti. Ma questa possibilità è dovuta non ad una sua presunta neutralità ma al suo contenuto di classe.
- secondo, il fatto che essa sia stata concepita dal lavoratore mentale collettivo per il capitale significa che la creatività dei lavoratori mentali deve essere stimolata ma solo nelle forme determinate ed entro i confini posti dal capitale. Quindi l'uso di questa conoscenza fatta dal lavoro e contro il capi-

tale non può cancellare la sua origine di classe. L'uso di tale conoscenza per combattere il dominio capitalista contribuisce allo stesso tempo alla riproduzione di tale dominio, in forme e misure diverse. Il suo uso sarà tanto più efficace quanto questo intrinseco effetto negativo sarà minimizzato. Tuttavia, è dubbio se questo effetto negativo possa essere cancellato.

Tutto ciò vale anche per le nuove tecnologie. Alcune di esse sono: la biotecnologia (che considera la natura come una sostanza programmata e quindi programmabile); la nanotecnologia (il cui scopo è il controllo della materia a un livello atomico o molecolare); la bioinformatica (l'applicazione dell'informatica alla biologia molecolare); genomica (la determinazione della struttura del DNA degli organismi); la biofarmacologia (la ricerca di medicine biotecnologiche); e il calcolo molecolare (l'uso di singoli atomi e molecole per la soluzione di problemi di calcolo).

Queste e altre nuove tecnologie sono molto importanti per il periodo di transizione, e cioè per la determinazione di quali elementi delle forze di produzione capitaliste (comprese queste tecnologie) possano essere usate nella transizione verso il socialismo e in quale misura. Ma esse sono anche molto importanti per quella che Marx chiama la nuova base materiale che emergerà dopo la crisi. Grandi quantità di capitale, ora inattivo sia come riserve o investito nella finanza e nella speculazione, attendono di essere investite con profitto nel settore produttivo dopo la crisi. Questo capitale sarà investito principalmente nelle nuove tecnologie.

Al fine di chiarire gli effetti della loro introduzione sulla lotta di classe, vediamo qual è la differenza tra le nuove e le vecchie tecnologie. Il punto discriminante è l'introduzione del computer. Mentre le vecchie tecnologie (prima della guerra) *forzano* le funzioni umane ad adattarsi al movimento delle macchine (si pensi alla catena di montaggio), le nuove tecnologie (dopo la guerra), quelle che presuppongono il computer, *riproducono in una maniera meccanica le funzioni umane (si pensi ai robot) e integrano gli esseri umani nelle macchine*. Il contenuto di classe di queste tecnologie è che esse riproducono il pensiero, la creatività e persino la vita degli umani in un modo semplificato e meccanizzato cosicché essi possano essere meglio controllabili. Conseguentemente, le nuove tecnologie rendono possibile la sostituzione degli esseri umani (in primo luogo, il lavoro) da parte non solo di macchine (come nelle vecchie tecnologie) ma di macchine che espropriano e incorporano le funzioni

umane stesse per i fini (la controllabilità del lavoro) e nelle forme (meccanizzate) dettate dal capitale. Allo stesso tempo, gli esseri umani diventano sempre più estensioni di quelle macchine non solo quando fanno un lavoro oggettivo ma anche quando fanno un lavoro mentale.

Farò solo tre esempi tra i molti. Nel dicembre del 2009, Invetech, una azienda di ingegneria australiana, annuncia che ha prodotto la prima bio stampante tridimensionale. (Ludovica Amoroso, copia di tessuti vascolari con le bio stampanti in 3D, La Repubblica, 31 Marzo 2010. Si veda anche <http://nextbigfuture.com/2009/12/3d-bioprinters.html>). La bio stampante si basa sul fatto che un insieme di cellule umane si comporta come un liquido. Se piazzati l'uno accanto all'altro, gli insieme fluiscono assieme e si fondono, formando degli strati. La bio stampante crea una un foglio di bio carta idoneo alle cellule. Dopodiché stampa l'insieme di cellule sulla carta goccia dopo goccia. Gli insieme si fondono formando tessuti più complessi. Quando uno strato è completato, un altro è aggiunto ad esso. In questo modo si creano strutture di tessuti tre dimensionali. La creazione di organi umani cellula dopo cellula è ora nell'ambito delle reali possibilità.

Secondo esempio. Il 21 maggio 2010, si annuncia che Craig Venter e Hamilton Smith, due biologi americani, hanno creato un batterio artificiale che possiede un genoma artificiale che si auto-replica. In pratica si tratta di una vita artificiale che non somiglia a nessuna forma di vita esistente in natura e interamente costruita in laboratorio e programmata per specifiche funzioni. Ciò inaugura l'era della biologia sintetica che rende possibile concepire nuovi batteri e quindi – anche se ci vorrà molto tempo - nuovi animali e piante realizzati con computer e fatti crescere in successione. Ciò ridefinisce i confini tra il biologico e l'artificiale. (Mario Pappagallo, Passo verso la Vita artificiale, il DNA costruito al computer, Corriere della Sera, Milano, 21 Maggio, 2010).

Infine, recentemente, *Intel* ha sviluppato un software che è un primo passo verso la lettura del pensiero. Il software scannerizza la persona che si sottopone al test mentre essa pensa ad una serie di oggetti. Se susseguentemente la stessa persona pensa ad uno di quegli oggetti, il software individua a quale oggetto quella persona sta pensando. Il software è accurato al 90%. È dubbio se un software sarà mai in grado di leggere pensieri complessi. Ma questo non è il punto. Il punto è che le possibili applicazioni di questo tipo di tecniche al processo lavorativo non solo facilitano la semplificazione e la standardizzazione di pensieri complessi e quindi l'impovertimento delle forze mentali ma sono

anche un inizio della espropriazione delle capacità mentali e la loro incorporazione nelle macchine.

Marx ha dimostrato come il capitalismo generi spontaneamente disoccupazione, povertà, sfruttamento e molti altri mali per la stragrande maggioranza dei lavoratori e della popolazione mondiale. Ciò non cambierà. Quello che cambierà sarà la forma di questi mali. Se le nuove tecnologie avranno penetrato la società, quest'ultima sarà cambiata radicalmente. Indubbiamente, questi sviluppi avranno anche aspetti positivi per il lavoro e per le popolazioni in genere, anche se questi vantaggi saranno distribuiti in maniera molto diseguale, e comunque entro i confini posti dal capitale. Ma è importante sapere che le nuove tecnologie rappresenteranno nuove forme di sfruttamento e di possibile resistenza contro tale sfruttamento. Un piano politico realmente antagonista deve guardare oltre il presente, deve guardare al dopo la risoluzione della crisi e quindi anche al carattere di classe delle nuove tecnologie e a nuove forme di lotta di classe.

Se il lavoro sarà in grado di usare le nuove tecnologie non solo per difendersi contro il capitale ma anche e soprattutto come base per lo sviluppo di strutture tecnologiche e sociali alternative che incorporino solo la razionalità del lavoro, una razionalità che deve essere basata su una universale cooperazione, solidarietà e uguaglianza, allora nella nuova fase della lotta di classe che si aprirà dopo la crisi, un passo fondamentale sarà fatto nella direzione del socialismo. Se il lavoro non sarà in grado di fare tale passo, allora tutto sarà cambiato e tuttavia nulla sarà cambiato.

La fine d'una egemonia imperialistica

di Giorgio Gattei

1. Nel pieno della Grande Crisi del '29 Benito Mussolini s'era chiesto se si fosse in presenza di «una crisi ciclica *nel* sistema, e sarà risolta», oppure di «una crisi *del* sistema, ed allora siamo davanti ad un trapasso da un'epoca di civiltà ad un'altra». L'anno dopo aveva risposto che «la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema. (*Vivi applausi*). Non è più un trauma, è una malattia costituzionale. Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistico è superato»¹. Certamente esagerava il duce del Fascismo perchè poi, come s'è visto, il capitalismo non s'è fatto per niente superare e ha perfino sconfitto l'antagonista sovietico. Tuttavia Mussolini in qualcosa aveva detto il giusto, e cioè che con la Grande Crisi sarebbe finita una **forma storica di capitalismo**, quella che fino ad allora s'era incarnata nell'egemonia della Gran Bretagna (la “perfida Albione” della propaganda). Invero Londra ce l'avrebbe ancora fatta a resistere all'assalto *manu militari* del nazi-fascismo, ma poi ha dovuto cedere lo scettro del comando (per la forza delle cose economiche, verrebbe da dire) al nuovo pretendente all'egemonia imperialistica: quel *supercapitalismo americano* che al termine della seconda guerra mondiale si affacciava sulla scena planetaria diversamente strutturato secondo un nuovo regime di “regolazione economica” fatto di produzione di massa (= fordismo) e consumo di massa (= keynesismo)².

Anche la Grande Crisi che stiamo vivendo minaccia di seguire il medesimo percorso. Iniziata in sordina nel 2007, s'è platealmente manifestata nel

¹ Cfr. G. GATTEI e C. MINGARDI, *Crisi nel sistema o crisi del sistema? Gli economisti italiani leggono la Grande Crisi (1929-1934)*, “Società e storia”, 1993, n. 59, p. 112.

² Cfr. R. BOYER, *Fordismo e post-fordismo. Il pensiero regolazionista*, Università Bocconi Editrice, Milano, 2007.

2008 come crisi finanziaria globale a cui s'è provato a porre rimedio con un deciso intervento pubblico a dimensione smisurata³. Se in questo modo banche ed assicurazioni sono state messe al riparo, ciò ha portato in sofferenza il sistema produttivo (la dimensione della disoccupazione è sintomo straordinario del malessere), mostrando come la crisi, piuttosto che una crisi “nel sistema” («e sarà risolta»), assomigli piuttosto ad una *crisi del sistema* che «segna il trapasso da un'epoca di civiltà ad un'altra». Ovviamente non è però che il modo capitalistico di produzione sia prossimo alla fine come s'immaginava Mussolini, perchè oggi come allora non è affatto in gioco il capitalismo in quanto tale (che, dopo la sconfitta dell'URSS, sembra avere proprio «i secoli contati», come maliziosamente ha scritto Giorgio Ruffolo⁴), bensì quella sua *forma storica a dominanza americana* sotto cui abbiamo vissuto dal 1945 in poi.

2. E' stato il grande storico economico Fernand Braudel a ricordarci come il modo capitalistico di produzione, nell'invarianza della sostanza di sfruttamento, sia passato finora attraverso tre figure storiche specifiche che sono state, nell'ordine, il *capitalismo olandese* (di cui abbiamo perso perfino il ricordo), il *capitalismo britannico* che Marx ha conosciuto e il *capitalismo americano* che abbiamo visto noi. Ogni volta la nazione capitalistica egemone s'è imposta a livello internazionale come “centro imperialistico” grazie alla straordinaria capacità di produzione e commercio che possedeva, salvo venire sostituita da un'altra nazione economicamente più “giovane” quando all'imperativo della produzione è venuta a sostituirsi la logica della finanza e alla “fatica” dello sfruttamento della manodopera è subentrata la comodità del “far soldi coi soldi”. Infatti «la sorte d'ogni capitalismo dominante è di essere preso negli ingranaggi di una evoluzione... che finisce, a causa del suo stesso successo, per arenarsi sulla soglia di attività o di acrobazie finanziarie»⁵. Ciò è storicamente successo all'Olanda all'inizio del Settecento e alla Gran Bretagna all'inizio del Novecento: in entrambi i casi al prevalere dei “finanziari” sugli “industriali” è seguita la perdita dell'egemonia imperialista.

³ Cfr. A. BURGIO, *Senza democrazia, Un'analisi della crisi*, DeriveApprodi, Roma, 2009.

⁴ G. RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino, 2009.

⁵ F. BRAUDEL, *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino, 1982, p. 255.

⁶ Idem, pp. 234-235.

All'inizio del terzo millennio sono gli Stati Uniti ad essere avviati lungo quella «china delle rendite speculative» la cui «evoluzione complessiva sembra annunciare, con lo stadio del rigoglio finanziario, una sorta di maturità; è il *segnale dell'autunno*»⁶. In termini marxiani si potrebbe dire che, giunto all'età senile questo o quel capitalismo storico sogna il miracolo del «feticcio automatico D-D'»⁷ in cui il danaro vorrebbe valorizzarsi senza passare per il lavoro. Ma non si può, e allora giunge il momento di cedere lo scettro ad un **nuovo capitalismo della produzione**, come fu la Gran Bretagna rispetto all'Olanda e gli Stati Uniti nei suoi confronti. Ora sono agli Stati Uniti a dover essere soppiantati, ma da chi? Nel proseguire l'analisi storica di lungo periodo che aveva impostato Braudel Giovanni Arrighi, alla fine del suo *Lungo XX secolo*, aveva suggerito come possibile sostituto il Giappone, ma poi ha dovuto ricredersi ed in *Adam Smith a Pechino* ha indicato invece il caso, ben più concreto, della Cina «rossa» (qualunque cosa l'aggettivo voglia significare) che, come gli olandesi a cavallo del XVIII secolo, gli inglesi nell'Ottocento e gli americani nel Novecento, ha già preso ad inondare il mondo delle proprie merci più convenientemente prodotte. Ma per arrivare dove?

3. Si può capire qualcosa di quanto sta avvenendo se si considera la trasformazione che nel tempo ha subito il rapporto internazionale tra il «centro» e la «periferia»⁸. Nel suo «farsi mondo» il capitale seleziona una parte del pianeta quale «nucleo imperiale» attorno al quale viene a ruotare tutto il resto. La selezione si esprime economicamente attraverso la **divisione internazionale del lavoro** che al tempo di Marx, al tempo di quel *primo imperialismo* che lui stesso ha descritto nel *Capitale*, vedeva il «centro» posizionato in Gran Bretagna, perchè luogo privilegiato della produzione di fabbrica, da cui venivano esportati i manufatti verso la «periferia» agricola che dava in cambio le materie prime necessarie all'industrializzazione. Nei fatti era una sorta di colossale baratto internazionale che trasformava «una parte del globo terrestre in campo di produzione prevalentemente agricolo per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale»⁹. Al tempo però della Grande Depressione

⁷ K. MARX, *Il capitale. Libro terzo*, Editori Riuniti, Roma, 1965, p. 464.

⁸ Cfr. G. GATTEI, *Tre maniere dell'imperialismo*, in L. VASAPOLLO (a cura di), *Il piano inclinato del capitale*, Jaca Book, Milano, 2003, pp. 207-218.

⁹ K. MARX, *Il capitale. Libro primo*, Editori Riuniti, Roma, 1964, p. 496.

di fine Ottocento sono venute a mancare al «centro» dell'impero propri le occasioni convenienti di profitto, che invece c'erano in «periferia». Così i capitali hanno preso ad esservi esportati per costruire nella «periferia» un apparato industriale capace di produrre manufatti da vendersi sullo stesso mercato periferico, mentre i profitti sarebbero stati rimpatriati al «centro». E' stato questo il *nuovo imperialismo* che Lenin ha analizzato e in cui si è consumato il passaggio d'egemonia dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti: La novità stava in questo: che, in aggiunta alla vecchia esportazione di merci, «per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di capitale»¹⁰ o, per meglio dire, dal «centro» non si esportavano «più le merci, ma la stessa produzione di merci»¹¹.

Oggi però le cose sono ancora cambiate perché, a seguito degli accordi che hanno condotto alla costituzione del WTO (che sono equivalenti per importanza alla legge sul libero commercio dei grani che vennero introdotte in Inghilterra nel 1848), si è autorizzata l'apertura del mercato del «centro» ai manufatti industriali prodotti dalla «periferia». L'effetto è stato quello di rovesciare letteralmente la relazione imperialistica commerciale perchè adesso non è più il «centro» bensì la «periferia» ad esportare i manufatti, potendoli produrre a costi straordinariamente più bassi. Di conseguenza viene meno al «centro» la convenienza di prodursi in casa (a meno che non siano manufatti d'eccellenza o «di nicchia») inducendo a quelle dismissioni e delocalizzazioni che sono ben servite per «spiazzare» le rivendicazioni salariali che avevano afflitto il «centro» nell'ultima stagione della produzione fordista. Così al centro si può anche smettere di produrre, bastando che si accolgano le importazioni (che al tempo delle leggi sul grano erano importazioni di beni agricoli, mentre adesso sono anche di prodotti industriali). E' stato così che negli Stati Uniti gli interessi della Wal-Mart, la più grande catena di distribuzione commerciale, hanno preso il sopravvento su quelli della General Motors – e la Wal-Mart «è anche in assoluto il maggior cliente della Cina»¹².

Ma come paga il «centro» quei manufatti esteri che acquista senza più dare in cambio le proprie merci? Paga inizialmente con la sua moneta che costituisce la va-

¹⁰ V. I. LENIN, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1964, p. 99.

¹¹ R. HILFERDING, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano, 1961, p. 406.

¹² G. ARRIGHI, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 339.

luta mondiale (dollari nella fattispecie), ma che poi recupera in termini finanziari vendendo titoli di credito propri (i *treasury bonds*) che la “periferia” acquista con il ricavato della precedente vendita dei manufatti. La “periferia” restituisce così la moneta ricevuta nello scambio di merci, ma diventando *creditrice del “centro”*. E’ così che in questo **terzo imperialismo** (come m’è venuto di chiamarlo) la novità della relazione internazionale consiste in una *esportazione di manufatti dalla “periferia” verso il “centro”* (e non più dal “centro” alla “periferia”) ed in un *indebitamento finanziario del “centro” nei confronti della “periferia”* (e non più della “periferia” nei confronti del “centro”).

4. Questa relazione imperialistica è però anche *dinamica*, nel senso che si sviluppa nel tempo. In quale direzione si sta muovendo, soprattutto a seguito della Grande Crisi del Debito scatenatasi nel “centro” imperialista dal 2007 in poi? Nell’introduzione al Convegno si è accennato alla questione della **composizione di classe** ricordando che a seguito della specificità della industrializzazione fordista, che aveva richiesto operai specializzati e lavoro impiegatizio, essa ha cambiato struttura rispetto alla precedente forma *a piramide* che aveva ai tempi di Marx quando c’erano pochi grandi borghesi, più piccoli borghesi ma soprattutto tanto proletariato miserabile. Col passaggio alla produzione fordista essa ha preso invece la forma di una *trottola* dove sono ancora pochi i capitalisti, ma poi segue un ampio settore centrale di salariati “fordisti” e ceto medio impiegatizio ad alto livello di consumo ed infine un numero ridotto di lavoratori poveri (per visualizzare l’immagine si pensino due piramidi unite per la base). Nel “centro” imperialistico questa forma di composizione di classe subisce però oggi i colpi della deindustrializzazione/delocalizzazione post-fordista che colpiscono il lavoro, costringendo i salariati e gli impiegati “fordisti” ad ascendere (se ci riescono) al gradino sociale superiore della “aristocrazia salariata” oppure, se falliscono, a precipitare nella “moltitudine” crescente dei lavoratori precarizzati, decontrattualizzati od espulsi dal processo di produzione¹³. La composizione di classe viene così ad assumere una forma *a clessidra*, geometricamente visualizzabile come due piramidi, di dimensioni diseguali e con la più grande in basso, che sono unite per la punta¹⁴.

¹³ Cfr. M. GAGGI e E. NARDUZZI, *La fine del ceto medio*, Einaudi, Torino, 2006.

¹⁴ Cfr. G. GATTEI, *La “piramide”, la “trottola”, la “clessidra: tre figure di composizione di classe*, in *L’Europa superpotenza. I comunisti, la democrazia e l’Europa*, Quaderni di Contropiano per la Rete dei comunisti, Roma, 2005, pp. 59-82.

Tuttavia in quella “periferia” pesantemente coinvolta nel processo d’industrializzazione fordista dalle modalità del “terzo imperialismo”, si sta appena uscendo dalla composizione di classe *a piramide*. Quando le Zone Economiche Speciali, inaugurate da Deng Xiaoping nel 1978, sono riuscite ad attirare in Cina i capitali stranieri per svilupparvi la produzione più conveniente di manufatti per l’esportazione negli Stati Uniti e in Europa, l’economia globalizzata si è ristrutturata «secondo una divisione internazionale del lavoro assurda: le aziende dell’Ovest (che) producono a costi stracciati in Oriente ciò che consumano i mercati occidentali»¹⁵. In effetti non si trattava di una divisione del lavoro per niente “assurda”, rispondendo alle necessità di convenienza economica del rapporto imperialistico di quel momento. Essa però richiedeva il *pendant* di una manodopera adeguata che è stata richiamata nelle “città-fabbrica” della costa del Pacifico dalle campagne interne dando luogo «alla più grande migrazione nella storia dell’umanità»¹⁶ (si parla dello spostamento di 200 milioni di persone). Masse di contadini sono così stati coinvolti in un processo d’industrializzazione forzata che ha dato alla composizione di classe una forma *a trottola*, con la fascia centrale di operai salariati e nuovi ceti medi geograficamente posizionata in quelle città costiere che seguono un modello di sviluppo che gli economisti definiscono “trainato dalle esportazioni” (*export-led*)¹⁷.

Però la crisi finanziaria ed economica di cui soffre l’Occidente sta costringendo il governo di Pechino a cambiare il proprio modello di sviluppo per aggirare il rischio di una caduta delle esportazioni. Si è decisamente puntato alla sostituzione della domanda estera per i propri manufatti con una domanda interna mediante un corposo programma di stimoli economici¹⁸, con l’introduzione di una nuova legislazione del lavoro più favorevole agli operai¹⁹, mentre alcune proteste di fabbrica amplificate dalla stampa (alla Foxconn e alla Honda) si sono risolte con l’esempio che è possibile che i salari addirittura raddoppino (ma il livello di partenza era miserabile)²⁰. Eppure il maggior costo del lavoro

¹⁵ L. NAPOLEONI, *Maonomics*, Rizzoli, Milano, 2010, p. 48.

¹⁶ Idem, p. 39.

¹⁷ Cfr. B. BORRETTI, *L’attualità della Cina tra riforme economiche e nuova composizione di classe*, “Proteo”, 2008, n. 2.

¹⁸ A. GABRIELE, *La risposta della Cina alla crisi globale del capitalismo*, “L’Ernesto”, 2008, n. 6.

¹⁹ M. GRAZIOSI, *Cina: alla ricerca di nuovi diritti del lavoro*, “L’Ernesto”, 2008, n. 1.

²⁰ G. VISETTI, *Lo sciopero dell’operaio cinese*, “La Repubblica”, 1.6.2010.

non sembra suscitare preoccupazione perchè lo si intende più che compensare con le maggiori vendite interne sostenute dal più alto potere d'acquisto guadagnato dalla popolazione, soprattutto metropolitana. In risposta alla crisi finanziaria si è quindi proceduto a *sostenere la domanda di consumo interno* con una politica mirata all'aumento del reddito della fascia centrale della composizione di classe "a trottola" che verrebbe generalizzata a tutto il paese. La conseguenza è quello di richiamare verso il mercato nazionale le produzioni manifatturiere costiere distogliendole dalla necessità dell'esportazione verso il mercato del "centro" imperialista. Ed in prospettiva si può pensare che ciò possa portare al passaggio anche della Cina "rossa" da paese produttore *export-led* a mercato "ad alto consumo interno", come già sono i mercati americano ed europeo, a quello stadio del consumo di massa che Walt Rostow ha indicato come il punto terminale della crescita capitalistica fordista²¹.

Però questa maggior produzione di manufatti in "periferia", necessaria a soddisfare un proprio mercato interno in crescita, richiede l'approvvigionamento delle materie prime prodotte dalla "periferia" stessa, che verrebbero deviate dalla precedente destinazione verso il "centro" imperialista, come già stanno ad indicare gli accordi commerciali particolari della Cina nel continente africano ed in America Latina. In una prospettiva estrema si può immaginare che la "periferia", forte di una produzione di manufatti per il suo mercato interno e rifornita di materie prime dalla "periferia" stessa, possa abbandonare la propria dipendenza dal "centro" imperialista per costituirsi come luogo di produzione e smercio autosufficiente con un rovesciamento di fronte che relegherebbe il vecchio "centro" imperialistico alla periferia della storia. Resterebbe ancora la dipendenza finanziaria dalla moneta e dai titoli di credito degli Stati Uniti (il dollaro e i *treasury bonds*). Ma non è difficile immaginare che la "periferia", mediante una accorta strategia di mancato rinnovo dei titoli alla scadenza e di utilizzo della moneta incassata dal "centro" per acquistare oro, possa arrivare a dare una tale consistenza alle proprie riserve di moneta, addirittura metallica, da fare di una valuta periferica come lo yuan il nuovo denaro mondiale.

Sarebbe così realizzata la profezia espressa all'alba del Novecento da John Hobson, primo studioso del "nuovo (ma non ultimo) imperialismo", secondo

²¹ W. ROSTOW, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962.

cui la Cina avrebbe potuto finire per «rovesciare i termini del rapporto con le nazioni industriali dell'Occidente e impiegando i capitali e gli organizzatori di queste nazioni - o più probabilmente sostituendovi i propri - inondare i loro mercati con i suoi manufatti a buon mercato, rifiutare le loro esportazioni esigendo di essere pagata mediante la concessione di privilegi sul loro capitale ed invertire così il precedente processo d'investimento fino ad assicurarsi gradualmente il controllo finanziario dei suoi ex-padroni e civilizzatori»²².

²² J. HOBSON, cit. in T. KEMP, *Teorie dell'imperialismo*, Einaudi, Torino, 1969, p. 78.

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2010
da Consorzio E Print
Via Empolitana, Km. 6,400 - 00024 Castel Madama (Roma)
Tel. 0774 449961/2 - Fax 0774 440840